

XLVIII.

TORNATA DI LUNEDÌ 5 LUGLIO 1920

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DE NICOLA.

INDICE.

	Pag.
Congedi	2881
Completamento della Commissione per la biblioteca	2881
BOSELLI	2881
Disegno di legge (Presentazione): RAINERI, ministro	2882
Relazione (Presentazione): MODIGLIANI: Pubblicità della gestione dei giornali	2882
Comunicazioni del Governo (Seguito della discussione).	2882
FIAMINGO	2882
ROSSI FRANCESCO	2887
GIRARDINI	2894
FALBO	2900
ROMITA	2912
Osservazioni e proposte: Convocazione degli Uffici	2925
TOVINI	2926
Interrogazioni: Movimento di truppe per l'Albania: BONOMI, ministro	2928
LOLLINI	2928

La seduta comincia alle 15.

DE CAPITANI, segretario, legge il processo verbale della seduta precedente. (È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto un congedo, per motivi di famiglia, l'onorevole Congiu, di giorni 5; per motivi di salute, l'onorevole Ursi, di giorni 7.

Completamento della Commissione per la biblioteca.

BOSELLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BOSELLI. Nella Commissione della Camera per la nostra biblioteca, composta di

tre deputati, occorre procedere alla nomina di uno di questi tre deputati.

Al principio della Legislatura la Camera, facendomi l'onore di nominar me in quella Commissione, nominò anche gli onorevoli Luzzatti e Milani.

Quando l'onorevole Luzzatti andò al Ministero del Tesoro cessò dal far parte della Commissione della biblioteca. Ora occorre completare il numero dei membri della Commissione stessa, ed io proporrei alla Camera di deferire al Presidente questa nomina. Vi è urgenza di convocare la Commissione, ed è opportuno che essa si trovi al completo perchè, in questi giorni, in seguito a sua domanda, ha cessato dalle funzioni, che adempiva da tanti lustri, il nostro bibliotecario, il commendatore Pietro Fea, a cui già la Camera, in Comitato segreto, ha tributato i meritati elogi per la tanta, illuminata, assidua opera ch'egli diede all'ordinamento, alle pubblicazioni, alla vita tutta della nostra cospicua biblioteca. Onde giustamente fu deliberato di conferirgli il titolo di bibliotecario onorario, che varrà a non allontanare intieramente l'egregio uomo da quanto ricevette per lunghi anni da lui efficaci cure e continuo incremento.

In quest'occasione del passaggio delle funzioni tra lui e il suo valoroso ed esperto successore, è bene che la Commissione possa riunirsi senza maggiore ritardo. È questo il motivo della proposta che io faccio alla Camera di delegare all'onorevole Presidente di fare questa nomina o rinomina, come il Presidente crederà, e di affidargli inoltre la nomina del successore del predetto commendatore Pietro Fea.

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni in contrario, così rimarrà stabilito. (Così rimane stabilito).

Registrazioni con riserva.

PRESIDENTE. La Corte dei conti ha trasmesso l'elenco delle registrazioni con riserva eseguite nella seconda quindicina del mese di aprile 1920.

Sarà inviato alla Giunta permanente.

Omaggi.

PRESIDENTE. Comunico alla Camera che sono pervenuti alla Presidenza i seguenti omaggi:

F. D'Ottone, tenente generale — Pel diritto e per la giustizia. Esame critico della giurisprudenza marziale della Suprema Corte di cassazione, una copia.

Regio Istituto orientale in Napoli — Annuario (1917-18), una copia.

Banca commerciale italiana — Atti del comune di Milano fino all'anno 1216, a cura di C. Manaresi, pubblicato nel 25° anniversario della sua fondazione, una copia.

Presentazione di un disegno di legge e di una relazione.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro per le terre liberate ha chiesto di parlare. Ne ha facoltà.

RAINERI, *ministro della ricostituzione delle terre liberate*. Mi onoro di presentare alla Camera il disegno di legge per la nomina di una Commissione parlamentare di inchiesta sulla gestione per l'assistenza alle popolazioni e la ricostruzione delle terre liberate.

Chiedo che sia trasmesso agli Uffici e ne sia dichiarata l'urgenza.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro per le terre liberate della presentazione di questo disegno di legge.

L'onorevole ministro chiede che sia dichiarato d'urgenza ed inviato agli Uffici.

Se non vi sono osservazioni in contrario, così rimarrà stabilito.

(Così rimane stabilito).

Invito l'onorevole Modigliani a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

MODIGLIANI. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sulla proposta di legge di iniziativa parlamentare per la pubblicità della gestione dei giornali.

PRESIDENTE. Sarà stampata e distribuita.

Seguito della discussione intorno alle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione intorno alle comunicazioni del Governo.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Fiamingo, che ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera invita il Governo a fare una politica finanziaria per ridare alla lira il suo valore »,

FIAMINGO. Onorevoli colleghi, quando l'onorevole Meda poche settimane fa accettava il Ministero del tesoro, a chi si occupava in modo speciale di questioni economiche, doveva apparire un eroico!

Infatti, se l'onorevole Schanzer nell'esposizione finanziaria di sei mesi fa, con l'esercizio finanziario già consumato per metà, prevedeva un disavanzo di meno di tre miliardi, l'onorevole Luzzatti ci disse invece che per l'esercizio ora finito si trattava di un disavanzo di 19 miliardi.

Non è nei pochi giorni nei quali l'onorevole Schanzer è ritornato al Ministero del tesoro che questo disavanzo è stato diminuito: quasi certamente, quando sapremo i conti in modo preciso, troveremo che l'esercizio ora chiuso si salda con un disavanzo di venti miliardi.

Ebbene, l'onorevole Meda nell'accettare il Ministero del tesoro forse ha celato a se stesso questo disavanzo di fallimento, certo lo ha celato alla Camera.

Per i cambi l'onorevole Meda, nelle dichiarazioni che ha fatto a questa Camera dei deputati, non ha altra soluzione: il miracolo, ottenuto dal miglioramento della economia generale, mentre in tutti i paesi, in tutti i tempi, i cambi sono stati vinti col ridurre la circolazione di Stato, col portare l'ordine nel bilancio pubblico e con il limitare le importazioni.

Per l'esercizio finanziario ora cominciato per nascondere alla Camera dei deputati e forse a se stesso il disastro finanziario, l'onorevole Meda ha accantonato tutto il disavanzo in un bilancio straordinario. Nella nostra contabilità di Stato non abbiamo avuto mai un bilancio straordinario: l'onorevole Meda lo crea per riunirvi tutte le spese che eccedono le entrate e per darsi l'illusione che queste spese sono di brevedurata.

La verità è assai, assai più grave.

Con le nuove spese accettate dall'onorevole Schanzer, il bilancio dello Stato raggiunge oramai i 30 miliardi.

Pochi mesi fa, quando era ministro del tesoro, l'onorevole Luzzatti calcolava di spendere 29 miliardi. La gloria di raggiungere i 30 miliardi ci è stata data dal terzo Ministero Nitti, con le spese moltiplicate per decreto Reale in pochi giorni.

Trenta miliardi di spesa non era stata raggiunta negli esercizi finanziari di guerra, perchè fu appena toccata nel solo anno 1918-19. È bene si sappia che solo l'Inghilterra spende ora una somma simile. Ma l'Inghilterra ha nel suo bilancio 200 milioni di sterline, cioè 5 miliardi per l'ammortamento del debito pubblico.

Inoltre nei calcoli che si facevano prima del 1914, il Regno Unito ha un reddito annuale eguale a quello che si considera tutto il valore capitale della ricchezza posseduta dai 40 milioni d'italiani.

La ricchezza privata italiana era calcolata, prima della guerra, a dodici miliardi. Facciamo pure il calcolo che ha fatto il ministro delle finanze francesi François Marsal pel suo paese: in moneta svalutata il reddito totale privato degli italiani non può essere calcolato a più di trenta miliardi.

Ecco l'assurdo della nostra vita che ci porta al disastro: esso è speso per intero dal bilancio dello Stato e quando lo Stato con tasse e con prestiti prende tutti i trenta miliardi del reddito privato dei cittadini, io non so come l'onorevole Meda può nutrire l'illusione del miglioramento dell'economia pubblica, che dovrebbe liberarci dal peso umiliante dei cambi.

E come l'onorevole Meda può nutrire l'altra illusione, la riduzione della spesa pubblica dai ventinove o trenta miliardi nell'esercizio ora chiuso a venticinque miliardi nel 1920-21 e resa ancora più sopportabile questa spesa col dividerla in un bilancio ordinario, che ha un attivo, ed un bilancio straordinario tutto in disavanzo ma che scompare.

Ebbene, basta vedere nel bilancio ora chiuso come è stata sperperata la somma enorme di trenta miliardi per non poter partecipare al facile ottimismo dell'onorevole Meda.

L'onorevole Giolitti ci ha detto la spesa degli impiegati in cinque miliardi: onorevole Giolitti, lei ha rimproverato questa somma agli impiegati o ai ministri che hanno disorganizzato i servizi ed hanno accresciuto il numero dei funzionari?!

Ma lei, onorevole Giolitti, non ha voluto dirci l'ammontare dei bilanci militari.

Bonomi diventa ministro civile della guerra: Rodinò prende il posto di Bonomi e poi Bonomi sostituisce Rodinò. I civili vanno e vengono dal Ministero della guerra, ma le spese rimangono o diminuiscono poco. Nel 1919-20 i bilanci militari ci sono costati ancora dieci miliardi.

Gli stessi Ministeri che accettavano il continuarsi dello sperpero di tanti miliardi, rifiutavano ai postali telegrafici delle concessioni che in buona moneta erano di quaranta o cinquanta lire al mese!

L'altra grande piovra del bilancio dello Stato è il pane. Cosa non hanno saputo fare per alimentare questa piovra i ministri tecnici dell'agricoltura e degli approvvigionamenti! Coi decreti-legge i ministri di agricoltura hanno fatto che la sola cultura che negli ultimi anni non pagava era il grano. Poi, col tenere basso artificialmente il prezzo del pane si faceva aumentare il consumo del grano.

Quando i fagioli o il granoturco sono costati più del grano, è naturale che aumentasse il consumo del grano e diminuisse quello di questi cereali inferiori e agli animali invece dell'avena, che costava di più, si desse il grano, che costava di meno.

Il consumo del granoturco in Italia da trenta milioni di quintali è sceso a venti milioni di quintali.

Quest'anno, pel continuarsi di questi errori, l'Italia non produce 40 milioni di quintali di grano. Se potremo comprare il grano all'estero il cambio andrà a ben maggiori altezze di quelle attuali. Ma con la diminuzione della produzione in tutti i paesi esportatori, che il ministro di agricoltura del Regno Unito, Lord Lee, ha descritto alla Camera dei Comuni in modo tragico, l'Italia è minacciata dalla più terribile carestia di grano.

La coltura del grano resa obbligatoria per legge dall'onorevole Giolitti non ha nulla di nuovo: ripete i decreti-legge degli onorevoli Orlando e Nitti. Questi minacciavano le tasse, che non furono applicate; la legge dell'onorevole Giolitti, l'espropriazione. Ma anche un'altra legge dell'onorevole Giolitti, quella per l'agro romano, prevede l'esproprio delle proprietà non bonificate e questa parte della legge non è stata mai applicata.

Invece il prezzo di requisizione di 200 lire al quintale pel grano avrebbe portato la produzione a 55 o 60 milioni di quintali, sufficienti al consumo, ed il maggior prezzo delle duecento lire si poteva far pagare

alla stessa agricoltura che ha avuto i maggiori anni di prosperità in tutto un secolo.

Tanti errori si liquidano in una somma precisa: l'onorevole Meda l'ha fissata in 6 miliardi e 300 milioni.

Chi li paga? L'onorevole Giolitti per ora non tenta di farli pagare a nessuno!

Il Governo ha un mezzo semplice: il Governo provvede con debiti, cioè col disordine finanziario che svaluta sempre più il danaro.

È la peggiore soluzione: della svalutazione del danaro soffrono soprattutto le classi operaie che non pagano il pane al suo vero costo e coll'aggravarsi del disordine delle finanze e quindi con l'inasprirsi della svalutazione del danaro, pagano la differenza del costo del pane nel modo più oneroso.

Questa mi pare dovrebbe essere la principale preoccupazione del Governo e di tutti, tutti i deputati: impedire che il valore della lira sia ancora deprezzato, fare di tutto perchè la lira riacquisti il suo valore. Non vi è rialzo di salari che compensi la svalutazione del danaro. L'operaio che guadagnava sei lire al giorno ed ora ha un salario di 22 o 25 lire al giorno, vi dirà che con un salario di sei lire poteva comprare un vestito ed ora non può farlo mai. In tutti i secoli la svalutazione del danaro fu il mezzo col quale le classi dominanti rubarono le classi dominate.

Ora, con un debito pubblico che supera presto i cento miliardi, con una circolazione cartacea aumentata di circa dieci volte, con un bilancio uguale a quello di un paese ricco come l'Inghilterra e che per due terzi si copre coi debiti, il valore della lira che si è arrestato nella sua svalutazione progressiva non è e non può essere che un fenomeno momentaneo.

L'ultimo prestito pubblico, onorevoli colleghi, ha dato quasi venti miliardi ed in questa Camera abbiamo sentito fare l'apologia del grande successo.

Ebbene, onorevole Giolitti, onorevole Meda, a che cosa è servito questo grande successo? A colmare appena il disavanzo dell'esercizio ora finito. Le ultime situazioni della Banca d'Italia mostrano una circolazione cartacea che non fu raggiunta in nessun tempo durante la guerra o nel 1919. Malgrado questo grande successo dell'ultimo prestito, la situazione del tesoro al 30 giugno di quest'anno è precisamente disastrosa quanto era al 30 giugno dell'anno

scorso, quando alla Banca d'Italia si stampava in permanenza carta-moneta.

Mai, mai un ministro del tesoro ebbe più grande il dovere di dire agli italiani tutta, tutta la verità. Con le spese militari che diminuiscono poco o nulla, con la spesa del grano che cresce, con quella degli impiegati che è arrestata solo per un momento, è difficile vedere dove l'onorevole Meda ha trovato le economie per calcolare che il disavanzo di 19 o 20 miliardi dell'esercizio ora finito, si riduca a 13 o 14 in quello appena incominciato.

Per ora questo disavanzo è coperto con l'emissione di nuovi Buoni del tesoro. Perciò l'onorevole Giolitti non ha potuto comprendere i buoni del tesoro fra i titoli da convertirsi in nominativi. Ma quando il mercato sarà saturo di questi nuovi buoni del tesoro - e si tratta di pochi mesi - l'onorevole Meda dovrà fare un altro prestito consolidato. Come può fare l'onorevole Meda un altro prestito consolidato?

Il pubblico vende l'ultimo prestito che è già a 75, con una grande perdita per tutti i piccoli risparmiatori: incatenati come siamo alla politica dei prestiti, il nuovo prestito consolidato o sarà forzoso o avremo il ritorno ai prestiti coi titoli al portatore. Guai se gli italiani non ripeteranno il miracolo di sottoscrivere per venti miliardi: la differenza in meno sarà carta moneta! Cioè nuova svalutazione del denaro, nuovo rialzo di tutti i prezzi. E i salari no, i salari non rialzeranno in proporzione. E tutta l'Italia sarà nuovamente in sciopero per avere una nuova perequazione dei salari in carta-moneta nuovamente svalutata.

L'azione del Governo appare ed è la vera responsabile, con la sua politica finanziaria di sperpero, con lo svilimento continuo del danaro, della crisi sociale del paese.

Come autori di gran parte dei disordini operai, bisognerebbe processare i ministri del tesoro che consentirono la stampa della carta-moneta a miliardi.

MODIGLIANI. E voi che avete voluto la guerra?

FIAMINGO. Io no, fui contrario!

Voci all'estrema sinistra. E l'Italie?

FIAMINGO. L'Italie fu contraria alla guerra. Mi fu fatto persino un processo all'Associazione della stampa per farmi dichiarare indegno, perchè ero contro la guerra.

PRESIDENTE. Non raccolga le interruzioni, onorevole Fiamingo.

FIAMINGO. È il disordine delle finanze dello Stato, con lo svilimento continuo del danaro, col rialzo incessante di tutti i prezzi che ci dà l'insurrezione degli impiegati e degli operai per strappare i miglioramenti economici che li compensino almeno in parte del rialzo continuo del costo di tutta la vita.

Tutti i problemi di Governo furono finora risolti con nuove spese. Ebbene, con nuove stravaganze nelle spese si aumenta il disordine nel bilancio e si aggravano le ragioni della svalutazione della lira: essa varrà meno tutti i giorni e i problemi che si risolvono moltiplicando le spese, come ha fatto l'onorevole Paratore a favore dei postali-telegrafici e quindi svalutando sempre più la lira, sono problemi domani più gravi e più insolubili.

L'onorevole Giolitti quando ci ha esposto il programma del suo Governo, ha detto a questa Camera che la circolazione cartacea sarebbe stata diminuita appena lo avrebbe consentito la situazione del tesoro. Ma con un debito enorme, di molto superiore alla ricchezza totale italiana prima del 1914, con tutte le risorser del tesoro esaurite, con le spese pubbliche da 3 a 4 volte più grandi delle entrate date dalle tasse, appena il pubblico sottoscrive un poco meno giorno per giorno di buoni del tesoro, il Governo d'Italia ha una sola risorsa: la suprema infamia di stampare carta-moneta. Con una situazione di tesoro simile vi è la certezza dell'aumento continuo della circolazione cartacea. Nulla ci può far sperare la sua diminuzione.

Anche l'onorevole Schanzer ci aveva promesso che l'ultimo prestito doveva servire a diminuire la carta-moneta allora in circolazione e tuttavia tutti i miliardi di carta-moneta che avevamo sei mesi fa, li abbiamo anche ora ed accresciuti.

Per mantenere la promessa fatta a questa Camera dal precedente presidente del Consiglio, di non più stampare carta-moneta, per attuare la riduzione della carta-moneta, prospettata dall'onorevole Giolitti, non vi è che un sistema, onorevoli colleghi: bisogna cambiare tutta la politica finanziaria del Governo.

Noi facciamo nuovi debiti, tutti i mesi, per un miliardo e mezzo. Alla fine dell'anno questi 18 miliardi di buoni del Tesoro, in tutto o in gran parte, li cambiamo in un debito consolidato e ricominciamo ad emettere buoni del tesoro.

MODIGLIANI. Quando riesce!

FIAMINGO. Finora è riuscito. Sono d'accordo con lei che il giuoco sta per finire.

Che cosa sono i buoni del tesoro emessi in così grande quantità? Sono carta-moneta che svaluta le altre forme di carta-moneta e presto gli impiegati saranno pagati in buoni del tesoro, come sono da un pezzo pagati in buoni del tesoro i fornitori dello Stato:

Se questa politica finanziaria di debiti a breve scadenza, cambiati in consolidati e poi debiti a breve scadenza e così di seguito, se questo giuoco fu una necessità durante la guerra, accettato come politica finanziaria di pace, ha il disastro a breve scadenza perchè porta a nulla il valore della lira.

Il disordine sociale ed i conflitti operai che derivano da questa svalutazione progressiva del nostro danaro, non si risolvono con la guardia Regia; i conflitti operai, l'insurrezione degli impiegati, la ripresa di tutta la produzione si risolvono col dare alla lira il suo valore.

Ridate, onorevole Giolitti alla lira italiana il suo valore e non avremo più scioperi di postali-telegrafici e non avremo più scioperi di ferrovieri e non avremo più tutta l'Italia ammalata di un grande sciopero quasi permanente, che paralizza la vita civile e diminuisce enormemente tutta la produzione economica.

MODIGLIANI. Ma i rimedi?

FIAMINGO. Ci vengo, onorevole Modigliani!

Quando è più grande il bisogno di aumentare la produzione economica, gran parte dell'energia italiana invece di essere impiegata a scopi produttivi, essa è invece sciupata nelle lotte per far conquistare alle varie classi sociali ciò che esse perdono giorno per giorno o mese per mese colla svalutazione del danaro.

Ebbene, la lira italiana non può riprendere il suo valore quando lo Stato nei tre esercizi finanziari di pace, tutti di pace all'infuori di pochi mesi della fine della guerra, nei tre esercizi 1918-19, 1919-20 e 1920-21, lo Stato viene a spendere una somma totale di oltre 90 miliardi. Per lo stesso periodo le entrate effettive non raggiungeranno i 25 miliardi. Cioè il disavanzo effettivo in tre anni di pace sarà fra 65 e 70 miliardi.

Con una tale politica di sperpero, che esaurisce in pochi anni quello che era calcolato il valore capitale di tutta la ricchezza privata degli italiani prima della

guerra, è ancora un miracolo, onorevoli colleghi, che la lira italiana valga tuttora venti o trenta centesimi. La politica finanziaria del Governo italiano è stata per distruggere ancora di più il valore della lira.

Nessun privato e nessuno Stato può fare in pochi anni uno scempio simile di tutto il valore capitale del suo patrimonio, senza finire nella rovina.

Calcoliamo pure il debito pubblico italiano a oltre 95 miliardi, come con un calcolo ottimista ha fatto ora l'onorevole Giolitti, questo debito è superiore a tutte le risorse italiane, e l'anno venturo, a questa epoca, sarà 110 o 115 miliardi.

I principali capitoli del bilancio dello Stato sono ora due o tre volte, preso isolatamente ogni capitolo, quello che era il bilancio totale dello Stato nel 1914: così è per la spesa di tutto il personale dei Ministeri e delle ferrovie dello Stato; per i bilanci militari, per gli interessi del debito pubblico, pel Commissariato degli approvvigionamenti: è un semplice Commissariato ma costa più di qualunque Ministero.

Ebbene, onorevole Giolitti, se lei è veramente al potere per correggere tanti errori accumulati in cinque anni, questi bilanci di sperpero per un totale di 30 miliardi, con una volontà ferrea, bisogna ridurli ad 8 o 9, quanto rendono le imposte.

Le imposte in Italia sono più alte che in Germania od in Austria, nei paesi vinti. Si stabiliscano in Italia le camere ardenti dell'Antico Regime, ora rievocate alla Camera francese, e tuttavia lo stesso incameramento delle fortune di guerra potrà dare 5 o 6 miliardi, cioè come pagare quello che si spende in due o tre mesi. Le altre imposte proposte dall'onorevole Giolitti anche se daranno un gettito di un miliardo, non cambiano nulla in un bilancio più grande 30 volte!

Lo scandalo dei bilanci militari dura da troppo tempo ed è delittuoso prolungarlo ancora.

È il costo dei servizi pubblici che bisogna ridurre ad una somma che possa essere sopportata da un paese povero come l'Italia. I funzionari dello Stato sono i più diretti interessati alla semplificazione dei servizi pubblici: essi devono sapere che con l'attuale bilancio, il loro stipendio avrà una potenza di acquisto sempre inferiore fra sei mesi, fra un anno. L'aumento dello stipendio, quando la lira vale sempre meno, è una conquista ben effimera.

L'Italia non può pagare cinque miliardi

di interessi di debito pubblico. Il suo Governo, onorevole Giolitti, può fare la riduzione degli interessi del debito pubblico.

Ma se il suo Governo, onorevole Giolitti, non saprà ridurre il bilancio dello Stato a quello che può essere sopportato da un paese non ricco come l'Italia, tante diecine di miliardi di spesa annuale, lo sperpero come sistema di governo, la carta-moneta o i debiti stampati giorno per giorno per provvedere ai bisogni di cassa, a breve scadenza, onorevole Giolitti, il suo Governo cederà il posto a quello dell'onorevole Bombacci o di un altro collega più estremo. *(Interruzioni all'estrema sinistra).*

Voci. Tu sarai il ministro del tesoro?

FIAMINGO. No, c'è Graziadei!

Bisogna dare all'Italia questa coscienza: furono i rubli stampati a diecine di miliardi, ce lo ha detto lo stesso Lenin, che hanno dato alla Russia la rivoluzione ed il Governo bolscevico.

O riduciamo le spese pubbliche ad un terzo di quelle che sono oggi o non evitiamo in nessun modo la stampa continua di carta-moneta e quindi anche noi andiamo verso un regime nel quale un uovo costa 300 lire e 400 lire un paio di laccetti per scarpe. *(Commenti — Interruzioni all'estrema sinistra)* Sono le cifre che ha ora comunicato alla stampa inglese F. W. North, che vive in Russia da molti anni.

Il continuarsi della svalutazione del denaro porta naturalmente la disorganizzazione economica e sociale, per arrivare al Governo bolscevico o a forme inferiori di vita, nelle quali le lotte sociali continue paralizzano la produzione e ove il danaro che non vale più nulla si elimina ed il commercio ritorna baratto.

Niun dubbio che l'Italia va verso questo disastro. Oggi la lira vale meno di sei mesi fa: sei mesi fa meno di un anno fa. Giorno per giorno tutto rincara perchè giorno per giorno il valore della lira scende. Per arrestare questa svalutazione progressiva del danaro, tutto deve essere tagliato, tutto deve essere ridotto per un bilancio che possa essere sopportato dai contribuenti italiani con le tasse ordinarie, certo non più di otto o nove miliardi.

E la vita italiana ritornerà allora normale.

Ancora si continui un poco l'attuale politica finanziaria, come fu creata coi decreti-legge e senza controlli, onorevoli colleghi, e la lira italiana andrà a metà o ad

un terzo del valore che ha ora, così svalutato.

All'aggravarsi della crisi della lira non vi è regime politico che possa resistere.

Per impedire che la lira scenda ancora di valore non vi è che una via: ridare al nostro Paese un bilancio dello Stato che sia in proporzione alla ricchezza privata, che possa essere pagato regolarmente con le tasse, senza stampa di debiti a decine di miliardi.

Questo bilancio ridarà allo Stato il suo credito finanziario, il credito alla carta-monetata ed anche l'autorità politica al Governo e l'ordine sociale. (*Bene! — Commenti*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Francesco Rossi, che ha presentato il seguente ordine del giorno, sottoscritto anche dall'onorevole Turati:

« La Camera, affermando il dovere di far cessare il più prontamente possibile tutte le conseguenze dei reati di natura politica e militare che non abbiano avuto come effetto la frode a danno dello Stato, invita il Governo a provvedere d'urgenza la relativa amnistia ».

ROSSI FRANCESCO. Onorevoli colleghi! Ho un modestissimo compito. Dirò le ragioni per le quali speriamo che la Camera si associ all'ordine del giorno di cui ha sentito lettura. Il pensiero politico di questa parte è già stato esposto in sede di esercizio provvisorio dall'onorevole Costantino Lazzari.

Molto autorevolmente egli per il suo passato, per quello che il suo nome significa, per l'assenso del nostro settore, ha detto cose chiare e precise. Del resto se qualche cosa dovrà essere detta più tardi, colleghi più autorevoli assai di me e più autorizzati la diranno. Ma le nostre idee son semplici (non sempliciste come taluno, tentando di screditarle, disse in questi ultimi giorni), della semplicità inesorabile delle linee d'Euclide. Eravamo contro l'onorevole Nitti, dolenti di non aver potuto essere, molti di noi, contro i suoi predecessori: saremo contro l'onorevole Giolitti, dolenti di non poter essere un pochino favorevoli a lui per i suoi cinque anni d'esilio: saremo contro il suo successore, chiunque esso sia, o Badoglio, o Giardino, o Caviglia, con o senza Bonomi.

NEGRETTI. O Turati!

ROSSI FRANCESCO. Sì, se Turati si trovasse (e l'ipotesi insana non è per una elevazione politica) in mezzo all'onorevole

Peano e all'onorevole Pasqualino-Vassallo. Ma, viceversa, se l'onorevole Filippo Turati avrà il posto che in Italia gli predestina la storia, che gli assegna il suo passato, se Filippo Turati sarà — perchè non debbo dirlo, giacchè voi, onorevole avversario, mi avete interrotto? — se Turati sarà il primo presidente della Repubblica sociale in Italia, noi saremo con lui! (*Applausi all'estrema sinistra*).

Del resto, onorevoli colleghi, veniamo a cose quotidiane, immediate. Come non potremmo essere contro tutti i Ministeri finchè i Ministeri saranno emanazione di classe? O io sbaglio, o l'onorevole Giolitti, misurando le parole col contagocce, ha ripetuto due volte in quest'Aula, che in oggi si tratta di crisi storica. Lo ha detto da deputato, lo ha detto come presidente del Consiglio, lo aveva detto prima come cittadino Giolitti, non precisamente a Droneo, ma nella capitale... di Droneo e, cioè, a Cuneo il 14 agosto 1917, allorchè inaugurando il Consiglio provinciale diceva che ovunque « si sentiva la necessità di nuovi ordinamenti civili ».

Ora se è crisi di regime, crisi di istituti, se questo Giolitti dice quale presidente del Consiglio dei ministri, se l'ha vaticinato quale presidente del Consiglio della sua provincia — che par diventata l'Atene d'Italia — se questo, del resto, sentiamo tutti, a che collaborare?

Volete nuovamente questo delitto storico perpetuare, che i rappresentanti del proletariato ridiventino ministri del Re? No. Questo non può, non deve avvenire. L'altro giorno la Camera pendeva dal labbro di Filippo Turati e nella preoccupazione angosciosa di un possibile domani senza carbone, con poco grano, con penuria di ferro, con cambi altissimi, con milioni e milioni di disoccupati, con la visione continua dell'ignoto, la Camera vedeva nell'esposizione del nostro illustre compagno il mezzo col quale potrebbe sfuggire alla stretta di morte o quanto meno di carestia o di miseria. L'onorevole Turati accennava alle energie del suolo e del sottosuolo, all'utilizzazione scientifica delle forze idriche, alla coltivazione intensiva, ecc. L'onorevole Sanna-Randaccio, parlando quasi subito dopo, diceva: questo è programma di Governo. E la voce si diffondeva. Ma Governo di chi? Questi insegnamenti l'onorevole Turati, inascoltato, lanciava dall'alto della sua *Critica Sociale* 35 anni addietro, li ripeteva dal suo carcere, e quotidianamente li riba-

diva in ogni nobilissima estrinsecazione del suo pensiero. Era quello il momento in cui i nostri avversari dovevano comprendere ed agire, non oggi. Quando la guerra, che noi abbiamo sempre avversato, ha costituito una condizione psicologica tale che nulla vale a correggerne moralmente gli effetti, quando il Paese è nei tormenti materiali e nelle convulsioni spirituali in cui versa, parlare del programma di Filippo Turati come di programma di governo è semplicemente insano, o quanto meno insano parlarne in modo diverso da quello con cui egli ne ha parlato.

Le idee espresse dall'onorevole Turati sulla possibile utilizzazione delle forze del suolo e del sottosuolo italiano (che, del resto, è strano appaiano una novità, perchè le scriveva l'abate Stoppani 46 anni addietro) dovevano essere attuate e realizzate 30 anni addietro. Ora la loro attuazione non è più sufficiente. Bastava che la borghesia volesse leggere, bastava che non avesse vissuto 50 anni di concupiscenza spoliatrice, occupata a null'altro che non fosse il prendere. Ora è tardi per essa. Altri deve edificare, altri deve utilizzare le ricchezze della terra e del sottoterra italiano!

Ma Filippo Turati, nell'esordio e nella conclusione del suo discorso, che io ho voluto rileggere con molta diligenza, toglieva ogni illusione ai nostri avversari, perchè faceva intendere che il suo è programma materiale, economico, ma ch'esso deve essere vivificato dall'anima del proletariato che assuma la diretta gestione delle cose, e terminava dicendo che in questo, ed unicamente in questo, è la redenzione. Niente, quindi, collaborazione, e quel curioso neologismo di « passerella » è destinato a rimanere il titolo d'una *pochade*. Se pure non costituisce elemento d'ulteriore pericolo, quello di una specie di ponte levatoio con cui ha comune l'andamento e la giacitura. Il che vorrebbe venire a significare che con l'allettamento della collaborazione, coll'apparenza d'affrettare il contatto delle classi, si può giungere al terribile risultato d'approfondire ancor più il solco tra le classi sociali. E questo sarebbe follia.

È per questo che dico all'onorevole Giolitti di non ridiventare una Circe pericolosa per i nostri uomini migliori (*Si ride*), di lasciarci Filippo Turati, Claudio Treves e la barba e la testa di Modigliani (*Si ride*). Perchè il giorno in cui voi ce li aveste rapiti si vedrebbe che non avete neanche buon gusto! (*Interruzioni — Ilarità — Rumori*).

GIOLITTI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno*. L'ho tentato diciassette anni fa: non sono riuscito, e vi ho rinunciato. (*Ilarità*). E allora ero più giovane! (*Viva ilarità*).

ROSSI FRANCESCO. Onorevole Giolitti, ella è un uomo che delle nostre rupi alpine ha la più nobile caratteristica, quella della durezza e della resistenza nei propositi: voglia almeno da questo desistere: non ritenti più, perchè il giorno in cui li aveste rapiti avreste compiuto opera pericolosa.

Pericolosa, dicevo, perchè noi siamo qui la spuma delle acque che fiottano alla porta: siamo qui come in una specie di osservatorio, non molto numeroso davvero nelle giornate del lunedì, ma profondamente sensibile.

Ed è sordo chi non sente che il giorno in cui le folle italiane avessero quest'ultima delusione, che gli uomini e i partiti che per 30 anni hanno professato i loro interessi, i loro propositi, le abbandonassero, voi non le contereste più con le vostre guardie regie (delle quali, peraltro, io non sono odiatore irriducibile, perchè so che sono italiani, e uomini, e spero che, fra sei o sette mesi, siano dei convertiti) nè con altri ordini di polizia!

Dunque, nessuna collaborazione è possibile. Nel vedere l'onorevole Giolitti a quel posto, ho un piccolo compiacimento: quello d'aver vinto sul suo nome molte scommesse.

Quando il vilipendio irrompeva, quando le minacce tumultuavano, io scommettevo ch'egli sarebbe tornato al Governo. Ho vinto.

Ed ora presento quasi un'altra curiosità. Sarà di lui quello che Francesco Crispi profetava? Sarà vero? Se fosse, augurerei che egli non divenisse il Mac Mahon di Napoleone III.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno*. Stia tranquillo, no! (*Ilarità*). Scommetta pure di no. (*Viva ilarità*).

ROSSI FRANCESCO. Scommetterò. Badi che non siamo in due a perdere volentieri questa scommessa!

Ma se noi non vogliamo collaborare, se i nostri mandanti non ci lasciano collaborare, ed hanno ragione perchè la collaborazione sarebbe il nostro ed il loro suicidio, che cosa dobbiamo fare

Voce al centro. Questo è il punto!

ROSSI FRANCESCO. Ah, sì, cari amici: noi vogliamo quel mutamento che voi chiamate rivoluzione! Come se non foste figli della rivoluzione, come se quella istoria (*Accenna agli altorilievi che sovrastano il banco della Presidenza*) non significasse che al mondo non c'è civiltà senza che una rivoluzione la preceda, come se non fosse qui il caso di dire che tra pochi mesi si celebrerà al Quirinale il cinquantenario della rivoluzione italiana, di cui (*Rivolto all'onorevole interruttore del centro*) tu sei figlio costituzionale.

Che cosa faremo? Vogliamo dare la scatola al Governo. Sentiamo che siamo pronti a gerirlo. Milano, Bologna, Torino hanno un'indubbia superiorità sulle altre città d'Italia. Esse forniscono esempio di sapienza, d'attitudine completa alla gestione sociale. Se, quindi, non abbiamo una maturità assoluta, abbiamo, quanto meno, una maturità relativa, e basta. Specialmente basta di fronte allo spettacolo che venne dato dalle classi non proletarie!

Non vorrei che si dicesse che profitto del deserto, che regna oggi sui settori dell'estrema destra (gli scanni di destra, di fatti, sono quasi interamente vuoti) e che ricorro a dei luoghi comuni, quando dico che l'attitudine a gerire una civiltà deve essere esaminata, oltrechè in via assoluta, anche in via relativa. Si fa come si può. (*Commenti*). Nelle grandi come nelle piccole cose, le civiltà nel loro accavallarsi non han cronometro. E allora potrei dire: non avete (è un peccato troppo grosso che pronunzio?) non avete saputo evitare la guerra; eppure Iddio, in cui è lecito ancora credere, vi domanderà conto un giorno perchè non abbiate profittato della fortunata condizione in cui eravate. Bastava dire a quelli del nord: la guerra non la possiamo fare, perchè le folle d'Italia insorgerebbero per Trento e per Trieste (a Zara non si sognava ancora, Fiume non era ancora diventata quel mistero impenetrabile che pare destinato a restare ignoto anche all'onorevole Giolitti) e bastava che soggiungete ai latini: ma come volete che io faccia la guerra coi cugini, cogli alleati di ieri? La cosa così, almeno in nome del buon senso, poteva correre. Non avete, ad ogni modo, evitata la guerra, non vedo che sappiate, o possiate o vogliate fare la pace. Son venti mesi che questa pace s'attende e non viene. S'è formata tutta una letteratura intermedia sul modo con cui la guerra si doveva combattere o non si doveva combattere.

Illustri generali, vostri cugini, sono attaccati, e si difendono come possono. Aspettiamo come dilettanti le ultime difese. Ma, in sostanza, sia la colpa degli uni o degli altri: essa è certo dei nostri avversari perchè la guerra il proletariato non la volle.

Ma, lasciamo le colpe dirette ed immediate della guerra, e veniamo ad altro.

L'altro giorno, il 25 giugno - ho qui tutto notato e documentato, - l'onorevole Perrone pronunziava un discorso che io non oserei chiamare notevole, perchè non ho titoli a far complimenti, ma che resterà negli annali come documento importantissimo.

Esso mi pareva una catilinaria che avesse per bersaglio una moltitudine di Catilina. Egli diceva: si vola e non si fanno i conti; si istaurano delle biblioteche e non si regolano i pagamenti; si ordinano spese per miliardi e non si sa come il denaro si versi e coli. La Corte competente - soggiungeva - ha 249,760 conti non ancora esaminati, ma già pagati, per miliardi. E l'illustre ex-sottosegretario continuava: ho compiuto l'ottava fatica d'Ercole per iniziare un taglio di bisturi in questo mondo d'irregolarità finanziarie. Quando il lavoro stava per compiersi, la crisi m'ha travolto. (*Interruzione del deputato Zanardi*).

Dice l'onorevole Zanardi che era il dolore che parlava! (*Interruzione del deputato Perrone*). No, l'amico onorevole Zanardi, sbaglia. (*Si ride*). Io dico una cosa diversa, dico, che è dai propri nemici che deriva molto spesso la salute. Dico che il partito per cui parliamo, ha il diritto di profittare delle reciproche accuse degli avversari, ed ha il diritto di congiungerle colle proprie, per trarne le dovute conseguenze.

Le autorevoli parole dell'onorevole Perrone riguardano il modo come la guerra è stata condotta, e il modo come fu amministrata la cosa pubblica durante e dopo essa. Quando queste cose diceva l'onorevole Bergamo, non potevamo profittarne, perchè si poteva osservare: è un repubblicano che se la prende con le istituzioni. Ma quando la constatazione viene dall'onorevole Perrone e l'atto di accusa è registrato negli atti parlamentari a pagina 2397 e seguenti, quando queste cose son documentate si ha bene il diritto di chiedere: da chi ci viene l'accusa di incapacità?

E continuiamo. La dedizione che cosa è? Quando si fa all'amore, essa è la ragione della vita, ma quando si fa la guerra, e

qui dentro c'è la guerra, inguantata, corretta, dolce, educata (*Si ride*); quando si fa la guerra, la dedizione è la confessione del proprio torto e del diritto altrui. È la resa.

Ora quando, in riguardo ai rimedi, vedo uomini eminenti degli altri settori essere fra di loro in lotta fierissima; e sento l'onorevole Perrone e altri del suo settore dire: non toccate il titolo al portatore, perchè esso è la ragione d'essere di noi stessi qui (completando il suo pensiero l'onorevole Perrone poteva additare la nostra origine e la nostra introduzione in quest'Aula a qualche cosa di più grande che non fosse il titolo al portatore, perchè spero bene che qui siamo tutti convinti d'essere stati tratti da quei piccoli episodi che si chiamano il 1889 ed il 1893); e lo sento soggiungere: di essere contro la nominatività dei titoli e contro gli altri provvedimenti finanziari perchè (è sempre lui che parla) basterebbe la buona volontà della mia classe a pagare le tasse già imposte, e le ferite si rimarginerebbero, ma la mia classe non paga, tanto che i 1782 agenti delle imposte dolorano di impotenza di fronte alla borghesia riluttante a fare il suo dovere verso la patria; quando questo sento, io dico che il proletariato è di molto superiore ai propri avversari per la gestione sociale; ha un civismo che essi non hanno.

Le classi dirigenti non intendono di restituire, non intendono di pagare, non intendono di ricostituire il paese. Ed in questo loro contegno abbiamo la confessione della loro impotenza morale, della loro stessa indegnità ed incapacità a continuare nella gestione dello Stato.

Dell'onorevole Chimienti, non ho ancora potuto controllare il pensiero esatto, perchè le sue dotte parole non sono ancora stampate; ma se ho bene inteso il suo discorso, mi pare ch'egli dicesse che il socialismo ha delle verità in sé e per sé, ma ha delle esagerazioni. Io non credo che esagerazioni vi siano. Ma, se mai, chi non ne ha? Una frase notevole, però, e decisiva io ho raccolto dal suo labbro. Dopo aver molto parlato di Carlo Marx, l'onorevole Chimienti ha detto che l'abitatore del Quirinale, in fondo in fondo, non è che un impiegato dello Stato.

CHIMIENTI. Ma ci deve essere un capo dello Stato!

ROSSI FRANCESCO. Sì, ci deve essere un capo dello Stato. E Lenin, che altro è se non un impiegato dello Stato? Ma la cosa è diversa e questa diversità concorre con

altre ragioni a spiegarvi perchè non possiamo collaborare. (*Interruzioni*).

Voce: Non ha ancora detto che cosa intendano di fare.

ROSSI FRANCESCO. Lo dirò fra un minuto. Quando le crisi non sono di Governo o di Ministero, ma sono crisi storiche, istituzionali, di sistema, quando si confessa che la crisi ha l'ampiezza profonda che ha quella di quest'ora, non si ha la presunzione di risolverla in una Assemblea legislativa.

Si ha un primo dovere: meditare; se ne ha un secondo: rispettare le libertà; se ne ha un terzo: non considerare la folla fuori del diritto di conquistare il suo domani, non attraversarle il cammino, farle largo mentre passa. E ciò specialmente dobbiamo far noi tutti che siamo i figli della rivoluzione italiana ed i nipoti della rivoluzione francese. Sappiate, quindi, che vogliamo conquistare il potere. Quando? Più presto lo potremo! Crediamo sia domani.

Non si vuole mica morire di fame, onorevoli colleghi! Abbiamo anche noi i nostri figliuoli, le nostre spose...

Una voce a destra: Compagne!

ROSSI FRANCESCO. Compagne e spose, le une e le altre (*ilarità*); e non nella persona medesima dice il castigato collega Ettore Croce. (*ilarità*).

Anche noi, e soprattutto anche noi abbiamo delle carni prorogate, senza averne colpa, e le nostre carni prorogate (*ilarità* — *Commenti*), onorevoli ed ilari colleghi, sono quelle che ogni giorno arrossano le strade del comune paese che si chiama Italia. Le nostre carni prorogate sono i morti d'Ancona, sono i morti lungo i 177 eccidi proletari che dal primo gennaio ad oggi si sono avverati in Italia. E verso questi morti abbiamo un dovere, primo di tutti, quello di non ridere. (*Commenti*). E ne abbiamo un altro: quello d'impedire che il conflitto di interessi economici, d'idealità politiche, se non può essere evitato, se si deve subirne l'attuazione, abbia la minore ampiezza, le minori asperità possibili. È per questo che noi altri affermiamo che la conquista del potere vogliamo ottenere coi mezzi suoi, legali e vogliamo ottenerlo perchè...

TOFANI. E la rivoluzione?

ROSSI FRANCESCO. Eh!, la rivoluzione! Ella confonde una dimostrazione antisottoprefettizia con la rivoluzione!...

TOFANI. Lo ha detto lei!...

ROSSI FRANCESCO. Vogliamo dunque ottenere il potere con mezzi legittimi perchè non vogliamo, soprattutto, nè uccidere, nè morire. (*Commenti*).

TOFANI. Questo lo sappiamo!

ROSSI FRANCESCO. Onorevole presidente del Consiglio, dia lei alla sua maggioranza, che ascolta, la ricetta del non morire.

Voce all'estrema sinistra. Muoiono gli operai! (*Rumori*).

ROSSI FRANCESCO. Pur troppo! Ed è appunto perchè vogliamo che le morti cessino che noi diciamo: Voi, onorevole Giolitti, dovete sentire il dovere di dire, non so dove, non so a chi, soprattutto alla vostra coscienza che oggi non è più crisi per burla, e che il proletariato vuole che da oggi cominci una nuova storia. (*Commenti — Mormorii prolungati*).

Produrre è l'eterno ritornello dell'onorevole Nitti, del quale, se i colleghi me lo consentono ora che è Re in esilio e non governa, posso pur dire una parola. Io non mi occupo di politica estera. In questa materia son realmente di un grande semplicismo: voglio l'abolizione dei confini. Ma parmi che Bruxelles abbia ieri l'altro, non dirò vendicato (perchè l'onorevole Nitti non è caduto per la politica estera, che è la stessa che andate facendo voi malgrado le vostre promesse, e ne parleranno altri, egli è caduto per la sua politica interna) ma altamente esaltato l'onorevole Nitti.

Ricordate la sua conversazione del febbraio scorso col Gallese. Egli diceva, plagiandoci in parte: la Germania è un popolo vinto sì; ma non deve essere sopraffatto, vilipeso ed ucciso, e continuava: occorre disseminare lungo quarant'anni il pagamento dell'indennità. Lloyd George conveniva. E al domani Millerand, semi-ebbro, perchè il grande ebbro in Francia, non è più al Governo, telefonò la sua protesta. Piaceva a lui far credere al suo Paese che l'oro sarebbe sceso come acqua di Reno su Parigi, ma la protesta è superata. Oggi i giornali accomodano le cose come trionfo vostro. Il vanto è, invece, del Presidente spodestato e gli deve essere attribuito. L'onorevole Nitti nel febbraio scorso a Londra, nei confronti della Germania vinta, faceva scintillare per un momento l'antico genio di nostra stirpe.

Ma il piccolo guizzo di luce non muterà la dura realtà. Tutti sentiamo che se una qualche indennità ci venisse corrisposta, durante 40 anni, essa è un'ironia. E torniamo al... produrre!

L'onorevole Nitti diceva, inascoltata Cassandra; lavorate, lavorate; voi dovete lavorare.

La tragedia era e continua ad esser questa. Le terre in Italia sono molto incolte; non si fanno case; 1,800,000 di italiani dormono, anche di dicembre, alle stelle, perchè non si sono fabbricati proporzionalmente gli alloggi, non si disciplinano le acque, ci sono due milioni e più di disoccupati. E perchè?

Ma credete voi, che Gino Baldesi, credete voi che D'Aragona, che gli uomini della Confederazione generale del lavoro predicano la disoccupazione? Ma credete voi che noi altri ci consentiamo il gusto di predicare di non lavorare? Eppure non si lavora. La ragione è che il proletariato non ha più fiducia nè in queste istituzioni politiche, nè in questi istituti economici. Ma il proletariato non vuole morire, vuole che la civiltà italiana non muoia, la vuole, anzi, moltiplicata, elevata, armonizzata con le civiltà socialiste di tutto il mondo. È per questo che egli dice: è giunto il momento in cui o le classi dirigenti debbono prendere atto che la storia si evolve, che dovrà in avvenire svolgersi con ritmo socialista, politicamente ed economicamente.

È per ciò che diciamo ai nostri avversari qui e fuori di qui: o la conquista di tutti i poteri da parte del proletariato, o la totale cessazione d'ogni produzione, di ogni attività, di ogni ricchezza. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Altre osservazioni mi sarebbero consigliate dalle cortesie interruzioni di quel gruppo, (*Accenna al centro*) ma io ricordo a me stesso che mi ero prefisso un modestissimo compito: lo svolgimento di un ordine del giorno, onorato dalla firma di Filippo Turati, secondo cui:

« La Camera, affermando il dovere di far cessare il più prontamente possibile tutte le conseguenze dei reati di natura politica e militare che non abbiano avuto come effetto la frode a danno dello Stato, invita il Governo a provvedere d'urgenza a relativa amnistia ».

Spero che avrò pochi dissensi su questo terreno. Uno intanto non devo averlo: quello di chi professa il culto dell'*aequitas* e della bontà; un secondo consenso deriva alla nostra richiesta da chi ha il senso di opportunità; il terzo, infine, lo deriviamo da chi abbia la concezione integrale della giustizia, spogliandola della sua ferocia.

I decreti d'amnistia che si sono avuti in Italia dal maggio 1914 ad oggi sono in numero d'oltre 20. È il caso di chi

con dar volta suo dolore scherma.

Ma di queste numerose, ed un po' misteriose, disposizioni d'amnistia, il popolo, la comune delle genti, non ne conosce che due o tre. Le altre sono sepolte nei cervelli e nelle mani di pochi fortunati.

L'onorevole Bertone, cui vorrei fare l'augurio di passare da sergente a ufficiale rapidamente, se ciò non presumesse la perpetuità delle istituzioni, nel suo notevole discorso del passato dicembre, fieramente insorgeva contro una disposizione di amnistia contenuta nel decreto 2 settembre 1919.

Lamentava fossero stati compresi nel provvedimento il reato di stampa e quel d'aborto. Lasciando in disparte i reati di stampa per cui le amnistie furono, nella nostra legislazione, frequenti, il reato d'aborto non aveva, in vero, precedenti.

Eppure ci siamo arrivati! L'onorevole Mortara, tutt'altro che tenero, sentì che son tempi d'amnistia.

Lo Stato sa che ha creato cinque anni di disordine, sa che durante questi cinque anni si sono pervertite le leggi della vita, dopo essersi pervertite le leggi del dovere morale e degli affetti, sa che ciò avvenne per sua colpa, ed ha amnistiato. Ha fatto bene! Quasi sentiva d'amnistiare se stesso. E l'amnistia fu data da quell'uomo, severo giurista, che si chiama Mortara. Egli, anzi, nel gennaio scorso, ha presentato al Parlamento il noto progetto di legge sul diritto d'amnistia.

Faccio in proposito le mie riserve. Col-l'apparenza di deferire alla sovranità popolare il diritto d'iniziativa d'amnistia, sapendo che fra il caldo e il freddo, la fretta ed il ritardo, i pugilati ostentati e i pugilati veri, la Camera siede molto raramente, e sapendo che tutte le volte che si affacciano problemi che si connettono col diritto e con la filosofia del diritto, la Camera è tentata a declinare la propria competenza e si ritrae, c'è pericolo che la nuova amnistia, in attesa della legge, ritardi, mentre invece, essa è urgente.

È per questo che noi diciamo al presidente del Consiglio, all'onorevole guardasigilli, robusti pensatori ed uomini di pratica sapienza, di concederla presto.

L'amnistia s'impone, prima di tutto, per l'enorme numero di detenuti. Le carceri d'Italia rigurgitano, più che a doppio.

I detenuti vivono - se vita può dirsi la loro esistenza - avvinghiati orribilmente gli uni agli altri, in uno spazio di molto meno della metà di quello che sarebbe necessario secondo i regolamenti.

Così pare fosse all'epoca di Tiberio!

L'amnistia s'impone pel numero enorme di procedure penali che sono in corso, di cui 14,000 circa con arresto preventivo, di cui molta parte nella Venezia Giulia per reati di sospetto, per inerzia di procedura. Che deve dire la Venezia Giulia se, malgrado la vittoria, malgrado la liberazione, malgrado la sua salita al Campidoglio, continuiamo a mantenerla in queste condizioni? I giuristi di colà ci riferiscono che la massima parte di quei processi sono per fatti di pochissima entità; ma ci soggiungono che le autorità militari non applicano che pene feroci per fatti che in Italia, nell'antica Italia, prima della guerra, si sarebbero puniti con pene contravvenzionali.

La domanda dev'essere accolta perchè devonsi liberare circa 4,000 cittadini che giacciono all'ergastolo, a pene superiori a 20 anni di reclusione, per reati contemplati dal Codice militare, compiuti in momenti terribili, nei quali la volontà individuale non agiva, ed imperava, invece, la drammaticità dell'ambiente, che toglieva la sana, l'onesta visione delle cose.

Non io sono qui a gloriare la diserzione. Sono uomo di battaglia e non voglio affermare il principio che si possa disertare dal posto che il dovere ci assegna. (*Approvazioni dal centro*).

SERRATI. Per le cause nostre!

ROSSI FRANCESCO. Per le cause nostre, s'intende; ma tutti i partiti vedono la causa loro!

SERRATI. È bene che tu lo dica, se no ti fraintendono!

ROSSI FRANCESCO. Poichè parlo ad un'Assemblea dove le opinioni son diverse, ma dove spero che unanime sia il sentimento del bene, debbo pur dire che comprendo nei nostri avversari il diritto di non vedere nel nostro desiderio che sia amnistiato il reato di diserzione, senza gradazione, senza distinzione, tutte le diserzioni, comunque avvenute, la provocazione, la esaltazione del fatto, che per loro è delittuoso. La nostra non è, non deve essere una provocazione.

Serbo le mie convinzioni, ma su un terreno tutti possiamo concordare. L'amnistia che cosa è? È oblio, è dimenticanza. Non è glorificazione.

E quando voi pensate che la massima parte dei poveri condannati per diserzione o per altro reato militare, sono in questa condizione perchè non furono difesi, o lo furono, per sola formalità da ufficiali bravi ma profani al diritto; quando voi leggete, come io feci, una parte di quelle sentenze, e constatate che in esse è evidente la mancanza di ogni raziocinio, perchè la qualità del difensore, la fretta del giudice od altre ed altre dolorose ragioni impedirono che giustizia vera fosse fatta; e quando, viceversa, mettete quel cumulo di sentenze in confronto colla congerie immensa di sentenze di assolutoria, di persone che disponevano di ricchi mezzi di difesa, di elaborate perizie, e constatate che di cento soldati poveri 95 furono condannati e che l'inverso avvenne per i ricchi, voi, presidente del Consiglio e voi, ministro guardasigilli, non potete sottrarvi al dovere morale di affrettare un provvedimento ch'è di sapienza, d'equità, di giustizia. (*Vivissime approvazioni all'estrema sinistra*).

E del resto l'amnistia è imposta dalla caratteristica del momento. Viviamo tutti in regime di amnistia. L'onorevole Giolitti aveva detto: inchieste solenni, giudizi solenni, pronunzie solenni! Si è parlato ieri da questi scanni di binario morto, in cui queste ricerche si mettono. Che è ciò se non amnistia piena ed intera? Io non so se il modo stesso con cui il Consiglio dei ministri è stato composto, l'amplesso di Fera, il positivista, col guelfo Meda, tutti e due oggi ministri, tutti e due ministri, ieri, quando la guerra si celebrava, cogli immensi suoi eccidi, non sia un'amnistia. Abbiamo troppi problemi per l'avvenire per occuparci delle requisitorie del passato. Ma se amnistia fece a se stessa la classe dirigente quando decretò la cessazione della persecuzione per il reato contro la stirpe, e cioè per il reato di procurato aborto, se amnistia si fece, per una suprema ragione di opportunità, a favore degli autori o coautori della guerra, permettetemi che io dica che ho il proposito di un'amnistia, che suoni, in Italia, liberazione di tutti - tutti senza eccezione! - coloro che furono processati e condannati per ragioni militari e politiche. È un vostro preciso e categorico dovere. (*Approvazioni*).

Un solo reato, se credete, potete eccettuare. Eccettuate dall'amnistia i reati che abbiano avuto come movente la frode contro lo Stato: fate salvo, in ogni caso, il diritto al risarcimento.

L'anno scorso le piazze d'Italia ebbero i tumulti e i dolori che si chiamarono del caro-viveri.

Il 2 settembre 1919 il Governo d'allora decretò l'amnistia per tutti i reati, tutti senza eccezione, che avessero avuto come determinante o come concomitante, la causa politica. Lamentarono alcuni, i disseminatori incorreggibili di tutte le sventure, che quel provvedimento non abbia fatto cessare in Italia dolori e preoccupazioni interne. Oh come sbagliano!

Se l'amnistia non fosse venuta, e se il balsamo non fosse sopraggiunto, chissà quali ulteriori dolori e rammarichi! Quando si tratta di tumulti collettivi la responsabilità individuale non sussiste. Non si può condannare l'individuo per la colpa del momento storico in cui esso vive ed agisce.

Comprendete, onorevole Giolitti, i tempi e provvedete.

Ripetete, quindi, anche per i fatti di Ancona, per tutti i dolori d'Italia, ovunque essi si siano verificati, il decreto del 2 settembre.

Siate giusti, siate alti, siate veggenti. Secondo voi comincia una novella istoria. È vero. Essa, secondo noi, è creatrice, secondo voi di solo rimedio, secondo voi di restaurazione, secondo noi di riedificazione. Il problema filosofico è arduo.

Non siamo competenti noi, specialmente qui, a risolverlo. Ma nella comune incapacità a divinare il futuro, una cosa abbiamo bene il diritto di affermare e di chiedere: praticare il bene! Tanto più quando - ed ho finito - c'è nella nostra legislazione tutta una serie di provvedimenti d'amnistia che portano nelle loro pieghe la prova che le classi le quali comandano si sono già tutte, mutuamente, amnistrate, di tutte le reciproche colpe.

Non si potevano portare all'estero nè i denari, nè i titoli, nè i valori, nè le pietre preziose. In proposito ci furono tre decreti.

Onorevole Nitti, questi decreti sono onorati in parte, parmi, della vostra firma. E le statistiche dicono che in Italia non ci fu alcun delinquente, perchè nessun processo fu fatto contro i trafugatori di ricchezze all'estero.

E nei giorni cessati si diceva: è impossibile la ricostituzione economica perchè ricchezze in Italia patriotticamente non ci sono più: sono scomparse, sono andate all'estero.

Come avvenne?

È l'eterna legge per cui la giustizia, che

oltre ad essere un'astrazione, dovrebb'essere una realtà, non lo è mai. La classe dirigente ha perdonato a se stessa, non processandosi. Questa sarà una suprema iniquità politica se uguale trattamento non sarà fatto a tutti.

Se giustizia ha da essere, la Camera come incitatrice e il Governo come autore, debbono provvedere subito — prima che il proletariato si levi — all'amnistia che abbiamo chiesto, senza limitazioni. (*Applausi — Congratulazioni all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Girardini.

GIRARDINI. Onorevoli colleghi, l'onorevole Giolitti ci ha esposto un programma arduo pratico e chiaro, ma l'azione principale di un Governo, in questi momenti, non può essere definita in alcun programma.

L'argomento più importante è ora la nostra situazione interna, ed è di questo che intendo soltanto occuparmi, del modo onde, attraverso essa, è emerso di nuovo l'onorevole Giolitti, ed intendo dire le ragioni per le quali credo coerente e logico di dargli il mio voto di favorevole attesa.

Del resto la situazione interna influisce su tutta la nostra vita politica: così lo stato di inquietudine in cui viviamo diminuisce il nostro credito e la nostra produzione di lavoro, per modo che penso che gli stessi sacrifici, che si otterranno con le leggi finanziarie che il Governo propone, saranno dannose sottrazioni alla ricchezza privata, destinate ad essere ben presto consumate e disperse qualora non si riprenda il ritmo della nostra normale attività.

Tale situazione ha finora influito anche sulla politica estera diminuendo quell'autorità che noi dobbiamo impiegare per la tutela dei nostri interessi, e per raggiungere la pace e la concordia tra i popoli.

Poichè gli stranieri la conoscono, meglio è prospettarcela intera: ne risulteranno gli elementi riparatori che gli stranieri ignorano.

I suoi caratteri principali sono una tendenza univoca per cui scioperi e disordini possono derivare dalle più differenti ragioni, ma ben presto escono dal caso particolare, per solidarietà si estendono e si dirigono contro le istituzioni di diritto pubblico e privato.

Negli scioperi maggiori non si allegano nemmeno più ragioni economiche: essi sono una maniera di combattimento contro lo

Stato, una milizia organizzata e coattiva. A questa forma insurrezionale partecipano interi ordini di funzionari depositari degli strumenti necessari alla vita della Nazione ed alla difesa dello Stato.

Così i ferrovieri, senza che ciò riguardi a'cuno dei patti di lavoro, onde furono assunti, si attribuiscono il diritto di indagare le ragioni per cui viaggiano le merci, le truppe e gli agenti dello Stato.

Questa campagna è diretta da organi centrali e dipendenti e mentre le leggi dello Stato sono abrogate rendendone di fatto impossibile l'applicazione, le prescrizioni di questi organi direttivi sono imposte ai lavoratori anche nolenti, ad esse devono sottomettersi le intere cittadinanze e i rappresentanti delle più varie attività pubbliche e private.

Non si tratta di disordini per quanto gravi ed estesi, siamo dinanzi ad una minaccia di dissolvimento dello Stato e ciò col professato proposito di disfare, di sommergere cioè la Nazione in un comunismo universale che non verrà.

Togliamoci pertanto l'illusione che queste condizioni siano eguali a quelle degli altri paesi, esse hanno un carattere a noi purtroppo particolare, anzi, per valutare interamente la nostra situazione, bisogna aver presente le condizioni dei paesi circostanti, quelle del mondo civile, in mezzo a cui viviamo, onde sapere con quali compagni noi ci mettiamo in viaggio verso l'avvenire e non trovarci un giorno in stato di dissolvimento sopraffatti dall'urto di Stati nazionali solidamente costituiti.

Gli sconvolgimenti, che, per conseguenza della guerra, turbarono più o meno tutti i paesi, possono darci l'apparenza che il mondo volga verso quelle forme di comunismo che qui si acclamano, ma è una apparenza ingannevole; perchè attraverso convulsioni e torbidi inevitabili gli Stati nazionali si moltiplicano e si riaffermano sulle basi dei tradizionali principi liberali e gli stessi partiti avanzati li vanno accettando come base allo svolgimento alle interne riforme.

Eppure dappertutto vi sono conflitti d'interessi, lotte di categorie, antagonismi di classi molto più formidabili nei paesi più grandi.

E qui una serie di oratori è venuta stabilendo le forme dell'evoluzione sociale, qui si dichiara finita la borghesia mondiale, questo organismo potente che assorbe tante energie, tanta coltura e che continuamente si rinnova.

Meglio è uscire un po' all'aperto e vedere nei popoli più evoluti con quale consistenza e serietà si proceda.

Se vi poteva essere un paese al mondo che quei principi potesse sostituire con quelli del comunismo o meglio del collettivismo sotto qualsiasi forma od attenuazione, che avesse l'occasione e potesse avere in sé gli elementi morali e materiali per tale dissoluzione e tale ricostruzione, che potesse cioè avere la forza per compiere una siffatta rivoluzione, questa sarebbe stata la Germania.

Si sapeva prima della guerra quale fosse la forza del socialismo tedesco, si sapeva che contava milioni e milioni di aderenti istruiti e disciplinati, organizzazioni meravigliose, una fiorente letteratura, una rappresentanza politica imponente per numero e per alte capacità.

I suoi congressi nazionali erano assise di popolo e nei congressi internazionali dettava gli insegnamenti e le leggi ai socialismi degli altri paesi che, qual più qual meno, non erano di esso che una pallida immagine.

Si sapeva che senza il suo consenso, anzi senza il suo concorso, mai l'Impero avrebbe potuto muovere in guerra, ma tuttavia la prova maggiore di quella sua potenza la diede dopo la disfatta quando l'Impero cadde, l'Imperatore fuggì ed il socialismo rimase, e, cogli stessi uomini di quei congressi, che pur avevano voluto la guerra e ne avevano la responsabilità, poté assumere il governo di quella grande Nazione, versare nella nuova costituzione quanto fu possibile della costituzione precedente e mantenere intatti gli istituti giuridici.

MODIGLIANI. Se sono stati sconfitti nelle ultime elezioni!

GIRARDINI. Verrò anche a questo.

Il socialismo poté mettersi a capo degli altri partiti, fronteggiare e abbattere l'insurrezione militare da una parte e dall'altra reprimere le minoranze rivoluzionarie. Nelle ultime elezioni i socialisti indipendenti ottennero un notevole successo, e i socialisti indipendenti sono molto più avanzati (da ventidue divennero ottanta) mentre i socialisti maggioritari furono ridotti a centodieci.

MODIGLIANI. Da centottanta che erano.

GIRARDINI. Ma i socialisti indipendenti tedeschi non sono per nulla dei massimalisti russi, e quella parte di essi, che proviene dai maggioritari, ha idee ancor

più temperate degli altri. Inoltre il successo dei socialisti indipendenti è in buona parte ridotto dall'aumento dei rappresentanti dei partiti conservatori, cosicchè lo Stato resta, e il partito socialista tedesco, nella sua immensa maggioranza, nella sua efficienza politica dal principio della guerra alla disfatta, dalla disfatta in poi, ha compiuto l'ufficio di partito nazionale e conservata la Germania a rinnovati destini.

MODIGLIANI. Intanto ora è all'opposizione.

GIRARDINI. Comunque le cose stanno come ho detto. Con il comunismo russo non abbiamo altra reale attinenza che la suggestione ch'esso esercita su gran parte delle nostre masse.

È meglio non fare cenno del massimalismo russo della prima maniera, perchè si è fatto credere a gran parte della moltitudine che tutte le enormità, che gli vengono attribuite, sono delle mere invenzioni.

Frattanto, però, non si potrà negare che gli operai sono stati costretti al lavoro senza i nostri limiti di orario; gli scioperi furono violentemente impediti e repressi, mentre gli elementi borghesi e intellettuali, già cacciati colla fame e coi bandi, vengono ansiosamente richiamati e non rientrano se non col loro grado e col loro prestigio.

I massimalisti russi sono seguiti con ben altro studio altrove. Il Thomas, per esempio, è lecito riferire la sua opinione, scrive che la rivoluzione russa ha origine nazionale, che è stata soprattutto un movimento di contadini che invasero le terre per distruggere l'enorme latifondo e per impossessarsene, e che va riprendendo di giorno in giorno il suo carattere nazionale.

Sarebbe interessante poter dire le origini e le forme dell'esercito bolscevico; è certo frattanto che gli ordinamenti militari ivi in atto, sono gli ordinamenti militari del tempo dello Czar...

MODIGLIANI. Un po' migliorati!

GIRARDINI. ...resi anzi più rigorosi e severi nella applicazione. In questo sono migliorati. (*Approvazioni*). E gli ufficiali e i generali dello Czar combattono per la nazione russa. (*Interruzioni — Commenti*).

Se poi si esamina il testo delle leggi che la repubblica massimalista della seconda maniera va promanando, si vede che esse sono leggi semplicemente democratiche. (*Commenti — Interruzioni*).

Parlo per la pace e la tranquillità... Krassin, che fino a ieri trattò a Londra da

borghese a borghese col Governo britannico, in una sua relazione dimostrò quale enorme disastro siano state per la repubblica bolscevica le socializzazioni delle fabbriche; combattuto il latifondo, la proprietà è ivi in principio riconosciuta ed è su questa base che ivi si invitano anzi si invocano i capitali e gli industriali stranieri.

Cosicchè questa repubblica massimalista si va rapidamente trasformando in uno Stato nazionale e democratico. Poichè io mi proponevo, se mi riuscirà, di dare un rapidissimo cenno di raffronto con le condizioni degli altri paesi, perchè non si vive soltanto nei limiti angusti di un ambiente ristretto e traballante, ma si vive in un mondo più grande, qual'è l'Europa, nell'ambiente del mondo civile, passo a dire perciò della Francia, nella quale vi furono certamente delle grandi, imponenti manifestazioni rivoluzionarie, che colà del resto non mancarono mai; ma bisognerebbe ignorare la storia, l'indole del popolo francese per dubitare, non dico del sentimento nazionale, ma del conservatorismo nazionale francese. Basterebbe citare i casi determinati dai fatti della Ruhr. Quel Governo può avere avuto tutti i torti di suscitare quel conflitto, ma potè muovere eserciti, varcare la frontiera, occupare città cospicue, colla riprovazione, se voi volete, di tutti gli altri.

LOLLINI. Con truppe nere. Bella cosa!

GIRARDINI. Con la riprovazione, se volete...

MODIGLIANI. Di non poter fare altrettanto anche qui?

È il vecchio peccatore della guerra, che torna fuori.

GIRARDINI. ...però con l'approvazione del popolo e del Parlamento francese, sempre pronto a sostenere ciò che a torto o a ragione reputa l'interesse e l'onore della nazione.

CHIMIENTI. Insomma questa è storia. Lasciatelo parlare.

GIRARDINI. Sorpassando tanti altri avvenimenti ricordo come il Governo francese si sia comportato verso i recenti scioperi e verso la Confederazione generale del lavoro.

Non avrebbe potuto contenersi così se non avesse avuto per sè il consentimento popolare. Non si agisce in Francia contro la volontà del popolo.

Dunque lo spirito pubblico in Francia si conserva quale si rivelò nelle ultime ele-

zioni generali. Esse ebbero luogo nello stesso giorno delle nostre, cioè nel 16 novembre decorso.

I socialisti, e sono pur sempre francesi, accorsero alle urne in numero molto maggiore che nelle precedenti elezioni e tuttavia perdettero un terzo dei seggi, perchè tutta la Francia, che la sola borghesia a questo non sarebbe bastata, si levò in piedi con la preoccupazione di difendere la sua coesione, la sua vittoria.

Così il fenomeno della guerra ha colà operato. Così il Governo è d'accordo con il popolo, e gli istituti di diritto pubblico e privato sono incolumi e salvi.

Voci all'estrema sinistra. E l'Irlanda?

GIRARDINI. Le sollevazioni dell'Irlanda sono fatte per un principio di nazionalità. Del resto in Inghilterra gli scioperi conservano il loro tradizionale carattere prevalentemente economico. I labouristi si dichiarano contrari all'internazionale di Mosca e si professano favorevoli alla collaborazione con lo Stato.

Quel paese, che gode da sette secoli le libertà costituzionali e popolari e che fu sicuro asilo degli esuli di ogni terra, allontanò i messi del bolscevismo dal proprio territorio allora che vennero coll'intendimento di sovvertire gli ordini statali.

Contro i procedimenti in America si è recentemente scritto e parlato in Italia, ma l'America del Nord, fra tutte le repubbliche, tra tutti gli Stati, ebbe ed ha un regime democratico più diretto, una sconfinata libertà di riunione e di associazione; ogni grande nome della storia di quel paese è un monumento eretto all'indipendenza ed alla libertà, ma appunto in difesa della libertà e delle leggi i bolscevichi furono trattati come in Inghilterra con la protesta di pochi e, con l'adesione delle grandi confederazioni operaie.

Colà i democratici ed i repubblicani, in ogni altra cosa fra loro discordi, furono concordi nel promuovere gravi sanzioni contro gli scioperi politici ritenendo che lo sciopero non può aver luogo che per ragioni economiche, costituisca, altrimenti, un'organizzazione ed un'aggressione contro lo Stato e le sue leggi.

MODIGLIANI. Dunque vuol dire che gli scioperi politici vi sono, dunque vuol dire che il movimento c'è, e che il suo ragionamento...

GIRARDINI. Mi scusi; mi pareva di aver detto che questo è fatto col consentimento dell'immensa maggioranza del popolo

americano e quindi il mio ragionamento è esatto. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

E tanto sono sicuri d'incontrare il sentimento popolare, che questo fanno alla vigilia di contendersi nei comizi elettorali il seggio presidenziale.

Nel liberissimo e civilissimo Belgio intorno al Re vittorioso che volle la guerra, non per difendere o rivendicare un lembo solo del suo territorio, ma per sostenere la dignità e l'integrità giuridica del suo Stato, si stringono i socialisti che partecipano ai poteri. Ed in Parlamento accusano i Fiamminghi di tentare la disunione dello Stato ed accusano i cattolici di tiepido patriottismo.

Nella repubblica Svizzera, dove i messi del bolscevismo furono più duramente trattati che altrove, si tentò d'inscenare uno sciopero generale; ma il popolo appoggiò il Governo e gli ordini repubblicani sono più saldi che mai.

Negli Stati nuovi.

I socialisti polacchi, dopo avere dichiarato che prima della loro dottrina mettevano la loro patria, ora si battono contro i russi come fecero i francesi, i belgi, gl'inglesi ed anche gli americani.

Nella Czecho-Slovacchia i socialisti si chiamano socialisti nazionali, ricusano di far causa comune con i socialisti degli altri Stati fino a che non vengano riconosciute non solo la loro indipendenza ma la delimitazione dei loro confini; si tentò colà una socializzazione, ma fu abbandonata dinanzi all'inviolabile principio dell'ereditarietà.

Questa, o signori, è la nostra situazione interna riguardata dentro i confini dello Stato e nel raffronto e nelle relazioni con gli altri popoli.

Questo, o signori, è l'ambiente in mezzo a cui viviamo. E non si tratta di un fenomeno fugace, ma di un processo storico per la costituzione delle nazionalità che ha cominciato da oltre un secolo e che, invece di venire troncato e sommerso, secondo quello che si fa credere, dalla guerra, ebbe da essa nuovo vigore ed un nuovo pronunciamento ed avrà il suo corso nell'avvenire, corso che nessuno arresterà perchè le nazioni anticamente costituite non rinunciano alla propria individualità a cui vanno congiunti i loro vasti domini, argomento per essi di prosperità e di splendore, ma nei quali - a chi non voglia stoltamente negare la storia - esse esercitano un'opera di penetrazione della civiltà occidentale; nè rinunceranno

a tale individualità quelle, che dopo tanta attesa, l'hanno riconquistata; e le une e le altre le rafforzeranno nè consentiranno a comprometterla od a turbarla lasciando svellere gli istituti regolatori della società e del diritto.

Dovunque, pertanto, vi sono delle minoranze irrequiete, ma dovunque i governi hanno atteggiamenti chiari e recisi ed i popoli sono con essi, dovunque il fenomeno della guerra ha operato nel medesimo modo.

Se mi domandassi perchè la guerra operò tra noi in modo così speciale e diverso da quello degli altri grandi popoli, l'argomento mi trarrebbe troppo lontano; dovrei incominciare dalle ragioni storiche da cui veniamo, per cui ci mancò quella secolare preparazione, per la quale negli altri paesi il sentimento nazionale è conaturato nel carattere individuale... (*Interruzioni all'estrema sinistra*) per cui le teorie e le predicazioni dirette a distruggerlo incontrano una compatta ed invincibile resistenza.

Lo stesso nostro Risorgimento meraviglioso fu opera di pochi, e quando la necessità politica ci trasse alle grandi guerre, fummo forti nelle idee, per ispirazione dell'apostolato, ma fummo deboli nelle armi. E, sconfitti nei combattimenti, acquistammo provincie e regioni per abilità politica e per sapienti alleanze, ma uscimmo impreparati alla vita nazionale, come un popolo che non l'aveva direttamente conquistata. Perciò, la Nazione italiana merita maggiore plauso per essersi, al sopravvenire della guerra, subitamente innalzata ai propositi del Risorgimento. Ma non potè essere tanto compatta e concorde che degli elementi non si sottraessero al generale commovimento: alcuni, perchè in essi poteva più la suggestione rivoluzionaria che l'ispirazione che noi seguimmo; altri perchè temevano che la nostra costituzione nazionale fosse troppo recente e debole per raggiungere la vittoria. Quindi il contrasto che, ignoto altrove, ha dominato il quadro della nostra guerra.

La vita politica non è soltanto una combinazione di interessi economici, il sentimento la ispira, le passioni, come vedete, l'agitano e la signoreggiano. Se si fosse pertanto tenuto alto il sentimento nazionale, esaltata la vittoria, onorato il sacrificio, altro sarebbe stato il tono della vita nostra, altra sarebbe stata la direzione degli avvenimenti.

Perciò l'ordine del giorno del gruppo radicale, deliberando di prestare il suo appoggio al Governo dell'onorevole Giolitti, esprimeva un voto, che non ha perduto il suo significato morale, ponendo la condizione che si rialzi il sacrificio prestigio della vittoria.

Queste sono le accoglienze che abbiamo fatte all'onorevole Giolitti, accoglienze che egli accettò.

Ma gli amici di tante ansie e di tante lotte che pur si mantengono all'opposizione, pensano che non è al Consolato dell'onorevole Giolitti che si dovrebbe affidare questa missione.

Per comprendere il ritorno dell'onorevole Giolitti e la traccia che all'opera sua segnano gli eventi bisogna comprendere quale sia stato il Governo al quale egli succede.

Bisogna però convenire che l'onorevole Nitti non trovò le cose integre.

Se nell'ora dell'esaurimento del nostro nemico ci fossimo ritrovati ancora vittoriosi al di là dell'Isonzo, ci saremmo inoltrati tanto nelle contrade straniere che nessuna insorgenza jugoslava sarebbe stata possibile, nessun divieto straniero sarebbe stato concepibile dinanzi ad un'Italia vittoriosa dal principio alla fine, conscia della sua forza ed in tal caso concorde, e sicura, tutti si sarebbero inchinati davanti ad essa, le stesse difficoltà economiche si sarebbero attenuate, tutte le vie si sarebbero aperte ed appianate. Da Caporetto vennero tutti i nostri guai.

La vittoria poi venne meravigliosa e più eroica per i sacrifici e travagli sorvenuti, ma non potè tanto che non sopravvenissero le avversioni straniere, le disavventure delle trattative di pace, le disillusioni che turbarono profondamente lo spirito italiano, sul quale le forze avverse moltiplicarono i loro sforzi.

Tuttavia l'annuncio del 7 novembre che la guerra era finita e la grande battaglia era vinta, che l'esercito austriaco disfatto, risaliva le valli donde era disceso, vibrava ancora nell'animo degli italiani ed il sentimento nazionale altamente prevaleva quando l'onorevole Nitti andò al potere. Libero da qualunque competizione, libero da vincoli, dispositore della vita della Camera e del tempo, tutto gli era, se non assolutamente, relativamente facile. E il suo compito era chiaro. Egli doveva far convergere, come si faceva dovunque, le aspirazioni popolari nel sentimento nazionale,

solo capace di accoglierle e di sodisfarle. Doveva infrangere, cancellare l'antitesi, allora sorgente, tra quelle aspirazioni e questi sentimenti, antitesi che costituisce tutto l'artificio demagogico del quale siamo in preda.

Ne sarebbe stata rinsaldata la coesione nazionale, diffuso con ciò, in mezzo alle popolazioni, il sentimento della disciplina e accresciuta grandemente l'autorità di un Governo, rappresentante di uno Stato vincitore e assertore della sua vittoria. Invece che cosa avvenne? Ad istanza di pochi socialisti - allora non era così periglioso cimentarsi a parlare come oggi, - ad istanza di pochi socialisti, non quindi sotto una proponderante pressione parlamentare, ma per seguire proprie vedute, l'onorevole Nitti portò in Parlamento la nota inchiesta; inchiesta che non doveva già ricercare per quali ragioni un esercito fosse stato battuto in combattimento, ma per quali cause avesse, con stupore del nemico, abbandonato le posizioni affidate alla sua difesa.

In questa ricerca, perchè non voglio addentrarmi nella analisi di altri errori ed omissioni, omessa fu una indagine essenziale e decisiva: non si indagò e riferì quali fossero le condizioni dello spirito pubblico nelle varie regioni d'Italia - quale propaganda vi si facesse, quali effetti avesse raggiunto e quale legame questo avesse con altri avvenimenti. Non indagò in quale stato d'animo i soldati venissero dal paese alla fronte o vi ritornassero dopo le licenze e non potè essere in grado di dire se Caporetto siasi formato alla fronte o sia venuto dal paese, come noi lo vedemmo giungere dall'interno e addensarsi. (*Commenti - Interruzioni*).

Questo si fece alla vigilia di consultare il popolo italiano per la prima volta dopo la guerra e sulla guerra. Si legarono le mani ai partiti più numerosi e meno organizzati mediante la proporzionale e, mentre i nostri gloriosi reggimenti ritornavano dal fronte insodisfatti e venivano tacitamente dispersi alle loro case, coll'amnistia si fece l'apoteosi della diserzione.

Ne vennero i risultati che inebriarono e traviarono gran parte delle masse. Se mi è lecito parlare, la verità è stata capovolta, perchè in tal modo si è potuto dire che dei guai era stata colpa e causa l'impresa vittoriosa, anzichè il sinistro Caporetto che aveva interrotto il corso delle nostre vittorie. E così si è potuto dare la colpa a chi

questa impresa aveva voluto, invece che a chi in qualunque modo aveva concorso a determinare la disfatta. (*Rumori all'estrema sinistra*).

È così che gli sforzi durati per quattro anni per conquistare la vittoria, furono detti la causa del nostro disordine morale, invece che l'aver la vittoria rinnegato e profanato.

Ne è derivato che, mentre tutti i popoli custodiscono le loro gloriose tradizioni, si riuscì a staccare una parte delle masse dalle memorie del nostro Risorgimento, a rigettare e disconoscere l'ultima gesta della nostra redenzione e gli emblemi nazionali sono vituperati per le pubbliche vie, come se costituissero una provocazione al sentimento popolare. Nei comizi e nei discorsi si insulta alla memoria e si sfregia nelle piazze l'effigie del più grande e più puro dei nostri ultimi martiri (*Rumori*) ... e tutto ciò che suona Italia e Patria è ritenuto contrario al sentimento popolare. (*Rumori all'estrema sinistra*) Cosicché quell'antitesi di cui ho parlato e che doveva essere fino dal suo nascere combattuta e soppressa, è stata eccitata e promossa ed è divenuta ormai la forma della nostra vita politica. Così l'onorevole Nitti falliva al compito che gli era stato assegnato. (*Commenti*).

NITTI. Ma dell'inchiesta di Caporetto mi fu chiesta la discussione anche dai suoi amici, ed era un'inchiesta fatta da generali e da deputati del suo gruppo!

GIRARDINI. Lasciamo stare!

Voci dall'estrema sinistra. L'inchiesta di Caporetto l'abbiamo fatta noi!

GIRARDINI. Così l'ultima crisi, che risultava da questo insuccesso della politica, non era una crisi ministeriale qualsiasi, ma il dissolvimento di una situazione politica, al disotto della quale si era venuta costituendo una situazione nuova. Tutte le gradazioni della democrazia liberale sono state nel medesimo modo sacrificate. Dinanzi a questo processo che, se continua e precipita, non so dove ci condurrà. Tutte le gradazioni della democrazia si sono trovate sacrificate; tutte si trovano dinanzi agli stessi problemi, dinanzi allo stesso pericolo, dinanzi allo stesso dovere da adempiere verso il Paese, e tutta sente e vuole nel medesimo modo perchè tutta vuole sollevare il Paese dal presente abbattimento e disagio, tutta vuole — ne sono ben certo — onorare una vittoria che costò

tanti sacrifici al popolo italiano e che concluse una guerra, nella quale l'Italia infranse e distrusse l'Impero suo secolare oppressore e nemico.

Tutta certamente si compiace e si sente felice dell'unione delle terre, di cui si sognava la redenzione, e vuole gli inviolabili confini che la natura ha posti e che i trattati hanno garentito.

Così tutte le gradazioni della democrazia, dopo l'esperimento disastroso di un anno ed i risultamenti a cui siamo venuti, deve riconoscere che, se si fosse tenuto alto il sentimento nazionale, se altro fosse stato il tono della vita, se si fosse questa vita nazionale ispirata alla vittoria, come noi fin da principio sostenemmo, ci troveremmo in condizioni ben diverse. E quindi, quali si fossero le antiche disparità il dissidio è tolto col trionfo della nostra idea. Così riconosciamo che l'onorevole Giolitti sottratto alle ingiuste e irrequiete avversioni è meglio d'ogni altro adatto alla nazionale pacificazione. (*Rumori e interruzioni all'estrema sinistra*).

BRUNELLI. Ella era il presidente del fascio!

GIRARDINI. Il fascio ha salvato l'Italia! (*Rumori all'estrema sinistra*). Noi che non siamo mai mossi se non dall'interesse del Paese, crediamo di dovergli dare il nostro consentimento, perchè egli adempia il compito di conciliazione, che è affidato alle sue mani e che sfuggì al suo predecessore. Nell'adempimento di questo compito, egli ha per sé le forze e i mezzi che bastano; quelle forze che ci sostennero durante la guerra, possono essere state da messi dissolvitori sopite e disperse, ma risponderanno all'appello. Abbiamo per noi i mezzi irresistibili della persuasione, cioè l'evidenza della ragione, il pericolo di mali maggiori, ove non se ne seguano i consigli, e l'esempio dei popoli superiori (*Interruzione del deputato Trozzi*), i quali compiono un alacre lavoro di ricostruzione e vanno contemperando la necessità della esistenza etnica e della conservazione del loro genio con la naturale inclinazione all'uguaglianza degli uomini e alla fratellanza dei popoli.

Si vanno contemperando i due termini eterni di Patria e Umanità. Essi usciranno da questa intima lotta compiuti e più grandi. Ed allora sorgerà la sola internazionale umanamente e storicamente possibile, quella che rispetta le individualità

nazionali: l'unione delle nazioni, che, in forme oggi, avrà il suo perfezionamento nell'avvenire.

Ma se noi aboliamo il primo di questi due termini, non potremo che procurare il nostro particolare annientamento. Oltre questi mezzi, onorevole Giolitti, ella ha per sè il Paese che l'ha benevolmente accolto, perchè desidera soprattutto la pace e il lavoro.

L'Italia è stanca di torbidi e di scioperi; ha per un anno eroicamente resistito ad una serie di sistematiche provocazioni. Nella tranquillità e nel lavoro essa rialzerà le proprie fortune, e sarà degna di assidersi fra le prime nel fraterno consorzio delle nazioni. (*Vive approvazioni — Molte congratulazioni — Rumori all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Falbo, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, di cui do lettura:

« La Camera, prendendo atto della rinuncia al protettorato italiano, sollecita la ricostituzione dell'Albania indipendente entro i confini assegnati dal Trattato di Londra del 1913;

e prendendo atto della grave situazione determinatasi in Libia — frutto di una politica coloniale incerta, contraddittoria, lesiva del prestigio e degl'interessi d'Italia — sollecita la doverosa applicazione della carta costituzionale concessa alle popolazioni libiche con Regio decreto 1° giugno 1919 ».

FALBO. L'onorevole Giolitti presentandoci il suo nuovo Gabinetto ci ha avvertito che ne fanno parte parlamentari d'ogni partito, i quali si sono accordati momentaneamente sopra un programma preciso e concreto di ricostruzione nazionale, esaurito il quale ciascuno riprenderà la sua piena libertà d'azione.

La formula, per verità, non è nuova. Da gran tempo ormai in questa Camera si uniscono uomini di diversi partiti per costituire un Ministero policromo e si accordano naturalmente sopra un programma di costruzione o di ricostruzione nazionale, non esaurito il quale ciascuno riprende la sua piena libertà d'azione, magari per riprenderla o risacrificarla il giorno dopo la crisi per collaborare a un nuovo Ministero di concentrazione, quale, beninteso, i supremi interessi della patria consigliano.

Così che l'avvertenza dell'onorevole Giolitti non meriterebbe uno speciale rilievo se non ci desse la opportunità di segnalare — in contrasto con la gaudiosa affermazione dell'onorevole Tovini — secondo la quale la proporzionale avrebbe radicalmente risanati, migliorati, rinnovati i nostri costumi parlamentari — che la proporzionale, almeno da questo punto di vista, non ha rinnovato nulla.

TOVINI. Ha seppellito i morti!

FALBO. La nuova legge elettorale fu bensì invocata in odio alla politica dei blocchi, che di prova in prova, si disse, imbastardiva i partiti, ne scoloriva le caratteristiche più spiccate, toglieva ad essi ogni salutare spirito di combattività. « Lavori e si affermi, combatta e vinca se può e come può ciascun partito per conto suo, con programma intransigente », disse l'onorevole Micheli, e gli fecero eco subitamente d'ogni parte i pionieri della clamorosa campagna proporzionalista, che guadagnò l'adesione di tutti i partiti, di tutti i gruppi, anche di quelli che non avevano alcuna seria speranza d'illusioni ottimistiche; e la proporzionale fu. Col risultato che tutti conosciamo e con questa unica differenza sostanziale, che prima per i partiti cosiddetti di governo o possibilisti — ed è superfluo aggiungere che i socialisti sono, almeno fino ad oggi, fuori discussione — la politica dei blocchi cominciava alla vigilia elettorale per proseguire nell'aula di Montecitorio — esempio tipico il gentilismo — oggi, invece, la politica dei blocchi s'inizia soltanto all'indomani delle elezioni; e con questo di peggio che prima le alleanze parlamentari post-elettorali erano facilitate dalla mitezza, dalla prudenza, dalla circospezione dei programmi elettorali — programmi minimi quali gli anticipati accordi fra vari partiti consigliavano — mentre oggi sono rese più scabrose, o più buffe, se non più difficili, dall'infuriare dei programmi massimi, dalla ridda delle promesse più allettanti e più illusorie lanciate dai vari pulpiti, dalla crudele ferocia con la quale nei comizi e sui giornali, *coram populi* o in sordina si sono combattuti partiti e uomini, costretti a tutto dimenticare e ad unirsi all'indomani della tregenda elettorale, per governare il paese... a braccetto degli avversari di ieri.

Probabilmente saranno in molti, fra gli elettori, a domandarsi se valeva la pena di

combattere con tanto accanimento a difendere i propri programmi e a screditare quelli degli avversari; se valeva la pena di ingaggiare una così violenta giostra tra fascismo e disfattismo; tra cattolicesimo e massonismo; tra conservatorismo e socialriformismo, per vedere puramente e semplicemente perpetuato il sistema dei gabinetti di conciliazione, nei cui programmi ogni particolare programma si sbrandella e si deforma, sia pure con la grande attenuante delle necessità urgenti, sia pure col nobilissimo fine della salvezza della patria. (*Approvazioni*).

Non esageriamo, dunque, negli elogi alla proporzionale e in ogni caso siamo più cauti nelle lotte elettorali di domani. (*Bene!*) Non perdiamo di vista, cioè, le necessità immediate delle alleanze parlamentari. Le quali, come ben sapete, impongono sacrifici notevoli di propositi e di aspirazioni ai gruppi come alle persone.

E ne abbiamo anche oggi prove evidenti e convincenti, come quella dell'onorevole Meda che all'indomani della pubblicazione di un suo articolo in difesa del titolo al portatore è costretto ad annunciare la sua rapidissima conversione alla teoria della nominatività dei titoli; come quella dei vari suoi colleghi di parte democratica che si sono sempre accanitamente battuti per la difesa della scuola laica e non sono e non possono essere oggi fra coloro che da questi banchi si apprestano a muovere aspri rimproveri al ministro della pubblica istruzione, onorevole Croce, per la eccessiva tommaseofilia addimostrata in quelle dichiarazioni opportunamente o inopportunitamente pubblicate sul *Corriere d'Italia*, chiamato dalle interrogazioni presentate, agli onori o ai dolori dell'ordine del giorno.

In tema di politica estera e più precisamente di politica adriatica, l'onorevole Giolitti è stato di un laconismo eccezionale: effetto, anche questo, della instaurata politica di conciliazione, della improvvisata patriottica lega fra ex-interventisti ed ex-neutralisti? Egli si è prudentemente riparato dietro il paravento della costituenda Commissione parlamentare per la politica estera e per la politica di pace. Ma l'onorevole Giolitti non deve aver dimenticato che quando or sono pochi mesi un altissimo personaggio tentò per suo conto un primo esperimento di... commissione parlamentare per la politica estera - e radunò il così detto Consiglio della Corona - per consultare i più autorevoli parlamentari di parte costituzionale, l'onorevole Giolitti, se

è vero ciò che pubblicarono i giornali del tempo, avrebbe graziosamente ricordato all'altissimo personaggio che responsabilità così gravi - come quelle che riguardano i patti di pace - deve assumerle il Governo, il quale non può e non deve cercare un *alibi* nei consigli dei consiglieri della Corona! Oggi l'onorevole Giolitti ha mutato parere.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno*. Questo non è esatto. Non ho mai detto nulla di simile in quelle riunioni.

FALBO. Ne prendo atto. E in ogni caso non è da questi banchi che può venirgli rimprovero per l'annuncio di una speciale commissione di controllo o di consulenza per la nostra politica estera, perchè da tempo la istituzione di una tal commissione era stata da noi sollecitata, e, com'è noto, promessa dal precedente Gabinetto.

Il rilievo sulla mancanza di indicazioni precise riguardanti il programma di pace dell'onorevole Giolitti è più specialmente in relazione alla nostra ansia vivissima, aumentata da alcune indiscrezioni giornalistiche o interviste, che non sono state nè confermate nè smentite. Ebbene, io voglio sperare che nella sua replica l'onorevole Giolitti non mancherà di informare la Camera con la maggiore precisione possibile intorno al programma di pace del Governo, programma di cui abbiamo appreso - a traverso una interruzione -, prima, a traverso le interrogazioni socialiste, dopo - una parte soltanto: la rinuncia al protettorato per l'Albania, rinuncia che intanto annulla la informazione apparsa, con singolare insistenza, sopra alcuni giornali, la cui giolittifilia data da pochissimi giorni, e secondo la quale il presidente del Consiglio avrebbe avuto in animo di assicurare all'Italia l'applicazione integrale del trattato di Londra, di quel trattato che molti invocano a parole, ma che nessuno desidera, a fatti; di quel trattato che si vuole per quanto concerne il confine trentino e il confine istriano, non si vuole per quanto si riferisce al sacrificio di Fiume, sancito dopo una lunga corrispondenza non più misteriosa fra l'onorevole Sonnino e le Cancellerie alleate; si vuole per le isole e la costa dalmata; non si vuole per l'Albania settentrionale su cui grava in forza dell'articolo 7 del trattato un'ipoteca serbo-montenegrina; si vuole per l'Albania centrale e per Valona, non si vuole per l'Albania meridionale già in gran parte occupata dai greci. (*Commenti*).

Basta questa semplice enunciazione del parzialmente volere e del parzialmente non volere l'applicazione integrale di quel trattato per renderci conto della opportunità di trovare in altri accordi più o meno soddisfacenti la via d'uscita alla terribile *impasse* della nostra pace adriatica, pace che non può e non deve essere più oltre ritardata, se è vero che l'onorevole Giolitti tende alla più rigida, e del resto doverosa, politica di economie, se è vero che vuole affrettare la completa smobilitazione per il ritorno dell'esercito «sul piede di pace», se è vero che vuole affrettare la pace interna che è continuamente, e oggi più che mai turbata dalle gravi preoccupazioni che ci vengono dalla zona di armistizio, dall'Albania, dalla Libia. (*Approvazioni*).

Per quanto riguarda l'Albania, da chi ha sostenuto sempre, come me, che i Balcani devono essere lasciati ai popoli balcanici e quindi l'Albania agli albanesi, non può venire alcun rimprovero circa l'annunziato abbandono del protettorato, con la conservazione della sola baia di Valona, baia che doveva essere, secondo gl'insegnamenti di vent'anni, la vera, l'unica chiave dell'Adriatico, mentre ci si apprende oggi che sarebbe necessario tutto un mazzo di chiavi per chiudere le molte porte dell'amarrissimo mare agli eventuali nemici vicini o lontani.

Osservo però che questa rinunzia di protettorato avrebbe potuto essere abilmente negoziata; e, in ogni caso, io spero che questa nostra rinunzia faccia completamente decadere l'infelicissimo articolo 7 del Patto di Londra, imposto dagli alleati all'Italia, perchè l'Albania indipendente possa essere ricostituita entro i confini dell'accordo di Londra del 1913. (*Bene!*)

Noi così, e così solamente, potremo trasformare in un'amicizia salda e benefica, in un libero protettorato morale l'indesiderato protettorato politico; protettorato che abbandoniamo, ohimè! dopo aver sacrificato tanto sangue a difesa di quei paesi, dopo aver fatto infettare di malaria migliaia di nostri soldati, dopo avere profuso senza la minima parsimonia e peggio ancora senza il minimo controllo, parecchi miliardi in rifornimenti-viveri di quelle popolazioni e nella costruzione di una ricca, esuberante, costosissima rete stradale, che può essere sorgente di orgoglio, ma è indubbiamente anche sorgente di amara melanconia per noi, per noi meridionali specialmente, che invociamo ancora, e vana-

mente, per le nostre povere provincie, una sufficiente rete stradale e le più elementari opere di risanamento igienico, per le quali abbiamo ancora una volta, dal nuovo Gabinetto, promesse che non possono più illudere e non illuderanno più i nostri pazienti conterranei, la cui fiducia può rinascere a un sol patto, che si passi realmente dalle parole ai fatti e che si guadagni, quanto si può, del molto tempo perduto. (*Approvazioni*).

E passo, onorevoli colleghi, ad un altro doloroso argomento, alla nostra politica coloniale, che è il principale oggetto di questo mio discorso.

A otto anni di distanza dalla pace di Losanna, a più che un anno e mezzo dall'armistizio vittorioso di villa Giusti ci troviamo in una crisi tanto grave quanto rattristante, frutto di una politica incerta, contraddittoria, lesiva del prestigio e degli interessi d'Italia.

Ho sentito parlare di malafede, di ingratitude, di perversità delle popolazioni indigene in genere e di qualche capo tribù, in ispecie.

Ma non è giunta l'ora, onorevoli colleghi, di parlare un po', a cuore aperto, dei nostri spropositi e delle nostre colpe?

Quest'Italia che piange sempre e impreca contro le umane iniquità, contro la mala sorte che l'avversa, contro l'invidia o la perfidia che ne contrastano con ogni più crudele insidia le aspirazioni più giuste, che ne impediscono lo sviluppo e il benessere più rapido, deve pur imparare a esaminare con maggiore ponderazione e con la necessaria severità i suoi errori, che spiegano se non tutti gran parte degl'infortuni diplomatici o bellici, politici od economici attorno ai quali versiamo, a volta a volta, lagrime amarissime.

Come e perchè, dopo otto anni di occupazione libica, come e perchè dopo essere riusciti più volte ad affermare più o meno solidamente la nostra sovranità sulla gran parte del territorio tripolino e cirenaico, come e perchè dopo avere versato tanto sangue e avere profuso tanto denaro da Tripoli a Nalut, da Misurata a Murzuk ci siamo trovati, ancora una volta, poche settimane or sono ridotti e quasi assediati a pochi chilometri da Tripoli?

A chi spetta la responsabilità di un fallimento così doloroso e quali speranze abbiamo per un ripristino di condizioni normali, tollerabili, rassicuranti nella Libia, che è tutta scossa da un fremito di rivolta,

che nessuno vorrà, io credo, domare col ferro e col fuoco?

Sbarcando, nell'autunno del 1911, in Libia, noi sapevamo o dovevamo sapere che non conquistavamo un paese di barbari, nè un paese di docili; noi sapevamo o dovevamo sapere che in Libia dalla costa al Fezzan la dominazione turca era ridotta a qualche bandiera affidata alla custodia di pochi soldati; che le popolazioni indigene — fra le quali si era accentuata la tendenza autonomistica, il desiderio di far da sè — avevano avuto nel 1908 dal Governo dei giovani turchi il ripristino della costituzione del 1876 riveduta e corretta, che assicurava ai libici:

1°) il libero esercizio di ogni culto;

2°) la libertà di stampa;

3°) la libertà di associazione;

4°) la libertà di petizione;

5°) la libertà d'insegnamento (che i colleghi del partito popolare non hanno ancora ottenuto in Italia);

6°) l'uguaglianza di tutti i cittadini dinanzi alla legge;

7°) l'inviolabilità della proprietà e del domicilio;

8°) il suffragio quasi universale per le elezioni comunali e per l'elezione di un deputato al Parlamento ottomano, ecc. ecc.

Il Governo dei giovani turchi, come vedete, non aveva lesinato nelle concessioni liberali-democratiche. Ma ebbe il torto di non mantenere con la necessaria lealtà tutte le promesse fatte; e il malumore più intenso non tardò a manifestarsi fra i popoli del *vilayet*, malumore che rese meno difficile la nostra occupazione, che fu preceduta da nobilissimi bandi del generale Caneva, dell'ammiraglio Faravelli e del Borea-Ricci.

Il proclama Caneva del 13 ottobre 1911 — è opportuno ricordarlo — diceva:

« Le truppe al mio comando sono state mandate dal Re d'Italia non a sottomettere e rendere schiave le popolazioni della Tripolitania, della Cirenaica e degli altri paesi dell'interno, ora sotto la servitù dei turchi, ma a restituire loro i propri diritti, a punire gli usurpatori, a renderle libere e padrone di sè, ed a proteggerle contro gli usurpatori stessi, i turchi, o contro chiunque altro le volesse asservite ».

E i proclami Faravelli e Borea-Ricci promettevano alle popolazioni il riconoscimento di nuovi diritti; anzi « gli stessi diritti di tutti gl'Italiani, dai quali non è le-

cito distinguerli » così come, del resto, avevano già fatto i giovani turchi, eliminando ogni disuguaglianza fra i tripolini e gli altri sudditi dell'Impero ottomano.

Promettevamo la inviolabilità della proprietà; promettevamo che gl'indigeni sarebbero stati governati da capi loro sotto l'alto patronato del Re d'Italia; promettevamo l'abolizione della coscrizione militare, eccetera.

Ebbene, mantenemmo quei patti?

Non v'è onesta persona che possa rispondere affermativamente.

Quelle popolazioni furono veramente rette dai loro capi? Nell'ordinamento politico-amministrativo del 15 gennaio 1914, i *Caimacan* si videro ridotti, dal potere assoluto di cui godevano sotto il passato regime, a non avere più che limitatissime facoltà di consulenza, di assistenza ai nostri residenti. E si sarebbe cercato invano in quell'ordinamento qualche ricordo dei principî elettivi, cui si ispirava la vecchia amministrazione turca dei *vilayets*.

Nè può dirsi che l'impegno di abolire la coscrizione si accordi troppo con lo spirito e con la sostanza di quel reclutamento obbligatorio istituito dal colonnello Miani al Fezzan con un provvedimento che il ministro Martini giudicò in un telegramma al Governatore « gravido di conseguenze funeste » come quello che contrastava a « promessa da noi solennemente fatte ed ispirate a saggezza politica ». (*Commenti*).

Nè si mancava soltanto alle promesse unilaterali. Non ebbero miglior sorte anche impegni bilaterali, come quelli conclusi coi capi ribelli nell'ottobre-novembre 1912, con cui si prometteva la partecipazione degli indigeni allo studio degli ordinamenti civili e amministrativi della Colonia, partecipazione che rimase sempre un pio desiderio dei capi tribù.

L'onorevole Giolitti, con un suo telegramma del 5 novembre 1912, assicurava i capi arabi che « l'Italia si proponeva di promuovere la prosperità di tutti gli abitanti dei suoi nuovi territori, considerandoli come suoi cittadini » e prometteva di « promulgare in Libia tutte quelle leggi italiane che fossero adatte alle condizioni loro, previo uno studio da compiersi a riguardo di tale adattabilità o meno, da parte di persone autorevoli del luogo ».

Ma il diritto di cittadinanza fu atteso invano per sette anni; e quanto alle leggi italiane la promessa Giolitti, fu elusa in omaggio alla stessa riserva del presidente del

Consiglio, che subordinava l'applicazione delle leggi ad uno studio di competenti, e tutti sappiamo in Italia, e tutti sanno ormai anche in Colonia, come gli studi di certe commissioni si sa quando cominciano, non si sa mai quando abbiano a finire.

In fatto di riserve e di subordinate, l'onorevole Giolitti è un vero maestro. E ce ne ha dato prove luminose in questi giorni.

Si è ripresentato alla Camera, presidente del Consiglio, come restauratore dei diritti del Parlamento; ma, ad ogni buon fine, ci ha chiesto ed ha ottenuto sei mesi di esercizio provvisorio. Non si sa mai quel che può capitar!... - Ci ha solennemente promesso di non più ricorrere ai decreti-legge; ma, per ogni eventualità, si è riservata la facoltà di annullare o di ritoccare i decreti-legge esistenti: e poichè ormai esistono decreti-legge su qualunque materia dell'Amministrazione statale è facile intendere che quando piacesse all'onorevole Giolitti di sottrarre all'esame della Camera un qualunque provvedimento, questo potrà passare sotto forma di modificazione a un decreto-legge esistente. E ci avrà fatti così contenti e canzonati.

Ma dappriincipio i libici non conoscevano l'Italia nè l'onorevole Giolitti e trovammo facile credito. Le buone promesse agevolavano il compito del Governatore Ragni. Il quale dopo le spinose fatiche belliche di Zanzur (settembre 1912), pensò che il meglio fosse di dare meritato riposo alle truppe e di sperimentare il sistema di una penetrazione pacifica, utilizzando quei capi e quelle influenze che era stato possibile assicurarci. E i frutti di questa azione paziente, diligente, illuminata, alla quale diedero opera lodevole e indimenticata i due valenti collaboratori del Ragni, Caviglia e Tarditi, non tardarono a maturare e a mostrarsi eccellenti. In meno di sei mesi, infatti, ci trovammo sugli altipiani, ad occidente fino a Gadames al confine sud-algerino; ad oriente, fino al territorio degli Orfella. Un nostro piccolo presidio, composto in gran parte di truppe indigene, potè allacciare subito rapporti pacifici anche con le tribù delle oasi che dominano la via del Fezzan.

Solo lo sceicco del Gebel Nefusa-Suleiman el Baruni, deputato per la Tripolitania al Parlamento ottomano, si mostrò più che indeciso contrario ad ogni penetrazione pacifica italiana; e la sua resistenza fu domata

con una fortunata azione del generale Lequio nel marzo del 1913.

Il Ragni incoraggiato dai primi successi aveva portato a buon punto le trattative per la penetrazione pacifica al Fezzan e si era assicurata l'opera dello sceicco Sef El Naser capo dell'oasi di Giofra, quando il ministro delle colonie del tempo - onorevole Bertolini - fece sapere ch'egli aveva ben altri progetti per la penetrazione nell'interno della colonia, che era in gestazione una cospicua spedizione militare, con mandato politico e militare insieme, poichè, fra l'altro avrebbe dovuto raggiungere l'oasi di Baracat e definire i confini con la Francia.

E allora il Ragni, conscio della sua responsabilità e della bontà della propria opera, fece comprendere che non poteva accettare ordini in contrasto con la propria coscienza e mise a disposizione del ministro l'incarico di governatore della Tripolitania.

Ebbe così termine il primo felice esperimento di penetrazione pacifica; riprese, in colonia, il sopravvento quella mentalità militarista che aveva fatto dire al primo capo dello stato maggiore del generale Caneva - quando, senza colpo ferire, avremmo potuto ottenere il protettorato su la Libia con il sacrificio di pochi milioni: « Noi la Tripolitania non la compriamo, ma la conquistiamo militarmente, perchè abbiamo qualche cosa da far dimenticare all'Italia ».

Ma l'Italia doveva attendere da altre più importanti e decisive prove la glorificazione del suo eroismo; perchè le nuove pretese conquiste libiche non furono, salvo poche fortunate eccezioni, che un seguito di disillusioni e di rovine, sulle quali nè Parlamento, nè Paese sono stati illuminati finora, poichè nel quinquennio decorso tutti gli occhi e tutti i cuori furono costantemente rivolti verso il più grande teatro della più immane tragedia bellica europea.

La spedizione al Fezzan del colonnello Miani, decantata come un modello di organizzazione tecnica, ci costò molti milioni e molti soldati; nè ci assicurò il possesso del Fezzan, perchè pochi mesi dopo la spedizione ci si accorgeva che non era possibile mantenere con i mezzi di cui disponevamo quella occupazione così lontana, per la impossibilità dei rifornimenti, per la ribellione cronica delle bande che lungo le vie deserte assaltavano i nostri *camions*, interrompevano le comunicazioni telefoniche e telegrafiche, rendevano cioè impossibile la

vita dei nostri soldati, obbligati ben presto ad una ritirata dolorosa e disastrosa.

Si era nell'autunno del 1914 ed era già cominciata in colonia l'opera malefica degli emissari tedeschi. La Germania non si era illusa sulla continuità della nostra assenza dalla guerra europea; e non aveva perduto tempo per crearci imbarazzi in colonia. Difatti nell'ottobre del 1914 erano sbarcati a Tripoli cinque ufficiali tedeschi sotto mentite spoglie di personale consolare ed avevano attivato il più palese e sfacciato lavoro di sobillamento dei capi arabi.

Tutti a Tripoli erano a conoscenza di quanto si preparava dai nuovi emissari di quel dottor Tilgher, che fu poi segretario a Roma del principe di Bulow nell'ora dei maggiori intrighi orditi alla villa delle Rose; ma al Governatorato si era fatto credere che i tedeschi congiurassero ai danni dei francesi in Tunisia; e ci volle un quasi pronunciamento della popolazione italiana di Tripoli, perchè finalmente il governatore proponesse e il Governo centrale decretasse l'allontanamento degli ospiti indesiderati, che — oh magna bontà italiana! — poterono tranquillamente trasportare le loro tende a Catania e continuare di là le loro turpi gesta, che culminarono nei fucili nascosti entro i barili di birra diretti da Venezia a Zuara e nelle casse di pugnali e di rivoltelle sequestrate a Tripoli in una casa tedesca. (*Commenti*).

Necessitava più che mai — in quella nostra ansiosa vigilia d'armi — un Governo forte, stabile e sicuro a Tripoli; ebbene, dallo scoppio della guerra europea alla nostra entrata in campo, ben cinque governatori si succedono in colonia: Garioni, Cigliana, Druetti, Tassoni, Ameglio. Ed è facile comprendere a quali pericoli ci abbia esposto questa babilonica ridda di governanti.

Tutti sanno in quali tristissime condizioni abbia trovato la colonia, nell'estate del 1915, il generale Ameglio.

Il 9 marzo 1915 l'onorevole Martini aveva affermato solennemente alla Camera che dopo lo sgombero del Fezzan, savio e necessario, noi non avremmo indietreggiato di un pollice solo; ma venti giorni dopo la colonna mista, comandata dal colonnello Giovinazzi partita da Misda per una spedizione punitiva, veniva sorpresa e decimata all'Uadi Marsic; e la seconda spedizione Miani per la riccupazione delle oasi di Giofra (forte di tremila irrego-

lari indigeni, di duemila soldati italiani e di oltre mille cammelli) s'incontrava ai pozzi di Kars Bu Adì con le bande ribelli guidate dal giovane Saf el Din, terzo fratello del Senusso, e doveva ripiegare in gravi condizioni, essendo passati ai ribelli gran parte delle nostre infide truppe indigene.

Queste truppe tripolitane non hanno, purtroppo, un onorevole stato di servizio come quello dei valorosi e fedeli ascari eritrei.

Ma giustizia vuole che si deplori il trattamento che si fa alle reclute tripolitane, mal retribuite, con quattro lire al giorno, con una paga, cioè, che dall'epoca della istituzione delle colonne irregolari non è stata mai aumentata, mentre il caro-viveri imperversa anche in colonia e malgrado le continue richieste di miglioramenti da parte degli arruolati, i quali poco e male possono nutrirsi con una così misera paga.

Ora, o noi trattiamo e paghiamo bene queste truppe per assicurarcene la devozione, o sciogliamo addirittura il corpo degli indigeni per non vivere nel dubbio atroce che noi armiamo, per avventura, dei traditori.

La *débaclé* del colonnello Miani ebbe una triste ripercussione in tutte le tribù di Misurata, di Sliten, della Mesellata, di Tarhuna.

Al collega De Meo, che di questi avvenimenti parlò nell'ultimo convegno coloniale, l'onorevole Mosca, che fu sottosegretario in quel tempo alle Colonie, rispose che il Ministero ignorò la formazione della seconda colonna Miani, che tendeva ad allargare l'assedio di Sirte, investita dal fratello del senusso e fors'anche alla riconquista del Fezzan.

E vien fatto di domandare: quali provvedimenti prese il Governo centrale ai danni di chi si era assunta quella grave responsabilità senza alcuna autorizzazione da parte del Ministero competente?

Sta di fatto che l'insuccesso Miani pesò sinistramente sulle sorti della Tripolitania poichè — eravamo ai primi del maggio 1915 — agevolò quella ribellione generale che mise in serio pericolo perfino la salvezza della città di Tripoli.

Disse l'onorevole Mosca — e confermò nel convegno coloniale l'onorevole Ferdinando Martini — che la situazione, per quanto grave, si sarebbe ancora potuta salvare con l'invio sollecito di dieci o dodicimila uomini.

Ma il generale Cadorna rispose che non avrebbe dato un sol uomo « perchè i destini d'Italia si sarebbero decisi sulle Alpi e non in Africa ». E aggiunse: « ritiratevi se non potete tenere tutto il paese ».

L'onorevole Martini replicò, pregò invano.

È vero che i destini d'Italia si sarebbero decisi sulle Alpi; ma poichè poche migliaia di uomini non avrebbero potuto influire sulle sorti della guerra continentale, perchè mettere in pericolo la salvezza della Tripolitania, e iniziare la guerra con la perdita di quella provincia che ci era costata tanto sangue?

Cadorna non si commosse, e avvenne ciò che forse non tutti sanno ancora: avvenne che in meno di cento giorni da quando l'onorevole Martini aveva assicurata la Camera che non si sarebbe più receduto di un solo pollice, l'occupazione italiana che si estendeva per tutta la costa e per almeno 150 chilometri all'interno, si ridusse al presidio di Homs ed a Tripoli: a Tripoli città, perchè le oasi fino a Tagiura non erano in quei giorni dolorosi di sicura difesa.

Gli assedi di Beni Ulid e di Tarhuma, gli sgomberi precipitosi di Nalut, di Gadamès, dello Jeffre, di Garian, l'abbandono di Misurata, di Azizia, di Zuara, sono gli oscuri, ignoti episodi di una immane sinistra tragedia che si materializza in 5,600 morti, in un migliaio di feriti e in circa 2,000 prigionieri, nella perdita di 30 cannoni e di molte migliaia di fucili: catastrofe improvvisa del nostro prestigio militare e di un'opera nazionale che ci era costata tanti sacrifici. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Vi ho già detto come il ministro delle colonie riversasse nel Capo dello Stato Maggiore la responsabilità della ritirata disastrosa.

Ma, palleggiamento di responsabilità a parte, l'episodio luttuoso è il risultato innegabile di un errore persistente, di un equivoco infausto della nostra politica estera e coloniale.

Ed è tempo, onorevoli colleghi, che qui si ponga il dilemma, che qui si risolva il problema, così che ciascuno assuma intera, precisa, dinanzi al Paese, la sua responsabilità.

La nostra politica ha finora ondeggiato fra l'imperialismo e il democraticismo, fra l'espansionismo coloniale e il regime della lesina, fra il desiderio di una forte politica

mondiale e la fretta della più sollecita smobilitazione

Ora bisogna scegliere; e incamminarsi risolutamente per l'una o per l'altra via. Se si vogliono mantenere vaste occupazioni territoriali, se si vogliono mantenere in soggezione militare grandi colonie, bisogna esser decisi a tenere in piedi le necessarie forze militari che garentiscano le occupazioni e quindi il prestigio e gl'interessi della Nazione.

Uno sfratto o una fuga sono insieme una catastrofe di uomini, di danaro e di onore nazionale.

Che se, viceversa, le nostre condizioni economiche e politiche e, soprattutto, il nostro sentimento sconsigliano il mantenimento di un cospicuo esercito pari alle necessità non delle ore tranquille, non dei giorni sacri allo sventolio di bandiere e ai salemelecci più commoventi, ma a quelle dei momenti torbidi — che non sono mai mancati, che non mancheranno mai nelle terre assoggettate con l'imperio della forza —; allora, onorevoli colleghi, o bisogna seguire il consiglio socialista, e battere in ritirata a tempo debito, con l'onore delle armi e con la sicurezza di non lasciare per via, come più volte ci è accaduto, per ritirate precipitose, brandelli di carne, brandelli di cuore e sudate fatiche, e ricchezze grandi o modeste accumulate pazientemente, su la via delle conquiste; o bisogna tornare, e insistervi, alla politica della penetrazione pacifica, riservando le occupazioni militari ad alcuni punti costieri, secondo il programma che Leonida Bissolati, con quel senso di mirabile preveggenza e di giustizia che faceva di lui un duce prezioso della democrazia italiana, lanciò e sostenne, incurante delle facili, imponderate e imprudenti critiche imperialiste, programma che trovò consenzienti quanti, dalle file della democrazia, avevano sostenuto la opportunità della impresa libica, per evitare che altri s'insediassero sulla opposta riva, nel cuore del Mediterraneo.

Oggi, come ieri, io difendo, io sostengo, io invoco un ritorno a quella politica di pacifici accordi, che ci aveva dati fin dal 1913 eccellenti risultati, distrutti per il sopravvento di quella mentalità militarista che ci condusse alla *débacle* di Kars-Bu-Adi e alla ritirata rovinosa del 1915, durante la quale pochi dei nostri poveri morti caddero in combattimento, poi che a migliaia li uccise, nella lugubre corsa, il de-

serto immenso e inesorabile per fame e per sete. Migliaia di scheletri biancheggiano ancora al cocente sole d'Africa e tra essi centinaia di fedelissimi ascari dell'8° battaglione di Eritrea che fu mandato ai primi di luglio in Tripoli incontro alle truppe che dovevano scendere dagli altipiani alla costa, sfornito d'acqua perchè gli fu detto che « l'avrebbe trovata per la strada ». Gran parte di quel battaglione impazzì attorno ad un pozzo riempitosi rapidamente di forsennati che vi si precipitarono nel delirio della sete. Fu, nell'ultimo convegno coloniale, sollecitata un'inchiesta parlamentare sui funesti avvenimenti del 1915; inchiesta che ebbe anche l'adesione degli onorevoli Martini e Mosca: e certo è doloroso che responsabilità così gravi debbano rimanere non chiarite e impunte.

Ma mentre rivolgo un commosso saluto alle incompiute vittime di quella disavventura che i più gravi e procellosi avvenimenti della guerra europea avevano fatto passare finora in silenzio, penso che noi possiamo benedire la loro memoria e onorare il loro sacrificio, se da quel sacrificio uscì rafforzato il programma di un ritorno sulla via della saggezza e della prudenza.

La fine della guerra europea trovò la Tripolitania organizzata, dai turco-tedeschi, per la più tenace resistenza. Del modesto impiegato municipale di Misurata Ramadan Sceteui i turchi avevano fatto il forte capo dei misuratini, il più influente e temuto banditore dell'indipendenza libica, il successore di El Baruni nell'opposizione all'Italia.

Si era pensato ad un regime libico, repubblicano autonomistico.

I capi ribelli contenuti nella Sirtica dal prepotere della Senussia e nell'oasi di Giorra dalla pertinace resistenza di Sef el Naser, avevano esteso la loro organizzazione politica-amministrativa fino al Fezzan: organizzazione di una impalcatura semplice, rudimentale, debole ancora, ma tale che non crollò con l'esodo dei turchi e dei tedeschi, fuggiti all'indomani dell'armistizio di Villa Giusti.

Il firmano del Sultano del 12 ottobre 1912, che dava agli indigeni della Libia piena ed intera autonomia, pose il suggello alla pace italo-turca di Losanna, ma fu, assai probabilmente, nell'intenzione dei plenipotenziari del Sultano, l'ultimo tranello di guerra ai nostri danni.

A quel firmano, infatti, si era appoggiato per la sua propaganda irredentistica

El Baruni — ora nostro buon amico — a quel firmano si appoggiò Ramadan Sceteui per tessere la trama della Giamurria, della repubblicetta autonoma tripolitana. Ma il facinoroso signorotto di Misurata non seppe essere fedele ai suoi compagni, come non fu fedele all'Italia; e un suo antipatico atto di rapina — col quale incamerò i cospicui residui del tesoro di guerra turco-tedesco — segnò il crollo della scheletrica e debole organizzazione autonomistica imbastita durante gli anni della guerra europea.

Era il momento opportuno per una nostra riscossa, per una nostra offensiva pacifica; e malgrado le diffidenze dei capi — che ci rimproveravano il mancato ossequio alle promesse prebelliche e ai patti del 1912 — potemmo iniziare utili trattative a Tripoli, che condussero a un soddisfacente risultato, poichè prevalse fortunatamente il criterio di un accordo su la base della concessione di una Carta costituzionale che realizzasse finalmente le promesse del 1912, e fu nettamente bocciata la proposta, ventilata da qualche militarista all'indomani della vittoria di Vittorio Veneto, della disgregazione della Giamuria, mediante nuove spedizioni punitive militari.

Si giunse così alla firma del Regio decreto relativo al Patto fondamentale per la Tripolitania, patto concluso dopo laboriose trattative durate dalla fine di marzo alla fine di maggio 1919, trattative autorizzate dall'onorevole Colosimo e ben condotte dal Governatorato — e per esso dal generale Tarditi — che godeva meritamente tutta la stima e tutta la fiducia necessaria dei capi arabi.

Che cosa era sostanzialmente questo accordo?

Non una sottomissione pura e semplice delle popolazioni insorte con le armi dopo il nostro disastroso ripiegamento del 1915; ma un impegno di collaborazione per una pacifica sistemazione del paese sotto l'egida di una forma costituzionale che doveva assicurare agli arabi:

1° eguaglianza davanti alla legge, con diritto di cittadinanza;

2° partecipazione attiva e reale alla amministrazione del paese a mezzo di cariche governative (mutessarif-caimacan, ecc.), ed a mezzo di un Parlamento locale di 25 deputati costituito per cinque sestii da rappresentanti eletti uno per ogni 20,000 abitanti e di un Consiglio di governo che nel

primo testo di accordo (21 aprile) aveva valore deliberativo per la scelta dei funzionari di governo (mutessarif e caimacan) e che nel secondo testo di accordo (20 maggio) aveva valore consultivo, avendo ciò richiesto il Ministero delle colonie;

3° garanzie assolute per la tutela della lingua araba nelle scuole;

4° limitazioni di diritti politici (elettori ed eleggibili) ai metropolitani residenti in Tripolitania, non godendoli costoro che dopo tre o cinque anni di ininterrotta residenza;

5° partecipazione all'amministrazione della giustizia sul piede di assoluta uguaglianza;

6° libertà di stampa, di associazione, di riunioni, ecc.

Non era un accordo ideale per noi, soprattutto perchè non si era ottenuto il disarmo degli indigeni, ma si era semplicemente stabilito che sarebbero volontariamente passati nelle nostre bande irregolari d'indigeni quegli armati che avessero voluto lasciare definitivamente la vita dei campi per i servizi di pubblica sicurezza e di difesa della Colonia; non era una pace ideale per gli indigeni che desideravano assoluta parità di trattamento con gli italiani a cominciare dalla piena cittadinanza, mentre per lo statuto si era scelta una via di mezzo, in quanto gli arabi non erano dichiarati cittadini italiani, ma venivano considerati come tali. Si concedeva cioè una cittadinanza *sui generis* che permetteva del resto il rispetto degli statuti personali dei musulmani.

E tuttavia i capi che firmarono il patto si mostrarono assai lieti dell'accordo, che poteva iniziare anche per essi un'era di raccoglimento, di tranquillità, di benessere.

Ma cominciarono subito le dolenti note. Il 1° giugno veniva solennemente promulgata la Carta costituzionale, e pochi giorni dopo la *Gazzetta Ufficiale* pubblicava - con involontario o... volontario ritardo - un Regio decreto del 17 maggio che non solo modificava l'ordinamento dei governi locali, con il nobilissimo fine di creare nuovi posti burocratici e di spianare la via per l'ascesa dei burocrati di palazzo Chigi ai governatorati coloniali, ma aveva un articolo 11 che demoliva quasi ogni concessione liberale della Carta costituzionale: basti ricordare che il governatore avrebbe potuto esiliare, senza processo e senza ricorso, qualunque cittadino sospetto di... dargli fastidio: articolo che ben si prestava a tutte

le vendette, non dico del governatore, ma di tutto il suo *entourage*, articolo che aboliva indirettamente la libertà di parola, la libertà di stampa, la libertà di associazione e ogni altra libertà concessa con il Patto solenne del 1° giugno. Eterno funesto sistema del dare e del togliere, del promettere e non mantenere; sistema che ci ha nociuto più di qualche battaglia perduta in campo aperto.

Naturalmente ci furono, a Tripoli, comizi di protesta. E l'articolo 11 fu abrogato. (*Commenti*).

Ma allontanatosi l'onorevole Colosimo da palazzo Chigi, che cosa è avvenuto della Carta costituzionale? Perchè non furono realizzate le promesse fatte? Perchè non furono indette le elezioni per la creazione del Parlamento locale?

E perchè, con la scusa di una missione al Marocco, che non ebbe mai luogo, fu allontanato da Tripoli il Tarditi che aveva condotto felicemente a termine le trattative di pace con gli arabi, i quali nel suo richiamo intravidero subito un... pentimento del Governo italiano per gli impegni assunti? (*Commenti*).

Il Tarditi, per ottenere il più gran numero di adesioni possibili al Patto statutario, aveva messo d'accordo i capi delle diverse tribù, ottenendo l'oblio di vecchi rancori e sollecitando promesse di amicizia e di collaborazione cordiale nell'istituendo Parlamento tripolino. Appena via il Tarditi, si muta sistema.

Ramadan Sceteui è invitato dagli altri capi a suddividere equamente il fondo residuale di guerra lasciato nelle sue mani dai turco-tedeschi alla fine della guerra europea. Si parla di un residuo di dieci milioni e forse più in oro. Ramadan temporeggia prima, poi offre quote irrisorie di partecipazione agli utili. E ricominciano le liti.

Il Governatorato non interviene per pacificare. Si allietta, anzi, delle nuove scissioni; e per rimettere sul piccolo trono di Misurata la famiglia dei Muntasser - misuradini che hanno perduto ogni influenza e che ora vivono a Tripoli - tresca ai danni di Ramadan, che pure era stato uno dei firmatari dell'accordo per la Carta costituzionale, e segue con simpatia il capo degli Orfella che accentua sempre più la propria ostilità a Ramadan. E avviene ciò ch'era facile prevedere e prevenire: Ramadan, che ha a Tripoli un suo fratello e non pochi emissari ed amici - perfino fra

gl'italiani - è informato di tutto; e si vendica catturando il nostro presidio di Sirte e il comando della zona di Homs.

A Ramadan seguono i capi alleati; e da Misurata al Gebel Garian e a Nalut è un pronunciamento istantaneo contro l'Italia, che ci avrebbe causato i più gravi imbarazzi, se non fosse tenacemente rimasto all'opposizione il capo degli Orfella che con altri capi suoi amici si schierò dalla nostra parte e nella riunione, innegabilmente importante, di Azizia, riaffermò la sua amicizia all'Italia, di cui è e dev'essere pegno il patto costituzionale ch'è rimasto finora lettera morta.

Il cosiddetto tradimento di Ramadan ha svegliato i dormienti del Governatorato e da Roma sono stati inviati sollecitamente un po' di rinforzi militari, ed è stato ordinato il ritiro dei presidî interni.

Ma quale azione si sia per svolgere nei riguardi di Ramadan noi a tutt'oggi non sappiamo - e ce lo dirà, probabilmente, nelle sue imminenti dichiarazioni, il ministro delle colonie, onorevole Rossi. V'è chi parla di una spedizione punitiva e chi parla di nuove trattative di pace. Io non ho elementi sufficienti di giudizio; e mi limito ad augurare che il facinoroso capo dei misuratinî sia messo ben presto nella impossibilità di danneggiarci; io mi limito ad augurare che possa rinnovarsi l'amichevole concordia fra tutti i capi tripolitani e che la nuova pace possa sbocciare ad una nuova èra di tranquillità in colonia, invece che ad una nuova lega antitaliana, lega che non sarebbe improbabile se noi tardassimo ancora l'adempimento delle nostre promesse, dei nostri impegni verso gl'indigeni e se non mutassimo uomini e sistemi in colonia.

Ho detto che il nostro programma politico-coloniale deve riassumersi nella occupazione dei principali punti costieri - dove possiamo e dobbiamo avviare con ogni necessaria agevolazione il più gran numero di famiglie di contadini meridionali che possano insieme sfruttare e difendere le terre coltivabili -; mentre dobbiamo lasciare agli indigeni l'amministrazione autonoma dei loro comuni, sotto l'egida del nostro Governatorato che curerà il rispetto dell'invocata Carta costituzionale. Avremo così minori fastidi e soprattutto minori spese, potremo così avviarci gradatamente a bilanci coloniali in cui le spese non sorpassino tanto le entrate, mentre a tutt'oggi le no-

stre colonie hanno gravato e gravano sul bilancio dello Stato per oltre mezzo miliardo all'anno; ed è superfluo aggiungere ch'è la Libia che assorbe la gran parte di questa spesa insopportabile. Spesa che non appare, beninteso, sul bilancio libico, bilancio anormale, come lo ha qualificato lo stesso onorevole Schanzer, che ci vieta di conoscere con la desiderabile precisione il costo della nostra maggiore colonia, specie per quanto riguarda le spese per le truppe metropolitane, che sul bilancio 1919-1920 sono calcolate - per la Tripolitania e la Cirenaica - in 52 milioni, mentre si può ritenere che durante il decorso esercizio finanziario si siano spesi oltre 200 milioni, che gravano per tre quarti sul bilancio della guerra a cui il Ministero delle colonie ha pagato a *forfait* i 52 milioni segnati nel suo bilancio.

Con questo sistema il costo effettivo delle spese militari in Libia non si è mai conosciuto. E tuttavia rappresentano, nel bilancio preventivo, così com'è compilato, l'ottantaquattro per cento circa della spesa totale per la Colonia; il dieci per cento è devoluto per le spese amministrative e solo il residuale sei per cento è rappresentato da spese utili di colonizzazione, opere pie, lavori pubblici, eccetera. Ciò che spiega come con le ordinarie risorse di un tal bilancio in Libia si sia potuto fare assai poco, con grande nocimento della nostra influenza politica e morale.

All'attivo del bilancio - di questo singolarissimo bilancio - figurano otto milioni di entrate doganali; ma il cinquanta per cento di questa cifra è rappresentato dal deprezzamento della nostra moneta. Infatti, il pagamento del dazio doganale - anche per la merce che proviene dall'Italia - che è considerata « estero » per la Colonia - dev'essere fatto in oro, e con un aggio che talvolta ha toccato il cento per cento.

In effetti, dunque, le entrate doganali si riducono a quattro milioni, cifra anche essa illusoria perchè una parte rappresenta i dazi doganali per introduzione di tutto quanto occorre, di materiale bellico, alle nostre truppe; così che a conti riveduti e corretti le entrate reali della dogana libica si aggirano sì e no intorno ai tre milioni invece degli otto che sono segnati in bilancio.

Abbiamo in Tripolitania e in Cirenaica brevi tronchi ferroviari in esercizio e altri in costruzione. Manco a dirlo il bilancio di

questo minuscolo esercizio ferroviario presenta — malgrado il crescente rincaro delle tariffe — una troppo grande sproporzione fra le spese e le entrate; ciò che non toglie che nel nuovo esercizio si preventiva una spesa di 135 mila lire — circa il 10 per cento del rendimento effettivo — per una direzione generale, per un ufficio ferroviario libico a Roma. (*Commenti*).

E che dire della sproporzione fra le attività e le spese dei servizi postelegrafici, che ci danno una passività di lire 1,202,000 contro un attivo di 800,000 lire, attivo assorbito quasi interamente dalla spesa per il personale: spesa enorme se si considera che il servizio postale si riduce a Tripoli, Homs, Zavia, Zuara e che il postale arriva a Tripoli una volta sola la settimana?

E vorrei parlarvi anche — se non temessi di abusare dell'attenzione della Camera — di alcune gestioni speciali di generi alimentari — orzo, zucchero, ecc., gestioni improvvisate, senza serio controllo, che hanno permesso di largheggiare gratificazioni perfino verso funzionari del Ministero delle colonie, con quanto vantaggio della morale governativa è facile immaginare.

Molto, onorevole Rossi, v'è da rinnovare e da risanare nell'Amministrazione centrale come nell'Amministrazione coloniale; e bisogna anzitutto sottrarre il governatorato ad un eccessivo controllo romano che inceppa, ritarda, storpia ogni suo libero movimento. Gli arabi hanno un così profondo terrore della burocrazia romana che quando hanno da concludere un affare o stipulare un accordo, domandano anticipatamente se basta trattare con le autorità della colonia. E quando sentono dire che bisogna interrogare Roma voltano le spalle inorriditi; perchè Roma vuol dire, quasi sempre, spreco di tempo e stortura di ciò che in colonia si è pattuito.

Si mettano a capo delle colonie persone di grande autorità e di provata fede e si lasci loro una più larga autonomia unita beninteso ad una più grande responsabilità.

E si pretenda e si ottenga dal nuovo governatore — parlo del nuovo, poichè non è un mistero per alcuno che dopo gli ultimi avvenimenti si è resa incompatibile a Tripoli la permanenza del commendator Menzinger alla cui sostituzione pare che il precedente Ministero avesse già provveduto con un insigne diplomatico, che ora è membro autorevole di questo Gabinetto — si ottenga dal

nuovo governatore un rapido e salutare rinnovamento di tutta l'Amministrazione civile e militare tripolina, che porti l'ordine ov'è il disordine, che rialzi il prestigio italiano là ove la fede nella nostra saggezza è sminuita oltre misura.

Una buona amministrazione della giustizia, dei servizi di sanità e dei lavori pubblici potrà riconciliarci sollecitamente la fiducia e la devozione degli indigeni.

Ora per l'amministrazione della giustizia corrono a Tripoli voci poco simpatiche: di qualche magistrato si mormora apertamente; e v'è chi dice che siano da accogliere col beneficio dell'inventario perfino le statistiche giudiziarie che da Tripoli si spediscono a Roma, poichè in quelle statistiche figurerebbero processi assolutamente fantastici.

In tema di lavori pubblici basterà osservare che il molto che avevamo da fare è ancora di là da venire, e che è sospeso perfino ogni lavoro necessario per il completamento del porto, che ci è già costato quattordici milioni, e che per la deficiente manutenzione si va insabbiando ogni giorno più.

A capo dei servizi sanitari è un infaticabile ed originale signore. Il quale, tempo fa, ritenne necessaria un'inchiesta sul servizio sanitario portuale; dispensò dal servizio il medico che vi era addetto e ne divenne il successore. Provocò e condusse a termine un'inchiesta contro l'ufficiale sanitario del comune di Tripoli. E licenziò il medico, prendendone il posto. Fece un'inchiesta sulla direzione dell'ospedale civile. E, in conclusione, licenziò il direttore, assumendone lui l'ufficio... Il cumulo degli incarichi e degli stipendi relativi non gli vieta probabilmente di fare altre vittime per aumentare le sue prebende.

Ma non bisogna abusare nemmeno a Tripoli della... bontà della superiore autorità, perchè possono capitare fastidiosi infortuni sul lavoro. E difatti mi si dice che l'illustre professore è stato, con un altro medico del Lazzaretto, querelato dalla famiglia di un paziente morto dopo tre giorni di permanenza in quella casa di ricovero, senza alcuna assistenza medica!

E non vi parlo dell'amministrazione militare. Mi basterà ricordare che tempo fa fu perpetrato un notevole furto nei magazzini del Genio; e il comandante il reparto non poté specificare al magistrato inqui-

rente la quantità dei generi asportati, perchè non esisteva neppure un inventario della merce depositata: milioni di merci!

E quanti sperperi in tanta carestia di denaro!

Si sono spese più di centomila lire per restauri e abbellimenti al Circolo militare; si spendono migliaia e migliaia di lire per rimodernare vecchie e cadenti case e non si costruisce una casa nuova, che costerebbe forse meno e contribuirebbe più efficacemente alla crisi delle abitazioni, che anche in Tripolitania ha raggiunto proporzioni allarmanti.

L'ufficio agrario ha speso parecchi milioni, con risultati poco meno che negativi: abbiamo però la soddisfazione di sapere che Tripoli conta un pollaio con pavimento di marmo! (*ilarità*).

E potrei continuare per un pezzo; se il poco che ho detto non fosse già sufficiente a dimostrare la necessità, l'urgenza di un radicale rinnovamento di uomini e di cose in Tripolitania e anche in Cirenaica, dove abbiamo una situazione non molto dissimile da quella che abbiamo in Tripolitania.

Anche in Cirenaica abbiamo promulgato una carta costituzionale, su per giù eguale a quella tripolitana — a proposito, chi sa dirmi perchè abbiamo concesso a Tripoli un parlamentino di venticinque deputati rappresentanti mezzo milione di abitanti; e abbiamo concesso a Bengasi un parlamentino di cinquanta deputati, mentre la popolazione in Cirenaica non supera le 120 mila anime? Ma anche in Cirenaica l'applicazione dello Statuto è sempre allo stato di promessa; le elezioni per la scelta dei deputati non sono state indette; e sul malumore, sulla sfiducia dominante hanno presa abilmente e agevolmente i banditori della crociata autonomistica, oggi più che mai alimentata dalla propaganda senussita, dalla propaganda egiziana contro gli inglesi, e dalle cronache — che pure giungono fin nelle oasi del vasto deserto — dei fermenti e dei sommovimenti nazionalistici che si succedono con alterne vicende, ma con fede sempre più viva e più tenace, in tutto il mondo ottomano e musulmano.

La concessione della nostra carta costituzionale aveva prodotto un'eccellente impressione non solo in colonia, ma in tutto il mondo islamico; la nostra politica estera nei riguardi della Turchia — ci aveva fatto guadagnare simpatie vivissime, non solo a Costantinopoli, ma in tutta l'Asia e l'Africa musulmana. Ed abbiamo appreso dai gior-

nali inglesi ed egiziani che nelle dimostrazioni nazionaliste di Alessandria e del Cairo accanto alla bandiera egiziana appariva spesso la bandiera italiana.

Ma ogni nostra fatica ed ogni nostra speranza andrebbero perdute il giorno in cui a Tripoli e a Bengasi fosse definitivo il convincimento che noi stracciamo il patto costituzionale promulgato, che noi non manteniamo fede agli impegni contratti, che noi sostituiamo ad una politica di collaborazione una politica di oppressione, ad un regime di libertà un regime di ferro e di fuoco.

Voci all'estrema sinistra. E l'Inghilterra che non vuol farci mantenere le promesse!

FALBO. Non cerchiamo *alibi* nell'influenza inglese; e facciamo il nostro dovere! A coloro, che dai banchi dell'estrema sinistra gridano: via dalla Libia, noi rispondiamo che potremo rimanere onestamente, tranquillamente e proficuamente in Libia, se sapremo vivere in buon'armonia con gl'indigeni, ai quali potremo continuare ad offrire aiuti preziosi, ch'essi, del resto, invocano, consapevoli come sono dei benefici della nostra civiltà, che ha dato loro le prime ferrovie, i primi ospedali, le prime comunicazioni automobilistiche, telegrafiche e telefoniche, che assicura ad essi ogni possibile aiuto per lo sviluppo della loro istruzione, per lo sviluppo della loro agricoltura e dei loro commerci.

Voci all'estrema. Non è possibile l'armonia fra oppressi ed oppressori. Via dalla Libia!

FALBO. Ma aggiungo che potremo anche andar via da Tripoli, a un patto: che vadano via dalle vicine terre africane gli altri popoli d'Europa, così che si ristabilisca nel Nord Africa e nel Mediterraneo quell'equilibrio che sarebbe rovinosamente infranto ai nostri danni, il giorno in cui noi soli, cavalieri dell'ideale, predicassimo e realizzassimo una politica anticoloniale e antiespansionista. (*Commenti*).

Con l'occupazione della costa libica noi abbiamo mirato e miriamo a salvaguardare i nostri diritti e i nostri interessi mediterranei. Fin che su quella costa sventolino le bandiere inglese, francese e spagnuola, è indispensabile che sventoli anche la bandiera italiana.

Venga il giorno del pieno rispetto delle nazionalità, della indipendenza assoluta di tutti i popoli, grandi e piccoli, ricchi e poveri, civili e incivili, e noi compiremo con lieto animo e senza pentimenti il nostro dovere in Libia e altrove. Ma gesti di tal genere, onorevole Serrati, ma rinunzie di

tanta importanza saranno, come il disarmo generale, internazionali o non saranno.

Noi possiamo auspicare con cuor sincero l'avvento della libertà piena assoluta per ogni popolo del vecchio e del nuovo mondo. Ma fin che sarà necessaria una politica di equilibrio e di difesa — nel Mediterraneo — noi dovremo rimanere e rimarremo in Libia. Rimaniamoci, signori del Governo, nelle migliori condizioni possibili, evitando nuovi errori e affrettando quella politica di conciliazione, che già altra volta abbiamo sperimentata con successo, politica di conciliazione che deve farci aprire le porte, tutte le porte del mondo musulmano, che ha nelle sue terre abbondanza di quelle materie prime che urgono alla nostra agricoltura e alla nostra industria, e la cui ricerca dovrà guidare la nostra politica mediterranea.

E sian perdonati gli errori del passato se essi avranno avuto il potere di additarci la via buona, se essi avranno servito a facilitare il compito grave e delicato che incombe sul ministro delle colonie, che avrà ben meritato dalla Patria, se riuscirà a superare, senza gravi sacrifici di sangue, la nuova crisi che si è abbattuta sulla Tripolitania, assicurando da Tripoli a Gadames e da Bengasi a Murzuk, la restaurazione della influenza italiana, che dev'esser materiata di lealismo e di giustizia. (*Vive approvazioni — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Romita, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera, riconosciuta la necessità di accertare le responsabilità politiche relative all'origine ed alla condotta diplomatica della guerra e di esaminare come furono nel frattempo esercitati i pieni poteri;

delibera di nominare una apposita Commissione d'inchiesta parlamentare ».

ROMITA. Il compagno e collega onorevole Rossi è stato poco fa assai riguardoso e cortese nello svolgimento del suo ordine del giorno. Io sarò, all'opposto, assai aspro. Ciò devesi a due considerazioni d'indole oggettiva l'una, d'indole soggettiva l'altra. L'amico Rossi invocava un'amnistia, io chiedo un'inchiesta; l'amico aveva la generosità degli uomini maturi, io l'impertinenza degli uomini giovani.

Ciò premesso, riscontro che l'onorevole Giolitti nelle sue schematiche e concise comunicazioni di governo, ha esordito con una

precisa affermazione — certamente meditata — come meditate sono sempre le sue parole. « Dell'attuale Ministero — egli ha detto — fanno parte rappresentanti di diversi partiti, e ciascuno conserva la propria fisionomia politica ».

Non so come, ed in che grado, possa corrispondere a verità questa affermazione, che trova certamente la sua ragion d'essere nella necessità di costituire un facile e comodo *alibi* per giustificare non solo a noi ma anche al Paese, che nelle varie gradazioni di partito, e nell'angoscia del triste e tristo momento scruta ed esamina con precisione d'ansietà l'atteggiamento e l'azione dei suoi uomini di Parlamento e specialmente di governo, ma anche per giustificare alla vostra tormentata amletica coscienza, questa empirica ed ibrida unione, questa coalizione di uomini di antagonistiche concezioni politiche nei diversi dicasteri dello stesso gabinetto o peggio ancorà nello stesso Ministero come il tipico esempio della collaborazione del 'variopinto ministro Labriola col nero Longinotti.

La verità è — come già con abbondanza e dovizia di argomentazioni e di fatti dimostrarono i miei compagni di fede, che questo Ministero che unisce Meda e Fera, Bonomi e Micheli, è il Ministero dei compromessi, delle rinuncie di programma e di partito, delle dedizioni più umilianti. Rinunzie e dedizioni gravi non soltanto per il loro significato in sè, perchè interessano più voi di noi, riguardando la vostra dirittura politica, ma gravi soprattutto e specialmente perchè ci fanno prevedere altre rinunzie, ci fanno dubitare della fermezza dei propositi vostri e dell'integrale svolgimento del programma esposto, programma che così come l'avete elaborato svela più carattere di demagogia che di pratica attuazione, tanto più che in fatto di riforme finanziarie, voi, onorevole Giolitti, foste sempre molto abbondante di parole ed assai parco nell'attuazione.

Ma, onorevole Giolitti, io credo che voi, giustificando così la composizione del vostro Gabinetto di coalizione e la collaborazione dei vostri aiutanti di Governo, abbiate fatto e fate la parte del povero che fa la carità al ricco. Perchè voi, onorevole Giolitti, più di tutti i vostri amici di quel banco, voi per conseguire la vostra resurrezione, per risalire ai fastigi del potere, per ripagarvi del vostro quadriennale silenzioso calvario, voi più di tutti avete dato prova ed esempio della più volgare dedizione del

più elastico patteggiamento. Perchè se è frutto di reciproca dedizione l'accomunarsi di popolari con massoni, del mistico aspersorio col diabolico triangolo, se è frutto di reciproca rinuncia l'accomunarsi degli interventisti più arrabbiati e più faziosi coi neutralisti più compromessi e più disfattisti, è somma mente grave, sintomatica, poco lodevole la vostra odierna trasformazione.

Voi, che volevate salire al potere colle masse proletarie vittime della guerra, che volevate salire per i gradini della assoluta indipendenza dal vecchio mondo di guerra e con spirito di battaglia contro coloro che hanno spinto l'Italia nel baratro della guerra, che nell'antigiolittismo hanno dato la caccia all'uomo, che vi hanno quotidianamente dipinto come orditore di vaste congiure, di gravi tradimenti, di tenebrosi inganni che uscivano dai confini della patria, come uomo dalle occulte manovre ed insidiose antipatriottiche intenzioni, l'uomo dei contatti obliqui, il compare di Bulow, il disertore di tutte le ore ardue, voi oggi salite al potere per una scala, ad ogni gradino della quale voi lasciate un po' della vostra tanto decantata fierezza ed austerità, della vostra personalità. Voi siete nel lavoro quotidiano a contatto di coloro coi quali vi definiste un tempo, reciprocamente nemici personali e della patria. Voi rinnegate voi stesso e salite al potere con i responsabili morali e materiali di una situazione sostanziata in gran parte di inganni, di spropositi: con gente che da Bonomi a Labriola ammannirono al popolo tutte le illusioni, imposero i silenzi, e parlando qua e fuori, e scrivendo nei quotidiani come il giornale *Messaggero*, che ricordo a onore e vanto delle profezie bonomiane, o scrivendo nei settimanali come l'*Azione socialista*, crearono quella falsa situazione italiana per cui si giunse al baratro della guerra. E così voi, onorevole Giolitti, invece di buttare all'aria i panni sporchi del fascismo, dell'interventismo settario nostrano, li fate vostri e li indossate, senza preoccuparvi se contaminino la vostra dirittura morale. E voi forse avete l'illusione di essere considerato una specie di Mosè salvatore mentre ben altrimenti pensano e dicono i vostri nemici, per cui un giornale interventista pochi giorni sono vi paragonava al gallo che cantando all'alba si vanta di aver fatto sorgere il sole.

Voi assumete al fianco vostro uomini, che se possiamo e dobbiamo apprezzare nel campo della tecnicità come l'onorevole

Bonomi, combattiamo e politicamente parlando non stimiamo, e che voi e i vostri amici definiste i defunti della politica, quando, non so se per faziosità o per incoscienza, o per amore di partito o di tesi, abusando dell'autorità del loro nome e della forza della loro carica, ingannarono il Paese in una questione che doveva segnare la rovina politica, economica, finanziaria, civile, e morale. Questa è dedizione, come è dedizione non degna da uomo di Stato, avere sollecitato, invocato l'aiuto di uomini, la cui attività politica fu dal complesso delle stesse vostre dichiarazioni, durante il periodo di semi-internamento, definita come criminosa.

È quindi strano che voi, onorevole Giolitti, siate diventato il tutore degli anti-giolittiani, e siccome vedo che avete sotto le vostre capaci ali anche il vivace Arturo, non mi stupirebbe se domani prendeste con voi il focoso Salvemini (*Ilarità*); è una stranezza, ma a questo mondo tutto è possibile. Ricordo d'aver letto che Ferdinando d'Aragona teneva presso di sé imbalsamati i suoi nemici mortali: voi, onorevole Giolitti, non potendo ritornare a quei graziosi giorni in cui si poteva far morire prima del tempo e fare imbalsamare la gente, vi accontentate di tenere con voi, legati al vostro carro ministeriale, i vostri più acerrimi nemici di ieri. (*Commenti*).

Già nel discorso al Consiglio provinciale di Cuneo (13 agosto 1917) faceste vostro il giudizio del primo ministro d'Inghilterra, « costituire questa guerra la più grave catastrofe dopo il diluvio universale ».

E già fin d'allora cominciavate a delineare le responsabilità dei partiti e degli uomini di governo; responsabilità che precisaste nel discorso di Dronero e a cui rinunciate nella testè ultima intervista d'autocandidatura della *Tribuna*.

Nel discorso di Dronero, precisando con quella vostra indiscutibile ed ammirabile competenza, i sacrifici immani del sangue italiano e lo sperpero della ricchezza nazionale, elencando con una rigorosità di contabile le perdite terribili di uomini e di cose, scolpendo con forza metallica la crisi economica, finanziaria, politica, morale, civile del paese, i miliardi di debiti e il deficit del bilancio, la ridotta capacità produttiva del paese, constatando che siamo ridotti a tutte le carestie, a tutti i bisogni, a tutte le servitù verso i non generosi alleati, per ottenere il grano per le nostre famiglie, il carbone e le materie prime per

le nostre industrie, ricordando gli enormi errori commessi dal Governo e dagli interventisti di allora, che credettero e fecero credere al paese che la guerra sarebbe durata pochi mesi e sarebbe costata pochi miliardi, mentre, e il carattere egemonico del conflitto europeo, e la potenzialità economica, la forza militare degli imperi centrali, avrebbero dovuto suggerire tutt'altre previsioni, voi ricordando per di più la triste clausola di Fiume che nel Patto di Londra (26 aprile 1915) è riconosciuta spettante ai croati, voi ricordando in ultimo l'inganno che il Governo di Salandra fece al Parlamento ed al paese parlando esclusivamente di una guerra all'Austria per la liberazione delle terre italiane irredente, per il conseguimento dei sacri naturali confini, mentre l'articolo 2 del Patto di Londra impegnava l'Italia nella guerra anche contro la Germania; voi ricordando questi incredibili errori, queste gravissime colpe, veniste a parlare della terribile responsabilità « che pesa sopra coloro che gettarono l'Italia in guerra senza prevedere nulla, senza accordi precisi sulle questioni politiche e coloniali e senza neanche ricordare l'esistenza di necessità economiche, finanziarie, commerciali, industriali ».

E allora si capisce che voi logicamente abbiate parlato di inchiesta solenne, dicendo:

« La rappresentanza nazionale, dopo così terribile esperimento di governi senza controllo, dovrà sentire fortemente l'autorità sovrana che le è delegata dal paese, e troncata fin dai suoi primi atti ogni traccia della passata acquiescenza passiva.

« Essa dovrà, come suo primo atto, deliberare inchieste solenni per accertare le responsabilità politiche relative all'origine e alla condotta diplomatica della guerra, esaminare il modo come furono esercitati i pieni poteri ».

Ora, a tutto ciò voi avete rinunciato. E notate che quando voi, onorevole Giolitti, domandavate in termini così precisi l'inchiesta, facevate della tecnica politica e trascuravate la parte più delicata: quella che si riferisce agli scandali politici che, per sventura del nostro paese, fiorirono in questi anni, di cui è inutile ora ricordare la litania nota a tutti voi ed a noi, ma più che a noi al paese, e che fecero gravissima impressione.

Volevate l'inchiesta indipendentemente ancora dal bisogno di appurare come funzionarono i vari rami del potere esecutivo,

i vari istituti del nostro paese. Voi avete sintetizzato il vostro pensiero nella necessità di esaminare l'uso che si fece da parte del Governo dei pieni poteri dal Parlamento concessi nella seduta del 20 maggio 1915. Ed ora per comodità di Governo l'inchiesta più non volete e volete lavorare per la ricostruzione con quelli che hanno lavorato alla distruzione del paese che voi volete salvare.

Prevedo che forse voi, onorevole presidente del Consiglio, vorrete giustificare tutta questa inaudita rinuncia invocando a favore degli uomini, dei gruppi politici, dei ministri su cui, per la loro cecità politica, per la loro insensibilità morale, per la loro vanità personale e per lo sfogo dei loro rancori di uomini faziosi, si accumula la spaventosa massa delle responsabilità governative, parlamentari e militari, a favore di uomini che si possono definire uomini della morte, della pazza corsa al disastro, alla rovina, che uniti in una salda catena di responsabilità e di colpe in cui gli errori e le colpe degli uni s'intrecciano con gli spropositi e con le manchevolezze degli altri per modo che i torti degli uni non scusano e non giustificano gli errori degli altri, a favore di questi uomini rievocarete, dico, le supreme ragioni della concordia. Già l'onorevole Nitti è venuto prima di voi, e con più ragione di voi, a invocare la concordia, dicendo che: « Quando la nave deve traversare il mare irato bisogna riunire tutti gli sforzi per raggiungere la riva in cui è il riposo, in cui è la sicurezza, niun contrasto deve essere fra coloro che navigano insieme ».

Ma io mi permetto di ricordare al presidente di ieri ed al presidente di oggi, che quando la concordia ha per scopo di seppellire colpe gravi e di salvare uomini colpevoli e sistemi avariati, essa non è più concordia ma è complicità, o peggio, come direbbe il nostro irruente, ma buon Barberis, associazione a delinquere. Comunque credo che ormai vi sarete persuasi che a questo concetto della concordia il Partito socialista non ha mai aderito e non aderirà mai. Solamente quando avremo capovolto il sistema sociale, solamente quando le classi lavoratrici avranno colla direzione del potere stabilito il trionfo del lavoro, solamente allora potremo passare tutti il fiume di Lete, le cui acque faranno dimenticare dolori e sofferenze, torti e sfruttamenti subiti, e solamente allora potremo parlare di concordia. Prima no, asso-

lutamente (Benissimo! *all'estrema sinistra*), ciò ripugna alla nostra coscienza di socialisti, ciò contrasta colla volontà delle masse operaie, di cui ci vantiamo di essere ad un tempo, duci e servi.

Perchè non si può essere concordi se non complici coi responsabili della rovina del nostro Paese, con coloro che, chiuso il Parlamento, soppresso ogni controllo, soffocata colla censura e coi decreti Sacchi ogni voce onesta di critica, di denunce, di consigli, obbligarono a tacere colle calunnie più velenose — e voi ricordate quante ne lanciarono a vostro carico — coll'incarceramento e l'internamento di chi osava parlare, svelare le malefatte, i soprusi, le cricche, le ladrerie, gli spropositi, gli inganni. Comunque, vera o non vera questa mia illazione, io domando a voi, onorevole Giolitti, cosa è avvenuto dall'ottobre 1919 ad oggi per mutare così radicalmente di pensiero, in così breve lasso di tempo, da posare per istrada la parte più importante del vostro bagaglio di uomo di governo. Nulla è successo, e se qualche cosa di diverso è avvenuto ciò consiste in un rincrudimento completo, su tutte le linee, di quella terribile situazione che voi prospettaste.

È peggiorata la condizione politica del paese, perchè gli errori della politica di guerra generarono gli errori della politica di pace e tutti i mali presenti, è insprita la crisi economica e finanziaria, non sono ancora risolti, e perciò naturalmente peggiorati, i problemi della politica estera, davanti a cui, in questa terribile crisi di pace, sono fallite la politica di Salandra, come quella di Sonnino, quella di Orlando, come quella di Tittoni, le corse all'estero ed in riviera di Nitti, come quelle di Scialoja; ed il ministro odierno, Sforza, dovrà fare molti sforzi, come diceva argutamente l'acuto Turati, per sistemare qualche cosa e dare al paese la pace effettiva.

Ma, onorevole Giolitti, voi rinunciando all'inchiesta ed alla sentenza conseguente, voi valorizzate le idee e gli uomini di parte interventista ed impedite di segnare fra questi uomini ed i posteri, fra la storia di ieri e la storia di domani, il fatto preciso ed ufficiale d'un esplicito, concreto giudizio parlamentare e quindi giudizio di popolo: e a costoro oltre al diritto delle più eminenti cariche pubbliche rimarranno ancora il vanto, la gloria di tutti gli onori, di tutte le commende, di tutte le cittadinanze onorarie che nel tempo della violenza hanno seroccato, o si son fatte conferire. Così per

dirne una ad Antonio Salandra verso cui vanno le maledizioni di migliaia di madri, e le imprecazioni di tutto il popolo, rimarrà, fra l'altro, l'onore, il vanto della lapide in quel di Lucera che lo magnifica « per essersi reso degno della riconoscenza nazionale e del plauso di tutto il mondo civile ».

Dunque, onorevoli colleghi, nulla è avvenuto dal 13 ottobre 1919 ad oggi per giustificare l'abbandono dell'inchiesta solenne. Non è del pari avvenuto che questi uomini che tanto peccarono nella guerra abbiano avuto o diano occasione di riabilitarsi; má se anche ciò che non è, fosse, noi ricordiamo che i delitti di guerra, ove sono in giuoco la vita e la prosperità di 36 milioni di abitanti, non concedono riabilitazioni, e come nella leggenda dei secoli, di Victor Hugo, « il re Canuto di Danimarca » che cerca con sagge leggi e con ottimi provvedimenti la felice prosperità per il suo paese, non riesce a far dimenticare un suo precedente delitto di sangue, e, morto, non può raggiungere il Paradiso celeste; così anche a questi nostri uomini della morte non è dal popolo, che tanto ha patito, concessa nessuna riabilitazione ed il diritto al Governo. Le elezioni del 16 novembre li hanno spazzati in prevalenza; gli avanzi del naufragio elettorale non devono, costituzionalmente parlando, far parte del potere esecutivo.

Perciò noi réclamiamo l'inchiesta ed io, a nome del gruppo parlamentare socialista, la domando, ampia, su tutto e su tutti, dall'ultimo ministro al primo impiegato dello Stato, domando un'inchiesta che non sia proforma: e siccome nelle indagini, come ben disse il ministro Raineri, c'è metodo e metodo, così noi preventivamente ammoniamo che vogliamo una Commissione inquirente, che, rivestita di tutti i poteri, possa spiegare il suo mandato nel modo più ampio e più rigoroso.

Io chieggo l'inchiesta con l'ordine del giorno testè letto, ordine del giorno su cui chiederemo esplicita votazione.

E voi, onorevole Giolitti, dovete acconsentire con noi, altrimenti sarà possibile l'ipotesi che anche voi, l'uomo della Libia e della pace di Ouchy, abbiate qualche cosa da farvi perdonare, e cioè, pure in minor misura, gli stessi errori, le stesse colpe. Altrimenti non potete sfuggire a questo dilemma, che se è sgradevole a me il pronunciarlo, è poco lusinghiero per voi.

O voi, onorevole Giolitti, quando pronunciavate quelle esplicite, tassative parole eravate sicuro di interpretare, come dice-

vate, le necessità superiori del Paese e della giustizia, ed allora nessuna ragione può indurvi a rinunciare all'inchiesta solenne. E allora dovrete - è inutile farsi illusioni - separarvi dai più diretti responsabili di quel riformismo massonico, che primi innalzarono il grido di guerra, il che vuol dire anche, probabilmente, rinunciare per voi al potere.

Ed allora si capisce il perchè delle vostre rinunce.

Oppure, per giustificare la vostra grande rinuncia, dovete confessare che in quell'ora, per voi ancora di calvario, eravate animato da un semplice spirito - mi rincresce pronunciare la parola, ma è realtà - di vendetta od animosità personale.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno*. Questo no, assolutamente!

ROMITA. Voi volevate pagare con moneta di ricambio coloro che nel 1915 vi hanno proditoriamente colpito, che contro di voi hanno scatenata l'insurrezione dei faziosi, che vi hanno amareggiato l'esistenza, che vi hanno gratificato delle più basse insinuazioni, delle più luride e false accuse.

Ma per gravi che siano le colpe di questi avversari di ieri e amici di oggi, voi non avevate in quel caso il diritto di pensare alla vendetta contro delle persone, perchè, come diceva il compianto Bissolati, in politica le persone valgono e contano per quel che rappresentano, perchè in politica, dico io, l'amicizia e l'inimicizia, la simpatia e l'antipatia personale non devono guidarci nella nostra azione politica. (*Degenagazioni del presidente del Consiglio*).

La vostra smentita, i vostri dinieghi, illustre presidente, non provano nulla! Voi dovete, e spero la farete, non perchè lo meriti la mia modesta persona, ma perchè lo esigono le ragioni da me dette ed il gruppo che in questo istante bene o male rappresento.

Voi dovete provare con dimostrazioni a base di fatti e di ragionamenti e non con delle semplici affermazioni che possono impressionare, ma non provano nulla, che il mio dilemma non regge.

Così io non parlerei se seguissi l'impulso del sentimento di simpatia che ho per voi, a cui mi lega una pagina della storia di questi ultimi anni, perchè i nostri comuni nemici di ieri, amici vostri di oggi, mentendo sapendo di mentire, scrissero e denunciaronò al giudice istruttore di Torino, che in quelle carceri mi interrogava, che il

vostro discorso del 13 agosto 1917 ed i moti di Torino dello stesso mese erano frutto di un segreto colloquio fra voi, capo del disfattismo italiano, ed io, che ero alla direzione del movimento socialista torinese. Noi quindi, onorevole Giolitti, quando parliamo ed invochiamo l'inchiesta non facciamo questione di persone; ed è qua la differenza sostanziale che passa fra noi socialisti e voi ex-disfattisti. A voi può interessare colpire delle persone per farle discendere da quel piedestallo che con lo spirito di faziosità, con abuso di carica, con prepotenza e violenza si sono eretto.

A noi non interessano le persone, ma interessano i principi, interessano i sistemi, e quando diciamo che vogliamo mandare Salandra, Sonnino, Cadorna, e con loro tutti gli altri, all'Alta Corte di giustizia, quando chiediamo sanzioni punitive per i responsabili della guerra, noi non siamo armati da uno spirito di vendetta personale, perchè quelle miserevoli e miserabili persone non ci interessano, ma seguiamo un principio più vasto, sommamente onesto, degno di un partito forte come il nostro e cioè di combattere e di schiacciare con quelle persone i partiti, i sistemi, i poteri che essi rappresentavano e rappresentano. A noi interessa svelare al Paese, alle masse lavoratrici gli interessi e gli abusi di potere, le manchevolezze a cui ricorrono e devono ricorrere le varie parti della borghesia capitalistica per acquistare e mantenere il potere; a noi interessa svelare al proletariato gli intrighi dei rappresentanti dell'affarismo bancario, dell'affarismo industriale, del pescecannismo; a noi interessa, e ve lo diciamo con lealtà di parole, fare il processo della guerra, creare un nuovo coefficiente di disgregazione del vostro regime, per abbreviare, per accelerare la nostra rivoluzione.

Fatela o non fatela quest'inchiesta; lavoratori d'Italia, domani di fronte ad una vostra non onesta opposizione e ad un voto negativo del Parlamento, la faranno in cuor loro e voi venite così, voi, proprio voi che auspicate alla concordia, a gettare nuovo germe di ribellione nell'animo loro, per modo che sarete sempre più inascoltati quando sotto la formola dell'interesse generale invocherete la disciplina e l'obbedienza ai poteri del vostro Stato, che voi con tanto spirito di classe, invanamente difendete.

Noi che fummo in questo periodo di guerra i perenni accusati, noi oggi esultiamo

mo, onorevoli colleghi! Perchè finalmente dopo quattro anni di rovine e di terrori, di disastri e di massacri, di violenze d'ogni genere e di eccidi spaventevoli, dopo avere passato ore trepidanti e giorni angosciosi, frementi per sdegno represso, furenti perchè coartati nel pensiero e nell'azione, nelle parole e nello scritto, perchè mentre a noi era messa la cuffia del silenzio, la milizia giornalistica dell'interventismo fazioso, dei democratici imperialistici, la stampa gialla dei *trusts* bancari, siderurgici dell'affarismo più sporco, la stampa che vive sul fondo dei rettili, imperava ed inveleniva, possiamo infine, in questi giorni densi di propositi e di eventi, parlare, scrivere, possiamo erigerci a vostri accusatori e giudici, possiamo tutto dire, tutto fare, tutto tentare per la conquista del potere da parte della nostra massa organizzata, per il trionfo delle nostre idealità socialistiche, di giustizia, che amiamo più che noi stessi, e che fra tutte le idealità umanitarie sono le più pure, benchè le più difficili, le più ostacolate pur essendo le più umane, idealità che vogliono, come noi siamo disposti a dare, tutto noi stessi, cervello e cuore, fede e spirito di sacrificio. Ed oggi noi vogliamo dimostrare alle masse lavoratrici, e con le discussioni di qua dentro e di fuori, e con le risultanze dell'inchiesta parlamentare o col sintomatico significato della negata inchiesta, che la guerra, questo terribile esempio di barbarie e di ferocia umana, ha trovato la sua causa di origine e di sviluppo di ferocia e di distruzione nell'attuale sistema monarchico capitalistico, con tutte le sue violenze, con tutte le sue sozzure, con tutti gli intrighi, le pressioni dei vari gruppi interessati della borghesia europea ed italiana.

Ed oggi noi, con una inchiesta accoppiata ad una propaganda implacabile ed instancabile, senza tregua di tempo e senza esitanza di pensiero, noi che abbiamo il vanto di essere stati per la guerra in carcere, per avere auspicato un mondo migliore, per aver amata una classe più sana, noi oggi con modestia d'intelligenza, ma con fervore di volontà e forza di fede, dimostreremo parlando dentro e fuori di qui, scrivendo nel nostro massimo giornale *Avanti!*, il più puro giornale d'Italia, che vive unicamente per l'amore e l'aiuto dei lavoratori italiani, scrivendo nei nostri piccoli giornali di provincia, noi dimostreremo che la guerra con tutti i suoi errori e con tutte le sue rovine è il portato naturale della proprietà

capitalistica, dell'economia monarchico-borghese, della malsana affaristica plutocratica civiltà odierna, e che la borghesia trafficante e militarista di oggi, come anche una borghesia lealmente pacifista, non potrà mai risolvere questo angoscioso problema, e che fino a quando la società degli uomini avrà fulcro borghese, la guerra sempre sarà, come sempre fu, e i popoli continueranno a dilaniarsi in molti per favorire i pochi, e che solo la solidarietà umana, esplicantesi in quella internazionale dei lavoratori, a cui voi stesso, onorevole Giolitti, avete elevato un inno di valorizzazione, solo questa solidarietà di popoli, cementata dalla terza internazionale dei socialisti, potrà realmente assicurare la pace ai popoli. Perchè la lotta continua di tutte le ore, di tutti i paesi delle rivalità economiche, commerciali, doganali, del sistema borghese, la necessità dei mercati di speculazione spingeranno sempre le borghesie, antagonistiche per interesse, anche quelle della stessa religione, anche quelle della stessa razza, dalle prime avvisaglie dell'imperialismo coloniale al tremendo urto del conflitto europeo o mondiale, e l'interesse dei pochi privilegiati ed interessatisi sarà sempre sostenute dalla morte dei molti dei lavoratori, degli operai dei campi e delle officine. Con l'inchiesta e con la parola vogliamo dimostrare che grande è il coefficiente che la monarchia ha portato nella guerra, perchè le monarchie che attraverso i secoli hanno sempre fondato e sostenuto il loro potere solamente per mezzo del lugubre splendore delle imprese militari: perchè esse non possono sfuggire all'alea, o di scomparire nella sconfitta o di rafforzarsi colla vittoria. Perchè la diplomazia fino a ieri potente, perchè segreta, e da domani in poi pure potente nonostante la scialba vostra nominanda Commissione permanente, perchè l'ambizione di Re che è vanità di uomo, perchè la cricca dorata di parassiti egoisti e bugiardi che costituiscono la Corte del Re, contribuiscono fatalmente a portare le monarchie sulla via delle grandi imprese, sulla via della guerra. Ma la dea sociale della giustizia e della vendetta, la nemesi storica stavolta si esplicherà mediante la classe proletaria inquadrata nei nostri possenti organismi economici-politici, la quale classe proletaria, pensando alle sofferenze inaudite, pensando alla rovina della propria famiglia come del proprio paese, che i lavoratori amano con uno sentimento di patria, pensando che oggi non devono lavorare per stare meglio, ma

per pagare i debiti di guerra, preparati dai vampiri della siderurgia, del militarismo, della politica, darà un tale urto sotto la cui spinta tutto questo regime dovrà fatalmente, inesorabilmente scomparire.

E come l'*haceldama*, il campo che Giuda ha comprato coi denari, frutto del tradimento di Cristo, non ha servito che a tramandare ai posteri la sua miseria, la sua infamia, la sua rovina e non ha servito che a trovare l'albero a cui obbrobriosamente impiccarsi, così la ricchezza e il potere conquistati con le speculazioni, col sangue e col tradimento del paese, e detenuto colla violenza dei pretoriani, delle guardie regie, dei carabinieri, non serviranno che a segnare la fine, la morte del vostro sistema, del vostro regime.

Ed allora avremo la fine della dittatura che la borghesia, dalla rivoluzione francese in poi, detiene con la potenza delle armi e del militarismo, ed allora verà la nostra dittatura proletaria, che non è, come la vostra di minoranza, armata e parassita su maggioranza produttrice, ma sarà regime di maggioranza su minoranza, dittatura che è assai diversa di quello che voi ritenete e pensate.

Onorevoli colleghi, voi che avete naturalmente una coltura profondamente borghese, sentendo la parola dittatura vi sentite urtati, contrariati perchè il vostro pensiero si fissa sul significato letterale della parola che nel vostro vocabolario borghese è sinonimo di autorità, di assolutismo, di autocrazia, di potenza e prepotenza. Vi sentite colpiti, perchè la vostra storia dice che tutti i dittatori furono dei despoti, che avevano il diritto di vita e di morte, erano al disopra delle leggi, delle istituzioni del loro paese, perchè voi rievocate nella vostra mente Silla, Giulio Cesare, Cromwell, Napoleone, Robespierre che larga traccia lasciarono di prepotenza, di abusi, di delitti. Voi respingete spaventati la nostra dittatura e come anime in pena vi affidate ai vostri sicari.

Vi dimenticate che la nostra dittatura non è che un mezzo, non è che un periodo di transizione — che della dittatura non ha nessun carattere: non nel numero perchè è il comando dei molti sui pochi, non nella qualità perchè non è come oggi praticata dai politicanti sulle masse produttrici — ma sarà all'opposto dalle masse produttrici sui politicanti — per giungere alla stabile e definitiva repubblica del socialismo, alla finalità del comunismo.

Per tutte queste ragioni noi doman-

diamo l'inchiesta politica della guerra. Il presidente dei ministri ha presentato un progetto di legge per l'inchiesta amministrativa, progetto di sette articoli, che sono tutt'altro che le sette meraviglie del mondo, progetto di cui riparleremo a suo tempo e che viene limitato ai soli contratti, alle liquidazioni di guerra ed è assolutamente incompleto anche dal lato amministrativo perchè non consente nemmeno la responsabilità politica sulle spese di guerra, perchè riguarda solamente i fornitori e le ditte, mentre onestà politica esige che noi per potere con forza e autorità indagare e vagliare il contegno e la funzione degli organi estranei a noi, si indaghi prima sulle stesse autorità, persone, uffici politici del nostro paese.

L'onorevole Giolitti risponderà forse, come già ha risposto ad una mia interrogazione, che ha proposto una Commissione permanente per sorvegliare l'azione del Ministero degli affari esteri e che questa Commissione avrà la possibilità di rivolgere i suoi sguardi scrutatori tanto sul presente come sul passato.

Onorevole Giolitti, non giochiamo alla burletta. Se fosse vero il ragionamento, evidentemente, nel campo amministrativo abbiamo il controllo della Giunta del bilancio che è più autorevole ed ha più poteri, considerata nel suo campo, di quello che ne avrà la nominanda Commissione di controllo della politica estera — non sarebbe stata necessaria la nomina di una Commissione d'inchiesta speciale con funzione, con mandato, con diritti precisati da appositi articoli di legge. Nel caso di una Commissione d'inchiesta politica, che sarebbe la massima delle Commissioni d'inchiesta, la Commissionissima, occorre una altra apposita deliberazione parlamentare che oggi noi reclamiamo.

Onorevoli colleghi, io credo di avere dimostrato con quella brevità che la modesta mia forza e l'ora consentono, la necessità di una inchiesta solenne; io oso sperare che sarete come me e forse più di me convinti che un regime sociale non si salva nascondendone gelosamente i suoi mali, concedendo l'impunità politica a coloro che hanno mancato e che per colpa o per errore hanno assunte terribili responsabilità. Il paese non è come una casa in pericolo di franare che si può salvare con robusti puntelli, il paese è un complesso organismo vivente in cui i bubboni devono essere radicalmente asportati.

Ho riletto gli atti parlamentari del '15 e degli anni seguenti e ho veduto che da Salandra a tutti coloro che per ragioni di guerra domandarono libertà d'azione e direi quasi di reazione e di violenze, dichiararono sempre che sentivano la grave responsabilità che assumevano e di cui avrebbero dato a suo tempo ampia ragione.

Questo giorno di giudicare le responsabilità di chi ha sbagliato ed ha ingannato, di giudicare quella consorteria di conservatori e democratici, di massoni e di credenti, di uomini di spada ed uomini di scienza, di retori e di affaristi, di settari e di faziosi, è finalmente venuto. Affrontiamolo con onore e con decoro, indaghiamo su tutto e su tutti, e se ci sono dei colpevoli siano puniti.

Chi ha rotto paghi; se ci sono manchevolezze si rivelino; se ci sono dei sistemi, degli uffici, degli organismi militari o civili, di politica interna o di politica estera che hanno mal funzionato, che hanno contribuito a scavare il baratro in cui è caduto il nostro paese, questi sistemi si correggano o si aboliscano. E se, come io credo, come noi crediamo, chi ha fallito, chi ha tradito, chi ha rovinato il paese e il complesso, è tutto il regime borghese, allora si avrà una ragione di più, una formidabile ragione per contribuire alla fine dell'attuale regime, per preparare l'avvento delle classi lavoratrici.

Onorevoli colleghi, non impedito il passo alla storia! Sarebbe inutile conato. Il vostro regime è fatalmente destinato alla caduta, alla dissoluzione; è questione di cader bene o male, coll'impronta della lealtà e del coraggio, o col marchio del disonore e dell'infamia.

A voi la scelta. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni — Commenti*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rimesso a domani.

Interrogazioni e interpellanze.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e delle interpellanze presentate oggi.

CAMERONI, segretario, legge:

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, sugli ultimi tumulti di San Giovanni Rotondo (Foggia).

« Maitilasso, Mucci, Maiolo ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti ha preso o intenda di prendere nei rapporti del delegato Rella (promosso commissario a Livorno) in seguito ai luttuosi fatti dell'11 luglio in Lucera, dove furono uccisi ben 10 cittadini e 40 feriti, e più specialmente dopo il risultato del relativo processo, donde emerse chiara ed indiscutibile la responsabilità morale di quel funzionario.

« Maitilasso, Mucci ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, sul continuo aumento di giudizi civili consigliati dall'ufficio legale delle ferrovie, a preferenza di transazioni che riuscirebbero molto più vantaggiose per l'erario dello Stato specie quando si tenga presente la larga percentuale delle cause perdute; e più specialmente perchè le transazioni, quando si avverano, non vengono quasi mai in seguito alla domanda amministrativa fatta nei quaranta giorni, ma dopo i primi atti giudiziari e conseguenti compensi e spese.

« Maitilasso ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri dell'istruzione pubblica e del tesoro, per sapere se sono informati delle deplorabili condizioni dei locali scolastici in provincia di Foggia, della assoluta mancanza di aule, dello agglomeramento di alunni molto al disopra del limite legale, dello sdoppiamento delle scuole con unico maestro, mentre vi sono molti insegnanti disoccupati, della mancanza del direttore scolastico in vari paesi, del completo disservizio scolastico; e quali intendimenti energici e solleciti intendano prendere e con quali mezzi provvedere.

Maitilasso, Maiolo, Mucci.

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro della giustizia e degli affari di culto, per sapere se è informato ed approva che, nonostante i telegrammi di sollecitazione spediti dal ministro, giacciono tuttora nelle carceri di Lucera ben 23 lavoratori (alcuni dei quali feriti) fin dall'11 luglio ultimo scorso, arrestati in occasione del noto eccidio; che nonostante l'amnistia per i reati maggiori commessi in occasione di tumulti, nonostante una requisitoria di assoluzione per alcuni di essi, e di rinvio di tutti alla competenza del tri-

bunale (meno l'ardito omicida) per il semplice reato di corrispettiva in lesioni, si lasciano trascorrere inutilmente dei mesi senza procedere ad alcun atto istruttorio, e quando stanno per scadere i termini del carcere preventivo si chiedono dalla Procura generale e si accordano dalla Sezione di accusa proroghe su proroghe, procrastinando così la cattura fuori d'ogni regola giuridica, non concedendo ai difensori neppure il tempo materiale per esporre le ragioni di opposizione, mentre le famiglie dei detenuti vivono nella più estrema miseria, soccorse in qualche modo dalla pietà dei compagni o dall'Amministrazione provinciale. Quali provvedimenti si intenda prendere per porre fine a tale stato di cose.

« Maitilasso, Mucci, Maiolo ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e dei telegrafi, per conoscere quali motivi abbiano consigliato il provvedimento di sospensione del servizio postale in una vasta zona della provincia di Brescia, e quali misure intenda adottare per ripristinare e assicurare in avvenire tale indispensabile servizio pubblico.

« Bonardi ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, e il ministro delle terre liberate, per sapere se sia a loro cognizione che, malgrado le assicurazioni date in relazione a precedenti interrogazioni circa l'esecuzione e l'immediata concessione di lavori pubblici in provincia di Belluno, il fenomeno della disoccupazione vi permanga sempre in proporzioni allarmanti e tali da far prevedere imminente una nuova e ben più grave agitazione; e per sapere quali urgenti ed efficaci provvedimenti intendano adottare onde scongiurarla.

« Cattini ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere se non creda giunto il tempo, dato il lungo protrarsi delle trattative per l'accordo finanziario colla Germania, di autorizzare la Cassa Nazionale di previdenza a pagare agli operai infortunati in Germania prima della guerra gli indennizzi arretrati per tali infortuni, che non percepiscono più dallo scoppio delle ostilità. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Bianchi dottor Giuseppe ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'istruzione pubblica, per sapere se non creda sia il caso di secondare i principali desiderati dell'Associazione nazionale fra gli insegnanti abilitati alla direzione didattica disponendo: a) che ai maestri forniti del diploma di direttore didattico sia dato l'incarico delle direzioni governative per coprire le sedi che lasceranno i vice promossi ispettori e le altre di nuova istituzione; b) l'esame di concorso per la nomina dei nuovi direttori didattici effettivi consista in un esperimento pratico atto a provare la capacità direttiva dei concorrenti; c) per l'ammissione al concorso non sia stabilito limite d'età purchè gli aspiranti esibiscano un certificato medico con le forme prescritte per l'ultimo concorso a cattedre di scuole medie e dimostrino d'essere in attività di servizio. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Congiu ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere le cause dello sciopero delle ferrovie secondarie Sarde, e quali provvedimenti il Governo ha adottato od intenda adottare. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Congiu ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro delle finanze, per sapere se intenda rimuovere le cause del vivo malcontento dei geometri degli uffici tecnici catastali e finanziari, provvedendo perchè sia riconosciuto per intero il servizio straordinario agli effetti dello stipendio e della pensione, sia abolita la Cassa di previdenza iscrivendo tutto il personale nella Cassa pensioni, siano sistemati tutti i geometri provvisori abolendo tale sistema di assunzione per l'avvenire e siano riformati gli Uffici tecnici catastali e finanziari affidando ai geometri tutte le operazioni di loro competenza. (*Gl'interroganti chiedono la risposta scritta*).

« Cappellotto, Cicogna ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per sapere perchè non siasi ancora provveduto al riatto del fabbricato degli uffici governativi di Valdobbiadene, e se non creda disporre perchè al progetto di restauro e all'esecuzione dei lavori provveda il Commissariato per la riparazione dei danni di guerra. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Cappellotto ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della marina, per conoscere — premesso che l'articolo 19 dell'ordinamento del Corpo Reale Equipaggi, approvato con regio decreto-legge 20 ottobre 1919, n. 1988, abroga le disposizioni dell'articolo 303 del regolamento del personale lavorante borghese della Regia marina, approvato con decreto luogotenenziale 27 aprile 1917, n. 799, che garantiva la riammissione in servizio del personale permanente che si era licenziato per soddisfare obblighi di leva, stabilendo invece che per essere riassunto occorre aver prestato servizio nel Corpo Reale Equipaggi per almeno quattro anni — se sia suo intendimento di fronte alle legittime proteste degli interessati, sottoposti così ad una vera coercizione morale perchè prolunghino la loro ferma di leva oltre il termine stabilito, sospendere l'applicazione dell'articolo 19 del citato decreto-legge 20 ottobre 1919, n. 1988, finchè esso non sia presentato al Parlamento per la sua conversione in legge. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Grossi Leonello ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per conoscere :

1° I motivi che determinarono la completa esclusione dal trattamento di cui agli articoli 12 e 13 del Regio decreto 20 aprile 1920, n. 453, degli ufficiali, che, trovandosi in Libia nel periodo dal 24 maggio 1915 al 30 novembre 1918, con assoluta proibizione di chiedere il rimpatrio, subirono tutte le fatiche, tutti i disagi, tutti i sacrifici imposti dalla guerra guerreggiata, o, quel che è peggio, da assillante guerriglia, e, partecipando alle numerose operazioni ivi svoltesi in detto periodo (nelle quali non pochi ufficiali lasciarono gloriosamente la vita), riportarono ferite e conseguirono ricompense al valore e promozioni per merito di guerra ;

2° Se il fatto che i tragici avvenimenti, svoltisi in Tripolitania nel detto periodo, furono celati al paese debba costituire elemento bastevole per dare una prova così palese di ingratitudine a tutti quegli ufficiali che tali disagi, sacrifici e pericoli tacitamente subirono e rassegnatamente sopportarono, senza neanche il conforto di sapere per lo meno nota ed apprezzata la loro opera in servizio della Patria ;

3° Se si ritenga conforme ad equità e a giustizia usare a tali ufficiali il medesimo trattamento usato a coloro che nel detto

periodo disimpegnarono il loro servizio in Uffici o Comandi assai lontani sia dalla zona di operazioni, sia alla Libia. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Zito ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per sapere se intenda richiamare il Comando del deposito del 5° reggimento fanteria, in Girgenti, alla esatta applicazione delle tassative disposizioni del decreto luogotenenziale 30 giugno 1919, n. 1193. Detto Comando, infatti, interpretando a modo suo tale decreto, con grave danno per gli interessati, che hanno bisogno di cure lunghe e dispendiose, intende corrispondere ai militari di truppa in licenza di convalescenza, perchè affetti da tubercolosi riconosciuta non dipendente da cause di servizio, l'assegno di lire cinque al giorno, anzichè quello di lire dieci, che assume debbano corrispondersi soltanto a quei tubercolotici, la cui infermità fu riconosciuta dipendente da cause di servizio; e ciò in aperta violazione delle disposizioni del detto decreto luogotenenziale, che non stabilisce tale distinzione.

« Chiede inoltre di conoscere se non creda opportuno emettere provvedimenti valevoli ad eliminare l'exasperante lentezza con la quale il predetto Deposito espleta le pratiche riflettenti gli smobilitati, che sono costretti ad attendere diversi mesi ed a presentare reiterati reclami per ottenere quanto loro spetta di diritto. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Zito ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per conoscere quali siano le istruzioni in corso presso i Depositi perchè sia sollecitamente provveduto alla liquidazione e conseguente pagamento dell'indennità di prigionia, e se gli consti che i depositi del 53°, 54° e 73° fanteria, e quello dei mitraglieri *Fiat* di Brescia non curano con la dovuta solerzia l'evasione delle numerose domande d'indennità di guerra, trascinandone la liquidazione per mesi e mesi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Quaglino ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per sapere se sia a sua conoscenza che in prossimità di Portogruaro alla distanza di circa 400 metri in linea d'aria esistono due depositi di esplosivi, uno in frazione di San Nicolò e l'altro

in frazione Portovecchio, e quali precauzioni abbia preso o intenda prendere per evitare il ripetersi del disastro avvenuto lo scorso anno nel finitimo comune di Pramaggiore e quello di pochi giorni fa a Medeuzza. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

« Sandrini ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per sapere l'ammontare della spesa dei lavori eseguiti dalla 28^a zona genio; se è stata fatta nessuna inchiesta sui predetti lavori; quanto è costato il monumento ai caduti eretto in Fagarè; quanto è costato il pozzo artesiano costruito nel Viale della stazione di San Donà di Piave; come e perchè l'ex-tenente Caprotti, della 28^a zona, congedatosi, sia rimasto nei luoghi a fare l'imprenditore; se sia insostituibile l'attuale ufficiale amministratore della 28^a zona e se la sua opera sia ineccepibile. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

« Bergamo ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per sapere se non creda urgente, in considerazione del grave fermento che serpeggia fra gli smobilitati ex-prigionieri per il fatto che molte Amministrazioni militari corrispondono il rancio in contanti a quelli che non l'hanno ricevuto in natura dallo Stato nemico in base alla circolare 321 *Giornale Militare* 1919, mentre altre non acconsentono di pagarlo adducendo in giustificazione le norme esecutive del ministro Caviglia con le quali si limitava la corresponsione ai soli ufficiali e assimilati, disporre perchè cessi tale disparità di trattamento, fomite di malcontento di cui si approfitta per gettare il discredito sulle pubbliche amministrazioni. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

« Cappellotto ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se non creda giusto corrispondere al personale di manovra delle stazioni di Treviso Centrale e Bivio Motta il premio di prima categoria anzichè quello di seconda, al pari delle stazioni di Udine, Mestre e Venezia, e ciò per l'aumentato lavoro dei piazzali di Treviso dove si manovrano in media mensilmente 20,000 carri con 1,500 treni in arrivo e 1,400 in partenza, lavoro al quale provvedono soltanto una squadra di tre

agenti al 1^o scalo, di due al 2^o scalo e di due alla Centrale. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

« Cappellotto ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se e come intenda provvedere perchè i servizi automobilistici della Valle del Volturno nel circondario di Isernia, funzionino almeno con quel minimo di regolarità e di decenza che gl'interessi dello Stato e la civiltà delle popolazioni locali reclamano. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

« Baldassarre ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere le ragioni del deplorabile ritardo nell'attuazione della importante linea automobilistica Colli al Volturno-Alfedena. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

« Baldassarre ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'industria e del commercio e del tesoro:

1^o per sapere quali sieno le ragioni per cui, mentre si concedono dalla Cassa depositi e prestiti, a norma dell'articolo 5 del decreto 30 novembre 1919 (testo unico sulle case popolari ed economiche) i mutui di favore alle Cooperative per costruzione di case popolari od economiche costituite da impiegati dello Stato, non si debbano concedere invece a quelle formate da salariati dello Stato, nonostante che questi pel predetto decreto, parimenti agli impiegati, possano ottenere il contributo dello Stato (articolo 30) con i benefici da esso derivanti in virtù del settimo capoverso dell'articolo 28, ed ugualmente agli impiegati, possano garantire il mutuo con prima ipoteca e con cessione della mercede fino a metà dell'importo (articolo 29);

2^o per ottenere che i benefici per la concessione dei mutui di favore della Cassa depositi e prestiti come al terzo capoverso dell'articolo 5 del decreto 30 novembre 1919 sulle case popolari ed economiche, siano estesi anche ai salariati a matricola dello Stato, dal momento che essi, per lo stesso decreto, possono offrire le medesime garanzie degli impiegati. E questo per eliminare una fonte di malumori ed una palese ingiustizia verso quelle cooperative (ad esempio quella fra il personale dell'Officina di costruzioni d'artiglieria di Roma) che,

pur essendo riuscite attraverso notevoli difficoltà e sacrifici finanziari ad accaparrarsi le aree, a preparare i progetti, a trovare i costruttori, oggi non possono iniziare i lavori perchè la legge non dà loro l'appoggio necessario per contrarre i mutui occorrenti ad un tasso tale che compensi l'alto costo raggiunto dalle costruzioni in questi ultimi mesi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Di Fausto ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, sull'opportunità di estendere anche ai servizi automobilistici per trasporto di merci i sussidi governativi che si concedono per i servizi di passeggeri. Tale trattamento è doveroso per un criterio d'equità, e s'impone altresì per dare sempre maggiore incremento a questi mezzi di locomozione, che tornano utilissimi per lo sviluppo agricolo e commerciale delle nostre regioni, e specialmente di quelle montane. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Conti ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per sapere se non creda sia giunto il momento di derequisire senz'indugio i terreni che nel periodo bellico furono destinati a campi d'aviazione o di atterramento per aereoplani, restituendo all'agricoltura fertili terre, sino ad oggi tenute improduttive, e ottenendo così il doppio vantaggio di risparmiare allo Stato la spesa per l'affitto di detti terreni e di aumentare la produzione nazionale. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Conti ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e dei telegrafi, per conoscere in modo preciso quali provvedimenti d'ordine economico egli intenda di prendere a favore dei portalettere e dei ricevitori rurali, funzionari tanto benemeriti quanto modesti, che sono troppo spesso dimenticati e trascurati. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Conti ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, e il ministro delle colonie, per sapere se non credano oramai necessario ed urgente, senza ulteriori incertezze,

ristaurare in Tripolitania una decisa azione di governo che abbia per capisaldi:

1° La attuazione immediata dello Statuto 1° giugno 1919 e conseguente convocazione entro il più breve tempo possibile del Parlamento locale.

« Il ritardo nella convocazione dei comizi elettorali ha avuto infatti il solo risultato di consentire ai gruppi di notabili arabi in lotta armata fra loro per ragioni varie, acuitizzate da una vana politica d'intrighi, di potere giustificare, con la inadempienza del Governo nell'applicazione dello Statuto, il loro atteggiamento di violenza che è arrivato fino alla cattura di ufficiali, soldati e borghesi italiani a Sirte, nei dintorni di Homs ed al Garian.

« Convocando immediatamente i comizi elettorali e costituendo il Parlamento locale con rappresentanza di metropolitani residenti a Tripoli da comprendersi fra i membri di nomina governatoriale (limitando fra questi al solo segretario generale quelli da scegliere fra i burocrati) il Governo rientrerebbe nell'orbita della legge volontariamente concessa e potrebbe allora richiederne il rispetto alle popolazioni locali;

2° La revisione del meccanismo burocratico coloniale così da ridurlo entro limiti di maggiore utilità e di minore dispendio facendo largo posto in essa ad elementi locali.

« È notorio per pubblicazioni non smentite che quasi tutti gli uffici pubblici dell'amministrazione civile e del Genio militare hanno mostrato deficienze nel loro funzionamento e nel personale ad essi preposto.

« S'impone pertanto la loro revisione armonizzandone l'efficienza alla nuova sistemazione costituzionale della Tripolitania che ha bisogno di un'amministrazione agile, semplice, con pochi funzionari;

3° Il conseguimento delle maggiori economie del bilancio della Tripolitania così ad avviarlo a pacificazione ottenuta ad un non difficile pareggio delle spese con le modeste entrate che essa potrà avere.

« Il bilancio reale della Tripolitania finora di circa 200 milioni annui è stato assorbito: l'80 per cento da spese militari e il 14 per cento da spese per il personale così da non lasciare alcun margine utile (circa il 6 per cento) per le spese di valorizzazione agricola che assai limitatamente e senza riporvi grandi speranze può farsi lungo la fascia costiera e specialmente attorno ai principali centri abitati. Le spese

in misura limitatissima dovrebbero essere fatte per due o tre centri costieri cessando di illuderci di potere comunque attuare con buoni risultati progetti sciocchi di colonizzazione sia agricola che industriale.

« Con un ordinamento veramente costituzionale del paese, la sua graduale pacificazione, per complesse cause, non potrà mancare ed in conseguenza sarà possibile evitare quei dispendi di spese militari che costituiscono il più grave onere per l'Era-rio italiano in Tripolitania, e sarà possibile l'applicazione di un regime tributario che chiamerà le popolazioni locali a contribuire alle limitate spese della Tripolitania alla cui amministrazione esse stesse largamente parteciperebbero. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Cavalli ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, per sapere quali provvedimenti intenda assumere a carico del signor Polotto, delegato di pubblica sicurezza a Sulmona, e del signor Bernasconi, maresciallo dei carabinieri a Raiano, i quali denunciavano per reato di istigazione a delinquere i deputati Quarantini e Trozzi innanzi il Tribunale di Sulmona, che però assolveva i denunciati per non aver commesso il fatto loro attribuito, avendo i medesimi testimoni, addotti a carico dai verbalizzanti, affermato non rispondente a verità quanto dal delegato e dal maresciallo falsamente si attribuiva ai predetti deputati. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Trozzi ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della giustizia e degli affari di culto, per sapere se sia conveniente e decoroso conservare all'Amministrazione della giustizia un magistrato, come il procuratore del Re presso il Tribunale di Larino, il quale dimostra chiaramente, nella sua attività requirente, di ignorare compiutamente le disposizioni fondamentali del Codice di procedura penale e particolarmente quelle sulla competenza, giusta quanto può rilevarsi dalla processura promossa contro alcuni socialisti di San Martino in Pensilis. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Trozzi ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, per sapere se abbia as-

sunto o intenda assumere provvedimenti a carico della guardia regia Giuseppe Nicola di Giacomo, la quale a Liscia (Chieti) la sera del 9 maggio 1920, capeggiando un gruppo di membri e seguaci della caduta Amministrazione comunale, usava violenze e rivolgeva contumelie a pacifici cittadini, estraendo persino la rivoltella e minacciando con essa, sì da suscitare il legittimo risentimento della popolazione, che voleva fare giustizia sommaria dell'agente provocatore. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Trozzi ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, sulla condotta del generale De Vecchi, attualmente capo di stato maggiore del Corpo d'armata di Ancona, il quale, nel novembre 1918, mentre era comandante della brigata 123-124, ordinava per futili motivi la fucilazione di tre caporali della 106ª compagnia zappatori, e la tragica delittuosa esecuzione ebbe luogo, malgrado le vive proteste della popolazione di Trano (Valle di Ledro), del maggiore Giacconi e del colonnello Nicosia; e desidera sapere se tali precedenti consentano la permanenza in servizio del nominato generale. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Trozzi ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, sulla condotta arbitraria ed illegittima del maresciallo dei carabinieri di Paglieta (Chieti) il quale procede a continue rappresaglie in pregiudizio dei socialisti del luogo, senza verun motivo attendibile, ma solo per capriccio sbirresco e per ossequio alle camarille indigene. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Trozzi ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro d'agricoltura, per sapere se ha dati al comune di Pescina (Aquila) i mezzi sufficienti per la distruzione delle cavallette, che vanno compiendo danni immensi nella campagna, perocchè l'Amministrazione comunale allega di non aver avuto somma alcuna e fa procedere ad una irrazionale e pernicioso opera di disinfezione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Trozzi ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, per sapere se non reputi opportuno provvedere sollecitamente alla applicazione dell'articolo 40, secondo capoverso, della legge elettorale politica, testo unico, 2 settembre 1919, n. 1495, che prescrive un minimo di dieci deputati per ciascun collegio, tenuto conto che l'attuale circoscrizione dei collegi, sancita con il Regio decreto 10 settembre 1919, n. 1576, determina una situazione non legale per trentuno collegi su cinquantaquattro, e precisamente per i collegi di: Aquila (7 deputati), Avellino (7 deputati), Bergamo (7 deputati), Bologna (8 deputati), Brescia (8 deputati), Cagliari (7 deputati), Caltanissetta (5 deputati), Catanzaro (8 deputati), Chieti (6 deputati), Cosenza (8 deputati), Cremona (5 deputati), Ferrara e Rovigo (8 deputati), Foggia (6 deputati), Girgenti (6 deputati), Lucca e Massa Carrara (8 deputati), Macerata e Ascoli Piceno (8 deputati), Mantova (5 deputati), Messina (8 deputati), Padova (7 deputati), Pavia (8 deputati), Pisa e Livorno (7 deputati), Ravenna e Forlì (8 deputati), Reggio Calabria (7 deputati), Sassari (5 deputati), Siracusa (6 deputati), Teramo (5 deputati), Trapani (5 deputati), Treviso (7 deputati), Venezia (6 deputati), Verona (7 deputati), Vicenza (7 deputati). (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Trozzi ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, e il ministro della giustizia e degli affari di culto, sul contegno delle autorità politiche e giudiziarie in ordine alle responsabilità ed ai responsabili dell'effratto eccidio di Ortona a Mare (Chieti) per cui si tenta di sottrarre alla meritata processura per irrefutabile e conclamata colpevolezza il maresciallo dei carabinieri (ancora in servizio a Lanciano e, pare, destinato a Raiano, teatro di recente eccidio), il tenente della requisizione (tuttora ad Ortona, benchè istigatore dell'eccidio) e i militi della... benemerita, e si tenta con oblique manovre di montare il solito processone a carico di cittadini estranei al triste fattaccio, sol perchè socialisti, in base ad imputazioni caluniose. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Trozzi ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per sapere se non creda doveroso porre rimedio alla incongruenza del trattamento fatto ai marescialli, per cui, mentre col Regio decreto 16 ottobre 1919, n. 1896, essi furono ammessi al godimento dello stipendio, si peggiorò la loro condizione ritenendoli tuttora ascritti alla categoria dei sottufficiali e come tali aventi diritto all'indennità di trasferta di cui circolare 608, *Giornale Militare* 1918, e non all'indennità di missione di cui circolare 607, *Giornale Militare* 1918, gravando però con circolare 238, *Giornale Militare* 1920, tutte le indennità dei marescialli dell'imposta di ricchezza mobile e altre ritenute, mentre prima erano corrisposte al netto. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Cappellotto ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il ministro dei lavori pubblici, sulla condotta dei funzionari del Genio civile nelle zone terremotate della Marsica.

« Trozzi ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare i ministri della guerra, dell'industria e commercio, e dei lavori pubblici, per conoscere i motivi per i quali non fu più dato corso ad una inchiesta originata da un rapporto esteso dal comandante il distaccamento prigionieri di guerra di Scurcola Marsicana, tenente Vincenzo Pompei, che muoveva con numerose argomentazioni gravi addebiti ad alcuni funzionari dipendenti dall'ufficio speciale del Genio civile, istituito ad Avezzano in seguito al terremoto e dipendente dall'ex-Commissariato dei combustibili.

« Sipari ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testè lette saranno inserite nell'ordine del giorno e svolte al loro turno. Quelle per le quali si chiede la risposta scritta saranno trasmesse ai competenti ministri, ai quali rivolgo viva preghiera, perchè vogliano rispondere entro il termine regolamentare.

Così pure le interpellanze saranno inserite nell'ordine del giorno, qualora i ministri a cui sono dirette non vi si oppongano nel termine regolamentare.

Convocazione degli Uffici.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Tovini.

Ne ha facoltà.

LEGISLATURA XXV - 1^a SESSIONE - DISCUSSIONI - TORNATA DEL 5 LUGLIO 1920

TOVINI. Domanderei di rimettere a dopodomani la convocazione degli Uffici, perchè molti colleghi di varie parti della Camera non potranno intervenire utilmente domattina alle ore 11, per i soliti ritardi dei treni.

LOLLINI. Si potrebbe allora rimetterla a giovedì.

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni in contrario la convocazione degli Uffici è rimessa a giovedì.

(Così rimane stabilito).

Sull'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Cattini. Ne ha facoltà.

CATTINI. Ho presentato una interrogazione sulla disoccupazione operaia nella provincia di Belluno. Dato il suo carattere di urgenza, pregherei l'onorevole presidente del Consiglio di non opporsi, perchè la discussione possa aver luogo domani.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno*. La sua interrogazione, se non erro, riguarda la questione delle terre liberate.

CATTINI. Precisamente. Essa è rivolta al presidente del Consiglio e ministro degli interni, ma anche al ministro delle terre liberate.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno*. Ne darò notizia al mio collega, che ha gli elementi per la risposta, e credo potrà rispondere domani.

CATTINI. Ringrazio.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Negretti. Ne ha facoltà.

NEGRETTI. Gli Uffici nell'ultima loro riunione hanno ammesso alla lettura la mia proposta di legge per modificazioni alla legge sugli istituti di educazione infantile.

Chiedo alla Camera di poter svolgere brevemente domani questa mia proposta di legge.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno*. Non ho nessuna difficoltà.

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni in contrario, rimarrà così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Interrogazioni.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Lollini.

Ne ha facoltà.

LOLLINI. Vorrei pregare il ministro della guerra di rispondere alla mia interrogazione, presentata venerdì, relativa a movimenti di truppe per l'Albania.

BONOMI, *ministro della guerra*. Non ho difficoltà a rispondere subito.

PRESIDENTE. Se ne dia lettura.

CAMERONI, *segretario, legge*:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, ed il ministro della guerra, intorno al sorteggio che il colonnello del 12° artiglieria sta facendo fra i soldati del 1° gruppo di stanza a Capua per inviarli in Albania; e chiede altresì di sapere se sia vero che il 2° gruppo del detto reggimento di stanza a Santa Maria Capua Vetere si accinga a partire per l'Albania.

« Lollini ».

PRESIDENTE. L'onorevole ministro della guerra ha facoltà di rispondere.

BONOMI, *ministro della guerra*. Brevissima risposta all'onorevole interrogante.

Il Governo ha dato ordine che non si mandino nuove truppe in Albania, all'infuori delle truppe volontarie e dei singoli soldati, che raggiungono i loro corpi dopo la licenza o la convalescenza.

La voce raccolta dall'onorevole interrogante circa truppe del presidio di Capua, che dovevano andare in Albania, è frutto di un deplorabile equivoco, equivoco che è stato prontamente, rapidamente dissipato.

Mi permetto di dire all'onorevole interrogante che egli fa torto agli uomini, che siedono su questo banco, raccogliendo il sospetto che, dopo le dichiarazioni esplicite fatte al Parlamento, vogliano agire diversamente. Faccio appello a tutti gli uomini, di qualunque parte della Camera, perchè facciano opera di calma e di persuasione per vincere le difficoltà di questo momento di nervosità eccessiva, che nuoce ai nostri rapporti interni ed internazionali, che tutti abbiamo interesse di migliorare.

MONICI. Per l'Albania partono i soldati a scaglioni di 60 o 70.

BONOMI, *ministro della guerra*. Non è vero! Se faccio dichiarazioni così recise, ho il diritto che mi si creda. *(Rumori all'estrema sinistra).*

MONICI. Ho viaggiato con uno scaglione di 70 soldati che avevano questa istruzione: non avvertite alcuno della vostra destinazione in Albania.

BONOMI, *ministro della guerra*. Ripeto che, all'infuori dei soldati volontari, per l'Albania non parte alcun altro scaglione di truppe.

Se c'è stato equivoco di qualche comando, me lo segnali.

Voci all'estrema sinistra. Non vi crediamo!

GIOLITTI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno*. Allora è inutile che interrogiate il Governo! Una volta che dichiarate di non credere, saremmo obbligati a non rispondere. (*Applausi*).

PRESIDENTE. L'onorevole Lollini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

LOLLINI. L'onorevole Bonomi e il presidente del Consiglio sanno che se c'è qui dentro un deputato che ha il desiderio fervido di credere alle dichiarazioni fatte in questa ultima ora e nei giorni precedenti dal Governo, questi è precisamente chi ha l'onore di parlarvi.

Io desidero che alle parole dei ministri corrispondano i fatti. Ed è unicamente perchè tra le parole pronunziate dall'onorevole Giolitti e dall'onorevole Bonomi in questi giorni, ed alcuni fatti che ci hanno segnalato, e dei quali avevamo notizia anche da altre parti, ed in forma anche diretta, vi è un reciso contrasto, che io ho presentato sabato sera la mia interrogazione.

Ma allorquando l'onorevole Bonomi mi mandò un biglietto nel quale mi diceva: «Ti posso assicurare che non c'è alcun ordine di partenza di truppe per l'Albania. Non credere alle voci allarmistiche che si fanno correre», e citava in appoggio un fatto che era stato qui oggetto di precedenti dichiarazioni; di fronte a questa recisa smentita del ministro, mentre avevo dichiarato che avrei insistito perchè lo svolgimento della mia interrogazione avesse luogo immediatamente, appagandomi di queste sue dichiarazioni, vi rinunciavi senz'altro.

Ma ieri mi è giunto da Capua un telegramma così concepito: «Soldati partiti per Santa Maria, onde ripartire domani per Brindisi». Da altre parti ci giungevano pure voci, autorevolmente confermate, che quello che si faceva a Capua e a Santa Maria avveniva a Milano, a Bologna e altrove, ed è per questo che io, dopo aver informato ieri l'onorevole Bonomi di quello che mi constava, ed avendone pur ricevuta una risposta nella quale si smentivano sostanzialmente le mie affermazioni e si aggiungeva che se qualche riparto di truppa era sulle

mosse, ciò dovevasi a semplici equivoci, malintesi, attribuiti a qualche Comando di corpo d'armata, essendo i suoi ordini precisi e tassativi, perchè le truppe non partissero, io ho dovuto, ciò non ostante, insistere in questa fine di seduta, perchè la mia interrogazione avesse il suo svolgimento. E ciò non senza ragione, onorevoli colleghi.

A prescindere dai fatti speciali per cui interrogo e pur aggiungendo che ho tutto il desiderio (e l'onorevole Bonomi conosce la sincerità delle mie parole) di accettare per buono tutto quello che egli ha detto per Capua e per Santa Maria a proposito del 12° artiglieria, ed ammettendo che ci sia veramente un equivoco, un malinteso, e che il Comando di Napoli abbia inteso a rovescio gli ordini del ministro, trovo la necessità di domandargli se egli riconosca per sua una circolare che la Camera vorrà permettermi di leggere. Vuole il numero del protocollo? «N. 12247-33 - Protocollo di Stato maggiore - Direzione del trasporto di Stato Maggiore del Regio esercito: «Prego disporre sollecitamente completamento per invio Valona di una batteria obici 149 da trarre da uno dei dipendenti reggimenti pesanti completo». Inutile dire l'organico: «Ufficiali 3, truppa 60, ecc.». Ciò che invece importa di far conoscere, è che la circolare termina con queste parole: «Non indicare destinazione alle truppe». (*Commenti all'estrema sinistra*).

E quando l'onorevole Monici, dopo le dichiarazioni dell'onorevole Bonomi, diceva che ieri stesso si imbatteva in un gruppo di 60 soldati che andava verso l'Italia meridionale e che la parola d'ordine pure per essi era che non si indicasse la destinazione, ho ragione di ritenere che questa circolare, sebbene non me ne consti la data, sia tuttora in attuazione, in contrasto con ciò che l'onorevole Bonomi ha dichiarato qui dentro.

Pongo un dilemma al Governo. Mi auguro che esso senta che in quest'ora tragica che attraversa il Paese non vi è che una politica savia ed è quella di dire apertamente e lealmente la verità, anche se sia tale da trovare contrasti; perchè niente di peggio vi potrebbe essere che il dire qui dentro una parola e l'agire fuori diversamente. Ciò determinerebbe nel Paese un senso di invincibile disgusto contro il Governo, tale da legittimare qualsiasi movimento anche insurrezionale contro di voi. (*Applausi all'estrema sinistra*).

LEGISLATURA XXV — 1^a SESSIONE - DISCUSSIONI - TORNATA DEL 5 LUGLIO 1920

GIOLITTI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno.* (Con forza). Ma, per Dio, non è il modo questo! (*Vive approvazioni*).

LOLLINI. È una ipotesi che respingo, per quel sentimento che ho indicato da principio albergare nell'animo mio a vostro riguardo, ed anche perchè riconosco in voi troppa avvedutezza politica perchè mi sia lecito dubitare che voi non sentiate come nulla vi sarebbe di peggio, nè potrebbe concepirsi un più dissennato atteggiamento di Governo, se i fatti vostri dovessero contrastare con le parole e se le parole vostre non dovessero essere che un abile gioco per tenere in iscacco l'opposizione parlamentare.

Ma allora bisognerà pur riconoscere che c'è qualche cosa che sta al di fuori e al di sopra di voi. È lo Stato Maggiore che non riuscite a dominare e che agisce in conformità delle sue vedute e dei suoi criteri.

E allora io vi dichiaro che se la Camera e il Governo non sentissero la necessità e non avessero la forza di imporre allo Stato Maggiore i limiti della sua azione, in questo caso verrebbe meno in voi ogni ragione per meritare in questa torbida ora, non dico la fiducia del Paese, che credo non abbiate, ma per meritare quella tregua che voi tanto fervidamente invocate e che è condizione *sine qua non* perchè in questo momento le cose possano prendere un avviamento tranquillo per il Paese nostro.

Se voi, signori del Governo e signori della maggioranza, non saprete assumere di fronte allo Stato Maggiore quell'energico e reciso atteggiamento per cui risulti chiaro che il potere civile ha nelle mani la somma dei poteri e che l'istituto militare non è che un organo dello Stato, che deve essere obbediente agli ordini che gli vengono dalla potestà civile, se questo dovere non sentirete, sentirà il Paese quello che deve fare contro questi organismi militari, per por fine al loro nefasto prepotere. (*Applausi all'estrema sinistra — Vivi rumori sugli altri banchi*).

BONOMI, *ministro della guerra.* Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BONOMI, *ministro della guerra.* Rispondo molto calmo alle parole dell'onorevole Lollini; rispondo in quanto egli ha riconosciuto la lealtà degli uomini che stanno al Governo; in caso contrario non risponderei.

Avverto che il capo dello stato maggiore non ha affatto i poteri di inviare

truppe o di dare ordini diretti alle truppe. Tutti gli ordini partono dal ministro e la divisione dello stato maggiore non è che un gabinetto militare del ministro.

L'ordine (non è una circolare) che l'onorevole Lollini ha letto e che non posso controllare, avrà indubbiamente una data che precede le dichiarazioni fatte dal Governo in Parlamento, come del resto ordini per l'invio di truppe in Albania vennero dati prima delle dichiarazioni che il Governo ha fatto in Parlamento; e gli equivoci che lamenta l'onorevole Lollini a Santa Maria Capua Vetere, a Capua e forse in altre città d'Italia, sono appunto prodotti da ordini precedenti, che sono stati poi revocati.

Di più voglio aggiungere un'altra cosa: creda l'onorevole Lollini che, se dovessi mandare materiale di guerra (perchè questo sarà almeno consentito dagli socialisti) se dovessi mandare materiale da guerra a Valona o altrove, indubbiamente non direi la destinazione per ragioni evidenti di sicurezza generale.

PRESIDENTE. Questa interrogazione è esaurita.

La seduta termina alle 19.30.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

1. Svolgimento di una proposta di legge del deputato Negretti per disposizioni a favore degli Istituti di educazione per l'infanzia.

2. Votazione per le nomine:

di quattro Commissari per le Petizioni;

di un Commissario per i decreti registrati con riserva dalla Corte dei conti;

di un Commissario nel Consiglio dell'Opera nazionale per l'assistenza degli invalidi della guerra (*votazione di ballottaggio*);

di un Commissario per le Scuole italiane all'estero;

di un Commissario di vigilanza per il Fondo del culto;

di un Commissario per la diffusione dell'istruzione elementare nel Mezzogiorno e nelle Isole.

3. Seguito della discussione intorno alle comunicazioni del Governo.

Il Capo dell'Ufficio di Revisione e Stenografia

PROF. T. TRINCHELI.

Roma, 1920 — Tip. della Camera dei Deputati.